

ELÓGI
I S T O R I C I
DE' PIÙ ILLUSTRI
ECCLESIASTICI
VERONESI.

TOMO I.



IN VERONA
DALLA TIPOGRAFIA RAMANZINI
MDCCCXVIII.

. sed præcipue ob causam magis seriam. Ea est (ut verbo dicamus) quoniam per talem, qualem descripsimus narrationem ad virorum doctorum in doctrinæ usu, et administratione, prudentiam, et solertiam, maximam accessionem fieri posse existimamus; et rerum intellectualium non minus, quam civilium, motus, perturbationes, vitiaque, et virtutes notari posse; et regimen inde optimum educi, et institui.

Baecone di Verulamio De Dignitate, et argumentis scientiarum. Lib. II. Cap. 4.

Bacon. 894

X III X

AL REVERENDISSIMO MONSIGNORE

INNOCENZO LIRUTI
VESCOVO DI VERONA

CONTE E CAVALIERE DEL SECONDO ORDINE

DELLA CORONA DI FERRO

E BARONE

DEL REGNO LOMBARDO-VENETO



Non prima co' miei amici, e dotti uomini divisai di porre in luce gli Elogi de' più Insigni Ecclesiastici Veronesi, che all' Eccellenza Vostra Reverendissima d' offerirli venni in deliberazione, e d' intitolarli. Perciocchè volevavi ad Essi un Personaggio, il quale e pel suo amore deciso alle scienze, benevolo gli facesse buon viso, e per le virtù sue esimie, e per la sua autorità certi Aristarchi indi-

screti , che a sì fatte produzioni non sogliono mai mancare, tenesse in dovere, e rifrenasse. Le quali cose sopra tutti in Voi meglio risplendere se mi adoperassi di dimostrare all' Altezza del Vostro Nome, e al lume del Vostro posto farei apertissima offesa. Io certo non dirò quali fossero, fatto essendo Religioso Benedettino, le Vostre pratiche nel Colleggio di s. Paolo in Roma, ove la Compagnia avete; ed ammiraste le doti allora bambine del Grande, ed Immortale ed or Regnante Pio VII. Tacerò li Vostri sostenuti magisteri in Canonica ed in Teologia, ove faceste parecchi illustri Allievi; l' Amministrazione suprema tra Religiosi vostri, ed il grido, che avete come Bibliotecario espertissimo, e come Letterato autore di più opere dotte, e scientifiche. Ma e dovrò forse tacere de' vostri meriti come Vescovo di Verona, cioè d' una delle più insigni Cattedre dell' Italia nostra? Voi foste certo tra noi dal Ciel chiamato per far rifiorire li bei tempi de' Giber- ti, de' Lippomani, de' Navageri, e de' Valerj; e già a questo oggetto tutte ebbero tendenza e risguardano le vostre Pasto- rali, le vostre Lettere, e le vostre Notificazioni, in cui ristoran- do li Canonì dell' Ecclesiastica disciplina spargete Dottrine, ed

Erudizioni, e provvedete insieme al maggior bene de' vostri diletti figliuoli. Voi istruito de' doveri Episcopali mal grado de' vostri anni, che v'aggravano, alle visite vi conducete delle Parrocchie, nè paventate delle più lontane, quando sembra aggrandirsi invece il vostro zelo, tra sentieri i più difficili, ed inospiti, e in mezzo a fratte, e dirupi. E non parlano forse di Voi, e il Seminario Vostro, ove con la scorta d' Uomini distinti per prudenza, per pietà, e per sapere segnalatissimi fiorisce di tutti i modi, e s' illustra. E la vostra riservatezza, e la vostra religione, e il meditar vostro d' intorno le Cristiane Cose, e li recenti scritti da Voi dati in luce, che rendono più chiara la Cronologia de' nostri Vescovi, e danno ornamento alla loro Storia, e alla Dottrina loro, non sono chiare prove de' Vostri meriti distintissimi? Ma già non voglio più oltre metter a prova l' umiltà vostra con li miei encomi. Vi prego soltanto di voler aggradire questa mia offerta, di difenderla, di proteggerla, la qual s' è pur picciola per parte mia in comparazione della grandissima onorevolezza Vostra; saprà ella trovare una ragione, che vi convenga offerendola alla Vostra benignità, la quale, son certo, che vorrà

X vi X

gradir nel dono l'ossequio, e nel buon animo scusare l'ardire; e vi bacio profondamente inchinato la sacra mano.

Verona il 1. febbrajo 1817.

Di V. Eccellenza

Umilissimo Obbl.^{mo} Servitore

LUIGI FEDERICI Prete.

PREFAZIONE.



Era ormai tempo, che quel concetto, in che s'avea la Chiesa Veronese d' insigne, e famosa fra tutte, secondo l' oracolo di Sisto IV., (1) e come li più saputi rifermarono, venisse già con valide prove, ed autorevoli fortificato, e discusso. E come si potea meglio adoperare, se non col porgere compinta una Storia degli Uomini, che tra gli Ecclesiastici Veronesi fiorono per scienza, per dottrina, e per genio rinomatissimi? Nè già questo è un lavoro da prendersi come a trastullo, quando riesco de' più gravi, e più malagevoli; poichè oltre le grandi cognizioni, che ricerca una tal maniera di cose, e una ragion fina, e profonda capace di far amare, e rispettare le lettere, ed ispirare a' genj nascenti la più nobile emulazione, è ancora incerto qual sorta di eloquenza più si convenga agli Elogisti. Alcuni vorrebbero affatto storica, e ricca di aneddoti; altri ripiena di pitture, e di filosofico diritto: piace ad altri semplice, e piana; a parecchi sublime, e patetica. Quanti non iscrissero di siffatte dottrine, e quanti vi riuscirono? Son veri elogi quelli del Giovio, o invece colpi di penna? Si vorrebbe forse seguir Thomas? ma se tu disopra una mente acuta, un' anima vigorosa, una vivace immaginazione; manca, come Andres commenta (a) no' suoi elogi, un piano ben meditato; manca l'ordine delle cose,

il legamento dell' idee, l'aggiustatezza de' pensieri, la verità dell' espressioni, la proprietà, e convenevolezza nel tutto. Si potrebbe venir presso a d'Alembert, ed avvi in lui filosofia sublime, e spirito saggio, e profondo, e vastità d' idee, stile giusto, preciso, e sublime; ma oltre che vuol ci di frequente dogmatizzare, non sono forse troppe le digressioni, troppo distesi gli estratti dell'opere, e l'esposizioni delle questioni? Fontenelle si dee seguire fra tutti, quando la sua eloquenza, come sapientemente divisa lo Spagnolo Andres, non è come quella del Bossuet, e del Fenelon toccante, e patetica, è solamente ingegnosa, ed istruttiva: parla soltanto allo spirito, e alla ragione, non all'immaginazione, ed al onore. La letteratura non si presenta altrove, in sì nobile, e degno aspetto, come negli elogi di Fontenelle. Quanto non si rendono belle, ed amabili le scienze pennelleggiate dalla delicata sua mano? quel meraviglioso fuoco d'amore, che dicea Platone, moverebbero di sè le scienze, se si vedessero co' nostri occhi, si muove, e si accende alle colorite pitture, che di esse ci rende il Fontenelle.

Io mi sono messo su queste sante orme. Ma e come, ed in qual modo, se in me si trovano scarsi e lumi, e ingegno, e favorevoli circostanze? Dirò solo, che cimentandomi con Fontenelle, e studiando in questo Nestore francese, mi sono attenuto all' eloquenza affatto storica, agli aneddoti con qualche filosofica riflessione, ed opportuna digressione.

Dirò poi a conforto de' miei Lettori, che certo non ho risparmiato nell'ardua prova nè pena, nè malagevolezza, che per quanto mi venne fatto, ho voluto consultar li più chiariti Uomini, che scrissero di cotali materie, il Maffei, il Tiraboschi, lo Zeno, l' Andres, il Bettinelli, il Fabroni, il Mazzucchelli, il Fossarini, il Padre degli Agostini, e più altri, che libri di vite particolari de' miei soggetti ho posto a bilancia, e più codici, e monumenti attentamente disaminati, che pe' Religiosi Domenicani mi diede cognizioni esatte il mio buon Zio P. Federici. Comunicai cogli Uomini istruiti di questa mia Patria, coll' incomparabile P. Cesari, col mio Amico il coltissimo Letterato P. Casarotti, che mi diede coraggio, e lumi all'impresa, col celebre Poeta Cavalier Da-Lisca mio intimo da più anni, coi

letteratissimi Co: Domenico Rosa-Morando , e D.r Bonafini , cògli eruditi , e scientifici Venturi , e Fontana . Per riguardo alle belle Arti ebbi lumi dal rinomato Professor di pittura il Sig. Saverio Dalla-Rosa ; siccome per le lettere dal sommo uomo l' Abbatè Bartolammeo Lorenzi , che il Ciel serba tuttavia prospero alla maggior gloria nostra , e dal valorosissimo Monsignor dall' Orologio Vescovo di Padova .

Debbo poi far riflessione , ed ammonire gli eruditi , che non ismariscano , se veggano alcuni Elogi di poco conto , e appena d' una pagina : ciò volea il soggetto , o la mancanza dei documenti ; ma certo vi troveranno la sua in quelli de' Bossi , dei Giocondi , dei Giberti , de' Navagerj , dei Panvinj , e de' Bianchini , e più nel Norisio , ove le grandi cognizioni avute da' suoi manoscritti forniscono tutto ciò , che può interessare con frutto , con piacere , e con grata curiosità .

Sono entrato pure in alcune questioni , che la materia richiedea ; ma dirò a tal uopo quello , che di se stesso disse il Tiraboschi (3) nel combattere le opinioni d' Uomini accreditati , *io ho usato di quel contegno , che è proprio d' Uomo , che si conosce inferiore molto di forse al suo avversario , e che spera di vincere solo perchè si lusinga di avere arme migliori .* Si può combattere con forza , si può ancora scherzare piacevolmente senza dire un motto , ond' altri a ragione si reputi offeso .

Ricorderò pure , che nel compilar sì fatti monumenti , malgrado la mia diligenza , sarò senza fallo caduto in più mende , e sbagli , e perciò (dirò col Livio della Storia , della letteratura italiana) anzi che sdeguarmi contro chi me gli additò , io gliene saprò grado , e ove sia d' uopo , ne inserirò le correzioni . Io non so intendere , come alcuni sieno così difficili a confessare di aver errato ; e non decai egli scrivendo cercare il vero ? Se dunque tu non sei riuscito a seguirlo , e un altro cortesemente te lo addita , perchè chinder gli occhj , e recusare di vederlo ? Sarò poi taciuto di mancante di lingua ; ma sappiano i Maestri del bel Toscano Idioma , che io non ho avuto agio bastante di studiare a tutto Uomo , come hanno fatto , e fanno essi tutt' ora con tanto loro utile , ed ornamento su' libri

di Grusca , e spero , che m'avranno per isonsato , se troveranno su tal proposito qualche pecca , e fallire .

Si dirà per ultimo , ch'è stata troppa mia presunzione il voler mettermi in così fatta palestra , accusando li miei scarsi talenti , e le mie corte vedute ; ed io risponderò , che non ostante tali carichi aspetto un amichevole perdono , non avendo io pensato co' miei tenui studj , che di dar vanto , ed accumular glorie al Veronese Clero , ch'è pur grande per ogni verso , e di porgere materiali a chi vorrà , come spero , intraprendere la Storia della Letteratura Veronese , opera , che a noi tutt'ora manca , con non poca vergogna nostra , e con scandalo universale .

(1) Ughell Col. 945. di Sixtu IV. Veronensem Ecclesiam insignem, et famosam inter omnes appellat.

(2) Dell' Origine Progressi, e Stato Attuale D' Ogni Letteratura T. III. Capo IV. Elogi.

(3) Storia della Letteratura Italiana T. I. Pref.

PACIFICO

ARCIDIACONO.



Pacifico nacque il settecento ottant'otto in questa nostra Patria. Qual fosse il sapere di Lui, e la gloria un' iscrizione sepolcrale, che da alcuni ebbesi enigmatica, e che tutt'ora vedesi nella Cattedrale di Verona, ne porge sicure prove e documenti.

Ecco l'epitaffio, come riporta il P. Prato Dissert. I. sopra l'epitaffio di Pacifico Arcidiacono.

*Archidiaconus quiescit hic vero Pacificus
Sapientia preclarus, et forma prefulgida.
Nullus talis est inventus nostris in temporibus;
Quod nec ullum advenire unquam talem credimus.
Ecclesiarum fundator, renovator optimus.
Zenonis, Proculi, Viti, Petri, et Laurentii,
Dei quoque Genetricis nec non et Georgii
Quicquid auro, vel argento, et metallis ceteris,
Quicquid lignis ex diversis, et marmore candido,
Nullus unquam sic peritus in tantis operibus.
Bis centenos, terque senos codicesque fecerat;
Horologium nocturnum nullus ante viderat:
Et invenit argumentum etc.
. etc. primum fundaverat
Glosam veteris et novi testamenti: etc.*

..... posuit .

*Horologioque , Carmen Sperae cæli optimum :
Plura alia grafiaque prudens inveniet .
Tres , et decem vixit lustra trinos annos amplius :
Quadraginta , et tres annos fuit Archidiaconus :
Septimo vigesimo ætatis anno Cæsaris Lotharii
Mole carnis est solutus , perrexit ad Dominum .
Nono sane Calendarum obiit Decembrium ,
Nocte Sancta , quæ vocatur a nobis Dominica .
Lugent quoque Sacerdotes , et Ministri optimi
Ejus Morte nempe dolet infinitus Populus .
Vestros pedes quasi tenens , vosque precor cernuus ,
O Lectores , exorate quaeso pro Pacifico .*

Dopo alquanto spazio si pongono i seguenti undici distici, composti, come credesi, dallo stesso Pacifico.

*Hic rogo pauxillum veniens subsiste viator ,
Et mea scrutare pectore dicta tuo .
Quod nunc es , fueram , famosus in orbe viator ,
Et quod nunc ego sum , tuque futurus eris .
Delicias mundi pravo sectabar amore ;
Nunc cinis , et pulvis , vermibus atque cibus
Quapropter potius animam curare memento ,
Quam carne ; quoniam hæc manet , illa perit .
Cur tibi plura paras ? Quam parvo cernis in antro
Me tenet hic requies , sic tua parva fiet .
Ut flores pereunt vento veniente minaci ,
Sic tua namque caro , gloria tota , perit .
Tu mihi redde vicem Lector , rogo , carminis hujus ,
Et dic , da veniam , Christe , tuo famulo .
Pacificus , Salamon mihi nomen , atque Ireneus ,
Pro quo funde preces mente legens titulum .
Obsecro , nulla manus violet pia jura sepulcri ,
Personet Angelica donec ab arce tuba*

Qui jaces in tumulto terrae de pulvere surge,

Magnus adest judex millibus innumeris.

Tolle hinc segnitatem, pone fastidia mentis,

Crede mihi, frater, doctior hinc redies.

Anno Dominicæ Incarnationis MCCCXLVI. Ind. X.

E questo è l'anno in cui fu scolpito ed eretto questo epitaffio, non l'anno della morte di Pacifico.

Di mente acre, e profonda si volse di buon'ora a filosofici studj, e la Meccanica, ed Astronomia lo presero particolarmente, siccome la storia, in cui ebbe gran nome. (1) La barbarie, ed ignoranza, che allora regnavano, non poterono operare, ch'ei non architettasse ogni maniera d'immagini, d'ordigni in oro, ed in argento, (2) ed in metallo d'altro genere, ed in marmi ancora, di cui ci fornisce a dovizia il Veronese Distretto. Duecento, e dieciotto Codici dettò di vario argomento, e di più nobili discipline (3). Notturmo orivolo di nuova invenzione for-

(1) Così parla il Mehegen di quel secolo (Quadro Storico T. I. Ep. 11.) tutti i lumi sono estinti nell'Occidente: gli sforzi di Carlo Magno per farli rinascere, le leggi, che dettò, le sue ordinanze per quell'età maravigliosa, provano l'ignoranza estrema, che regna in quel vasto Impero. Egli è costretto a cercar de' dotti nell'Irlanda, a che dotti, e che scienze! Alcuno prodigio di que' tempi avea letto alcuni Padri della Chiesa; possedea le costituzioni de' Monaci, sapea disputare sul tempo, in cui doveasi celebrare la Pasqua, a poter esprimersi in un latino rassomigliante all'idiome de' barbari, piuttostochè alla lingua di Cicerone. Si trovano Assemblee Generali della Nazione, nelle quali s'accennano gli studj, che debba fare chi espire ai posti più eminenti della Chiesa, e ci si dinota il Canto Gregoriano, il Computo Ecclesiastico, e gli elementi delle grammatiche. I Vescovi medesimi finalmente venivano dichiarati abbastanza dotti ad insegnare tradur l'Orezion Domenicale.

(2) Bettinelli risorgimento d'Italia.

(3) Nel gran Dizionario Enciclopedico composto in Francia alla voce *Horloges* rogages.

Dopo essersi fatta menzione di due orologi, l'uno ch'era costruito in modo, che per mezzo di un lume in esso rinchiuso, faceva veder le ore delle Sferre segrete e già menzionate da Papa Paolo I. al Re Pipino, l'altro detto *Clepsidra*, cioè un semplice orologio da acqua, o di polve spedito dal Califo Raschid a Carlo Magno; così si soggiunge dell'Orologio febbicato dal nostro Arcidiacono. Les Italiens a qui l'on doit la renaissance de toutes la Sciences, et de tous les Arts, imiteront aussi les premiers les horloges à roues du Pape Paul, et du Calife des Abbassides. Cette gloire appartient a Pacificus Archidiaque de Verone, excellent Mechanicien.

mò egli accettevolissimo, siccome un metodo affatto singolar d'argomentare, e un istromento con che poteasi agevolmente dalle navi lanciar fuoco sulle nemiche falangi. Ordinò bellissima glossa (1) al sacro testo scritturale, che si ha per la prima, e per la più antica. Cercò con quadrante le stelle: lanciossi con l'occhio indagatore per gli aerei spazj predicando eclissi, e spiegando celesti fenomeni. Fu tale Pacifico, che dopo Gerberto, e li Calendaristi di Firenze può dirsi l'unico, che a que' di coltivasse di proposito le matematiche, e la filosofia, a que' di, che aveasi in concetto di Mago chiunque a siffatti studj volgesse il pensiero (2). Seppe pure di Greco, e d'Ebraico in carattere scrivendo il più pulito, e nitido, che mai s'avesse a que' di. E' ferma la massima, che sia di lui la fondazione dell'insigne libreria, che fu sempre famosa del nostro Capitolo. Certo egli è, come nota il Bettinelli, che due Canonici di Ratisbona vennero verso il mille in Italia per veder l'opere di Sant' Ambrogio, e le trovarono in Verona tra i Codici di Pacifico. I tratti della sua pietà, e religione, che non mai vanno scompagnate dal vero filosofismo, diede egli a conoscere principalmente nel riordinare, od elevare di nuova fabbrica ben sette Chiese della Città nostra; come è pur chiaro il testamento suo fatto unitamente a sua Sorella Anza, con cui dispone de' Beni, che aveane in gran copia, e ad opere pie, e sopra tutto nel mantenimento d'uno Spedale nella Villa eretto di Quinzano, e di una Chiesa, che ora

(1) Intorno tal glossa veggasi la Nota del Chiarissimo P. Prato a c. 20 della citata Dissertazione.

(2) Giovanni Diacono così parla di lui in fatto di Astronomia, e di Meccanica pag. 265. Col. A. Cum esset optimus Astrologus, argumentum speræ cæli cum circulis, et eorum connexionibus, motum speræ et stellarum fixarum, orbes planetarum, et eorum congruentias, sperarum motus in figuris materialibus primus invenit.

è la Parrocchiale di detto luogo; la quale testè dalla pietà di quel Popolo, e dallo zelo di (1) que' Pastori venne a nuova forma innalzata, e a più nobile simmetria. Pel corso di 45. anni tenne Pacifico la dignità fra noi di Arcidiacono con gran fama, e universal lode. Fu pure Maestro nelle Scuole de' Chierici dell'Episcopio istituite da Ratoldo, e Rettore della Chiesa di S. Stefano. Era egli il più leggiadro, ed il più elegante, e tornito Uomo, che vivesse mai senza avere uguale, od emulo. Morì di 68. anni nell' 846., o meglio secondo il Prato, nell' 844.

TESTIMONIANZE DI ALCUNI AUTORI SU DI PACIFICO.

L' Ughelli Col. 659. a. pone il nostro Autore a paraggio co' più Illustri Veronesi, Catullo, Plinio, Vitruvio, Emilio Macro.

Torello Seraina lib. III. Pacifico Arcidiacono che il primo fu trovatore del notturno Orologio, e sopra 300. l'ol. di libri sapientissimi compose.

(1) Altre circostanze di quel testamento aggiunge il valoroso P. Prato degue d'esser trascritte per conoscer sempre più la pietà di quel grand' Uomo, e di sua sorella Anna. Essi testatori (così il Prato) si riservano lor vita durante il dominio, e l'amministrazione di detti beni, e dallo stesso Spedale volendo, che dopo la lor morte sia il tutto diretto da alcuni loro Nipoti, a quali raccomandò d'aver cura del suddetto Oratorio, acciò sia ufficiato, e provveduto di lumi, e d'incenso; come pure di bene custodire il piccolo tesoro della Chiesa da essi stessi assegnato. Impongono in oltre ai medesimi Nipoti, che per *omnes Calendas* diano da mangiare a 60. poveri, e che nel dì in cui caderà l'anniversario di esso Pacifico, e così pure quello della di lei Sorella, paghino 140. poveri; e 12. Preti, esprimendo la qualità, e quantità dei cibi da distribuirsi.

Altre elemosine assegnano da darsi a poveri in ciascun Sabato della Quaresima, e in caso che que' lor Nipoti trascurassero di adempiere agli obblighi ingiunti fissano una multa da pagarsi a norma delle loro mancanze.

Morti poi che siano i lor Nipoti, sostituiscono la Scuola de' Sacerdoti Canonici, e i lor Prepositi, con condizione ch'essi pure debbano compiere le anzidette obbligazioni. Il resto poi de' beni, che alla lor morte si trovassero nell'asse della loro eredità, lasciando in potere, e dominio de' Canonici stessi, tornando a raccomandare anco ad essi la cura dell'Oratorio di S. Giovanni *propter Dei honorem, et reverentiam reliquiarum, quae in eo sunt.* . . . Assegnano pure abitazione, e fondi per que' Sacerdoti, che saranno deputati alla custodia dell'Oratorio chiamato in questo luogo Basilica.

Il Corte Ist. di Ver. T. I. Pag. 132. ediz. Venez.
 Questo Pacifico fu veramente, per quanto leggesi, uomo rarissimo, e di così sottile, e bello intelletto, che fu il primo che trovò gli orologi colle ruote, e co' notturni, o come noi diciamo svegliaroli, e nella Scultura, e massime nelle cose di metallo fu eccellentissimo, e oltre di ciò di tanta bontà, e così pura, e netta coscienza, che da ognuno era come cosa divina ammirato, ed onorato.

Francesco Bianchini in Anastagio T. 5. *Prolegomini* Pag. 54. Fiorì Pacifico l' Arcidiacono della Chiesa Veronese, celebre per ornamento di pietà, e di lettere, fondatore, o per dir meglio amplificatore della Biblioteca a que' dì forse la più distinta di tutto l' Orbe... Si per l' impegno di quest' uomo fatto già ad ogni maniera di studi questa ebbe tal aumento di antichi Codici, che esso dirsi può a tutta ragione l' istitutore celebratissimo, come che ne' tre secoli prima di lui si conosca già stata buona somma di codici ad uso del Clero nostro raccolta.

L' Ughelli Col. 946. a. Decreta come era Pacifico per esimie, e singolari virtù a tutti accettissimo. Celebre è quello pure che si legge nello stesso Ughelli di Pacifico (ivi col. 711.) e che così spiega il Carli Ist. di Ver. T. II. epoca 6. in una controversia di dover pagare una Somma, convennero le Parti fatte in questo concordi di rimettere la differenza al giudizio, ed alla decisione della Croce. Elestero a questa prova due Chierici giovinetti, e in concetto di vita innocente; eligens duos juvenes Clericos sine ullo crimine existimatos, Aregao, che fu Arciprete del Capitolo per il comune della Città, e Pacifico il quale venne eletto per parte del Vescovo, condotti all' Altar di S. Giovanni Battista, nella Chiesa che oggi diciamo di S. Giovanni in Fonte, si tennero amendue in piedi, e colle mani sollevate in alto, mentre si disse la Messa, e si lesse il passo di S. Matteo, ma non arrivò

alla metà la lezione, che ad *Aregao parvero* venir meno le forze, e si prostrò come esanime sul pavimento. *Pacifico* stette saldo sino alla fine della lezione, e riportò la vittoria.

Maffei Verona *Illust. degli Anfiteatri* Pag. 81.

» In più manoscritti, ma di poca antichità, e di nessun conto, ho trovato citarsi un'opera del nostro *Pacifico Arcidiacono*, e accennarsi, che fosse una specie di dizionario geografico, e in esso si mentovasse l'*Arena Veronese*, pur con nome di labirinto. »

Più altre cose su di questo illustre uomo si ponno vedere nella dissertazione del P. *Girolamo Prato* sopra l'epitaffio di *Pacifico* di cui (così il *Tirabos.*) T. 3. Lib. 3. Cap. 4. ff 6. *Annot.* l'erudito Padre *Girolamo Prato* della Congregazione dell'Oratorio ha pubblicato una bella dissertazione sull'Epitaffio dell'*Arcidiacono Pacifico*, in cui s'è accinto a spiegare ogni parte, e a mostrare che esso non è sì oscuro come a me, e ad altri è sembrato. Io desidero, ch'esso sembri ora spiegato per modo che non rimanga più luogo a questione, e lascio che ognuno vegga nell'opuscolo stesso come egli dichiara ogni cosa. Ciò che a me pare, ch'egli abbia stabilito felicemente, si è che la morte dell'*Arcidiacono* non dee fissarsi all'anno 846., come fin ora s'è fatto; ma all'anno 844.

R A T E R I O .



(1) **N**ato Raterio in Liegi l'anno 896. fanciullo ancora fu destinato, come scrive il Florio (*Dissert. II. Saggio sulla vita di Raterio*) dall'altrui volere a professar l'istituto di S. Benedetto nel Monastero di Lobia, in tempo, che fiorivano le buone Lettere sotto la direzione de' Vescovi di Liegi, ch'erano insieme Abbati di quel Venerabile luogo. Pieno di talento, e di finezza di gusto diedesi con entusiasmo ad ogni maniera di sacri, e profani studj; e la non mai interrotta lettura de' Greci, come de' Latini Scrittori, lo fornirono di quelle cognizioni, per cui divenne sì grande, e sì rinomato ne' fasti della Letteratura. Superiore agli onori offertigli nella sua ordine, che rifiutò con fermezza; non lo fu all'occasione di reggere una delle più illustri Chiese d'Italia: ciò certo, che non combina co' principj di quella buona filosofia, di che era a dovizia fornito. Ma volendo ad ogni costo figurare nel Mondo, trovò immantenente la calunnia, e l'invidia, che stettero a' suoi fianchi, e malmenaronlo di tutti i modi. Avendo seguito le parti d' Ilduino viaggiò

(1) Alcuni pretendono che suo Padre fosse un Conte nel Ducato di Lucemburgo.

con lui in Italia, e presa stanza nella Città nostra, che amò sempre con passione, n'ottenne poscia il Vescovato (1). Ciò ch'ei presenti, ritrovò in Ugo Re d'Italia un suo fiero nimico; Ugo, che da un celebre storico vien rassomigliato a Tiberio nell'accortezza; e già dopo due anni del più fiero martello, ed aspri trattamenti tolto alla sua sede, in Pavia ebbe carcere, e ceppi, ove tra l'onte, e i dispregi assiderato dalla nudità, languente per fame, e per sete, saziato solo, come soggiunge Egli medesimo, di miserie, e patimenti (*Proloqui Libro terzo*), trasse una vita peggiore di morte. Avuta la libertà gli fu forza starsene rilegato per mezzo lustro in Como, dove, secondo il Florio, s'impiegò in ripulire, ed accrescere la vita di S. Ursmaro tutelare del Monastero Lobiese composta da uno scrittore il più antico. Nella Epistola diretta a' suoi Monaci, che vi pose in fronte, s'intitola Monaco di Lobbia, e Vescovo di Verona, e con sentimenti di sì viva pietà, mostrandosi rassegnato alle Divine disposizioni, che si ha meritato gli encomj del gran Padre degli Annali Ecclesiastici (*Baronio all'anno 954.*) Fuggito Raterio da Como, nè potendo egli far ritorno alla sua Chiesa per non avere la regia grazia, trovò asilo in Provenza, ove amichevolmente trattato da un ricco Signore ebbe il Magistero pel di Lui figliuolo Rostagno. In guiderdone di tante cure ottenne Raterio da quel Provenzale un Vescovato del Paese; ma secondo che, al riflettere del Florio, la costanza non fu mai la favorita del nostro Monaco, l'abbandonò per tornarsene al suo Monastero Lobiese. Ivi trovò buon tratto in Ricario, che governava la Chiesa di Liegi, e ricetto onorevole tra suoi. Raterio

(1) Raterio chiamava Verona la Grande Città famosa non men dell'Accademia di Platone in Atene, e di qualunque altra, per la moltitudine di Sapienti.

così per un lustro, e mezzo non ancora compiuto una vita trasse oscura. Ma mentre ei gustava i piaceri del cenobio, Ugo invitollo nuovamente alla sua Cattedra, che non ebbe se non dopo alcun mese, rimanendosi in questo mentre fra gl' intrichi avvolto, e le gelosie dell' ambizioso Berengario. Di lì novellamente balzato errante, ed inquieto videlo la Germania; indi ancora l'Italia con vane lusinghe di avere il suo Vescovado. Cacciato di luogo in luogo sembrava ch'Egli avesse ottenuto la quiete col l' elezione alla Chiesa di Liegi; ma risvegliatasi nuovamente la calunnia non potè trovar più altro asilo, che all' ombra de' Chiestri. Ottone I. seco trasselolo in Ausonia, ed i Veronesi riconoscendolo per loro Pastore ne solennizzarono con festa l' epoca della nuova Reggenza. Ma indi a poco oppresso dalla fazione del Clero cercando un rifugio in Namur ivi chiuse i suoi di il 974., e portate le sue spoglie mortali a Lobia vi fu onorevolmente sepolto nella Chiesa di Santo Ursmaro: considerando, » (come il *Florio*) saggiamente que' Monachi doversi a » un tal Uomo perdonare le sue stranezze in grazia di » que' monumenti, che lasciava a' posteri del suo ingegno, e della sua erudizione.

Molto adoperossi Raterio in prò della Chiesa, e col braccio di altri Prelati perseguì l'eresia degli Antropomorfiti, quella, che alla Divinità attribuiva impropriamente essenza corporea, e che già dalla Francia, ove infuriava, metteva allora nel suo partito l'Italia, e faceva ovunque seguaci. Il 967. fu al Concilio di Namur, ove molto figurò coll' altezza del suo sapere. Contro la corruzione del Clero, che a que' di era ridotto all' estremo, pose il più forte rimedio (1): sottoscrisse personalmente al sinodo

(1) Era tale il disordine allora ne' Preti, che se quelli, (così lo *Spicilagio*) che tengono moglie si volessero escludere dal ministero degli Altari, chi fuor dei fanciulli sarebbe oggi capace del Sacerdozio! In un altro luogo ei chiamò i Chierici Veronesi

di Ravenna, ove fu tolta finalmente ogni ambiguità all'espressioni dei canoni intorno ai divieti già molto innanzi emanati del matrimonio de' Preti, e dove venne ingiunto il precetto di ripudiare la moglie a chi la tenesse, e dove diede precetti a Brunone fratello di Ottone il Grande, perfezionando in tutte le Scienze quella regia indole. Tenne un Concilio in Verona, ove accorsero più Vescovi col Patriarca Aquilegese ad oggetto della riforma. Figurò nella Corte Sassonica tra i più distinti Letterati di quella stagione, e come Fulcuino accerta, fu il primo in concetto tra li Filosofi Palatini. Ei fu autore di opere varie. Nelle crude ritorte di Pavia fece l'*Agonisticum*, che è una raccolta d'istruzioni per ogni genere di persone, pubblicato la prima volta nell'ampia collezione dei due Benedettini Martene, e Durand. Una Grammatica è pur sua intitolata *Sperandorsum*, o *Servadorsum*, come chi dicesse in nostra lingua: Preservativo contro la sferza, fatta in occasione, che erudiva il giovinetto Rostagno, e non spiace al Bettinelli. Scrisse la Frenesia, che fu la prima volta pubblicata, ed illustrata dai Ballerini. È questa una Satira, in cui sfogò la sua bile contro il Vescovo Balderico. Non dirò del suo *Itinerario*, nè dell'*Apologetico*, nè di quel lavoro, che si annuncia *Qualitatis conjectura cujusdam* » opera (bella riflessione » del Florio) se altra vi fu mai oscura, e bizzarra, ove » in sostanza dipinge, e loda se stesso fingendo con una » quasi continua ironia d'approvare le calunnie, e li

indocili, malpazienti, e nemici della disciplina. Altrove declama contro la bizzarria, la frode, e la perfidia del Clero di Verona. I Chierici Veronesi (accorta riflessione del Florio) del X. Secolo non eran per verità quelli del nostro; ma giacchè lo stesso loro accusatore ci ha in più di un luogo (Spicilegio I. pag. 369. 2.) avvertiti, che il mondo è ripieno di temerari giudici, qual danno sarà alla Storia il riportare la cospirazione dei Chierici Veronesi contro il suo Vescovo nel gran novero di que' fatti, di cui non si ha, nè potrà giammai averci una sicura contezza.

» rimproveri de' nemici. Non ricorderò il Libro, ch'ebbe il titolo *del Disprezzo de' Canonici*, che pubblicò dopo il terzo suo stabilimento, tutto ripieno di zelo amaro, e che non servì, come dotto Scrittore commenta, se non ad allontanare vieppiù tutti coloro, ch'erano traviati dal retto sentiero: nè quello, ch'Ei disse de' *Chierici ribelli*, e l'altro della *Discordia*, ove hassi una succinta esposizione dell'origine, e de' motivi della strepitosa controversia fra il Vescovo, e i Canonici di Verona; nè del Libro inedito *delle Confessioni*; nè finalmente *Conflictus Duorum*: ma si bene metterò nella memoria, che gli scritti di questo Vescovo, che consistono eziandio in Lettere canoniche, teologiche, in sermoni al Popolo, formano un non so che, e un intreccio, che piace, e intertiene il suo leggitore per l'erudizione, che ovunque sparge sacra, e profana, per l'enfasi, e forza non ordinaria, malgrado lo stile incolto, che l'età sua portava; onde fu sentenza d'un moderno erudito, che quest'uomo fosse il primo, e quasi unico del suo secolo in fatto di studio e di Lettere.

Operò molto Raterio per le scuole, ch'erano allora in Verona, dando ad esse norma, istruzioni, ed accrescimento, quando una leggiera tintura di sapere era comunemente ciò solo, che vi si apprendeva, e che questa giudicavasi sufficiente per quelli ancora, che nel Clero doveano esser ammessi.

Edificò la Chiesa di S. Maria Consolatrice con quel danaro, ch'Egli ebbe dai Chierici contumaci, che non vollero assistere al suo Sinodo Veronese, per redimere la loro prigionia: ristorò pure la Basilica di S. Zenone, e più altre Chiese malmenate dalla furia degli Ungheri, allora Nazione crudelissima. Richiamò nella nostra Città dall'oblio S. Metrone, la Santità del quale non era altrove riconosciuta.

Fu Raterio d'umor bizzarro, ed incostante, austero, ne-

mico del fasto, e della delicatezza, stoico, che più fiate mostrava di gradire l'ingiurie, che gli atti di riverenza dovuti al suo sublime carattere. Il digiuno, il ritiro, lo studio erano le sue delizie; ma principalmente ardeva di zelo contro la corruttela de' costumi, o invece del desiderio di dir male, mentre da' suoi morsi non fu immune lo stesso Capo della Chiesa. Tanto nutrì odio pe' malvagi Ecclesiastici, che mostrò fin anche di porre in dubbio il valore de' Sacramenti da essi amministrati, macchia, dalla quale alcuni lo purgano; ma intanto come osserva il Florio spiace, che avendosi Ei scelto per guida, ed » esempio il Gran Dottore S. Agostino, non siasi alquanto imbevuto di quella dolcezza, e carità, che nell'Opera del Santo più ci rapisce, ed inamora, di quello » che ne sorprenda la sublimità del suo ingegno.

E' poi certo, che il carattere di questo Uomo troppo duro ordì la sua ruina, mentre in generale gli Uomini amano la dolcezza, ed abbominano lo zelo indiscreto (1), e lo perseguitano di tutti i modi; e si sa altresì, che dal cumulo della sua amarezza, e dalle sue pungenti maniere nel correggere non ne trasse il Vescovo frutto alcuno. Veggansi di Lui più cose ne' Ballerini, che illustraronlo, e nel Conte Florio: *Saggio della vita di Raterio*.

TESTIMONIANZE INTORNO RATERIO.

Everaclo Vescovo di Lodi così in una Lettera decreta di Raterio, in tal guisa interpellandolo: *Quis est vobis*

(1) Bella è a questo proposito la riflessione del famoso Buchan *Medicina pratica* T. I. Melanconia Religiosa. Egli inveisce contro la severità di certi Religiosi in questo modo.

I Preti, il dover de' quali è d'insegnare la Religione al Popolo, dovrebbero guardarsi dal penetrare troppo avanti nelle materie oscure: la pace, la tranquillità dell'animo, che la vera Religione è tanto valevole ad ispirare, diviene un argomento in suo favore più forte di tutti i terrori, da' quali veniamo spaventati.

Il terrore per verità può distorre gli Uomini dai delitti esteriori; ma potrà egli mai ispirare l'amore di Dio, e del prossimo, in cui tutta consiste la vera Religione?

aut sapientia, aut probitate, aut optimarum artium studio, aut innocentia, aut ullo laudis genere praestantior.

Fulcuino al Capo Terzo nei monumenti degli Abbati di Lobbia così di lui: *Propter abundantem doctriam, et eloquentiam copiosam, qua inter sapientissimos florere visus est, non eidem solum Ecclaesiae, cui praesuit, sed et multis aliis circumquaque valde proficuum fore putatum est.*

Lituprando Diacono della Chiesa di Pavia, poi Vescovo di Cremona così parla di Lui, Lib. terzo Hist. C. III. *Venerat autem in Italiam cum praefato Hilduino Monachus quidam Ratherius nomine, qui ob religionem, septemq. liberalium artium peritiam Veronae Episcopus constituitur.*

Hinc factum est, aggiungono i Ballerini, Praefatio ad Ratherium, ut vulgo appellaretur litteratus, seu, ut alibi traditur toto saeculo idest ubique ejus sapientia predicaretur.

Gli stessi due fratelli così rendono testimonianza di Lui in detto luogo.

De Sacrorum Librorum, atque Sanctorum Patrum usu nihil opus est dicere, cum frequentissima ipsorum testimonia, quibus ejus opera referta sunt, apertissime prodant: adeo ut ambigere liceat, num alius quivis hujus aevi Scriptor hac in parte Ratherio praestet, aut cum Ratherio comparari queat . . . ex nullo alio magis, quam ex nostro Scriptore decimi saeculi disciplina erui possit. Illud etiam accedit, quod Veronensium rerum Historia, ejusdem decimi saeculi ex alio fonte derivari nequeat, ut Marchio Scipio Maffejus rectissime monuit.

Parlando i Ballerini della Lettera Synodica di Raterio ai Preti e agli altri Ordini tutti della sua Diocesi, così sapientemente testificano: *Ratherii Synodica non solum inter ejusdem opera, sed etiam inter universa decimi saeculi documenta ad ecclesiasticam disciplinam pertinentia praestantissimum, et celeberrimum est.*

Cum enim auctor in ea sibi proposuerit Clerum, Dia-

*ceseos in iis instruere, quae ab ipso praestanda erant; ex vetustiori disciplina eo saeculo retentum quid in-
versa propemodum Ecclesiasticae disciplinae capita, quam
accuratissime indicat, ex quibus quid inductum, vel mu-
tatum, aut emollitum fuerit agnoscimus.*

Così poi delle sue virtù morali ho tratto dalle opere di Lui. Fu certamente di somma pazienza avendo con' doni regalato tale, che opprimealo con offese. Assai del proprio largheggiava, dolendosi dell' altrui miserie. Fatto tutto a tutti per guadagnare il cuore di tutti. Ambiva il poco, non l' opulenza, desiando di morir così pezzente, che si avesse a sotterrare per elemosina. Modesta era sua mensa, e sempre col drappello de' bisogni. Strette sue cose tutte. Le più fiate non gustava di carni; obbliando poi in tutto il vino, onde fu detto l' abstemio. Di sovente prendea sonno sul nudo terreno. Era tutto per erger Chiese, o rifarle. Alto sentia raccapriccio per aver lasciato il Chiostro in vista della mitra, avendosi qual Cervo fuggitivo, sempre ardente tenendo la brama verso l' amata cella. Non mai lasciò del predicare il Magistero, onde fu detto l' Oratore; nè altri più d' affetto orava, o di più viva espansione di Cuore, onde abbondanti uscivangli dal petto gli omei, e copiose piovevangli dagli occhi le lagrime.

Evvi un' opera di Raterio detta In excerptum ex dialogo confessionali, in cui Egli fa la sua confessione. I Ballerini le fanno questo comento. Si autem vera de ipso essent omnia, quae in eadem confessione sibi tribuit, non protempore morigeratus, sed omnium temporum, et omnium fere hominum immorigeratissimus, et scellestissimus fuisset. Nullum enim ferme crimen est, cuius se reum non accuset.

Quando poi si sappia, che Raterio fu Uomo di probità, essi questi fratelli conchiudono: Quid ergo? Haec non vera, et propria confessio esse videtur, sed confessioni nomine quaedam species censurae, cui fervidum, et acerbius Ratherii in-

genium ita indulgebat, ut non tam in alios, quam in semetipsum identidem inveheretur. Hinc dum sua describit crimina aliena carpit.

Muratori *Dissertazioni sopra le Antichità Italiane T. II.* 43. C. 599. così in proposito degli studj de' tempi di mezzo. *Che se passiamo a cercare la fortuna delle Lettere in queste Contrade nel secolo decimo, abbiamo Raterio Vescovo di Verona, ma fiammingo di Nazione, il quale scrisse: Pone quemlibet nobilium scholis tradi, quod utique hodie magis fieri ambitu videtur episcopandi, quam cupiditate Domino militandi. Così Egli in quel secolo, ma non so dire in qual anno, perchè tante furono le vicende, alle quali fu Egli sottoposto per la sua ambizione, incostanza, ed anche mordacità, che la sua cronologia non si può fissare; e Dissertaz. 10. T. 3. P. 463. Parlando di Ugo, e Berengario: sappiamo, ch' eglino fecero imprigionare il Celebre Raterio Vescovo di Verona, Uomo per dir vero di genio torbido.*

G I O V A N N I

MANSIONARIO.



Giovanni detto *Mansionarius Veronensis*, ovvero, *Mansionarius Majoris Veronensis Ecclesiae*, che vale a dire, Custode stabile della Chiesa Cattedrale, fiorì nel principio del secolo decimo quarto; fu Diacono fino a più matura età, e sul terminare de' suoi giorni, secondo l'antico uso, ricevette il Presbiterato. Pensano alcuni che fosse pure Canonico della Veronese Chiesa. Guglielmo da Pastrengo nel Libro *de Originibus rerum* lo dice uomo degno di ricordanza. L'Ughelli Col. 844. annoverando alcuni uomini de' più celebri, ch' hanno illustrata con istupore de' secoli antichi la Città di Verona, mette il nostro autore del pari con Catullo, con Plinio, con Macro, e con Pacifico: *Protulit Verona, Catullum, Emiliū Macrum poetas, Plinium, Vitruviumque Architectonice nobilem Scriptorem, Pacificum Arcidiaconum, Joannem Veronensis Ecclesiae Canonicum*. Il Panvinio nelle sue Antichità Veronesi, lo chiama Scrittore accuratissimo d'un' Istoria d' immensa fatica, da Giulio Cesare sino all' Imperatore Enrico VII. Augusto Lucemburghese sotto il quale ei visse all'anno di Cristo 1310. e da cui più cose degne d'esser conosciute trasse questo Scrittore ad illustrazione de' suoi Commentarj. Il Maffei che vide la pri-

ma parte di quella Storia scopertasi in la Diocesi di Trento, nell'appendice della storia Teologica così scrive. Che quantunque s'incontrino in essa alcune inezie, e favolette, ch'erano in credito a' que' tempi meno illuminati; ciò non ostante, conchiude, che per la varietà, e per la copia delle cose, e per l'accurata cronologia non poca lode deesi al suo Autore, e che per colui, che cautamente n'usa, può aversi più cognizioni risguardanti la civile, e l'ecclesiastica storia, e principalmente a maggior lume delle patrie cose. Il Prato nella prima dissertazione intorno a Pacifico, chiama quest'opera insigne. Ma diciamo de' pregi di questa colla dotta penna del Signor Girolamo Tartarotti nelle Lettere al Co: Ottolino Ottolini inserite nel Libro delle Memorie Antiche di Roveredo; e prendiamo questi pensieri.

Questa Storia può dirsi un compiuto corso di Memorie universali sì Profane, che Ecclesiastiche senza mancarvi neppure le Letterarie: quando un esatto Catalogo si trova degli Uomini illustri in Lettere, che di tempo in tempo fiorirono con una distinta menzione di tutte l'opere loro, alquanti di quelli, e di queste registrandovi, che sono sfuggite alla diligenza di coloro, ch'hanno trattato degli Scrittori Ecclesiastici. Ci fornisce la cognizione di Coronato, che scrisse la vita di S. Zenone, e che già Veronese decreta. Abbiamo da lui la conferma di parecchie cose da moderni Autori riferite, e particolarmente de' nostri: de' viaggi di S. Procolo in Oriente ne' luoghi santi, e nell'Ungheria fa cenno, siccome del Castello da' Rotari Re de' Longobardi fabbricato sul Veronese, che appella di maravigliosa bellezza, e dell'Anfiteatro già labirinto, secondo lui, e de' tempi Augustani. È gran pregio di quest'uomo la puntualità nell'indicare i fonti, donde cava le sue notizie, e l'uso per quell'età mirabile, che fa dell'arte critica. Comechè poi intorno

a' tempi gran fatta dall' Autore rimoti si raggiari buona parte di sua Istoria, non sempre noiosa ne riesce la lettura per le digressioni non inutili, che vi s' incontrano, e per le osservazioni intorno a' tempi suoi, che tal volta ci va inserendo. Fin qui dell' Istoric Imperiali. Ei scrisse pure ampio, e voluminoso libro con titolo di *Gesta Romanorum Pontificum*, in cui, com' insegna il Tartarotti, non le sole vite de' Papi riscrive, ma delle eresie successivamente insorte, e de' Concilii contro a quelle celebrati a lungo scriveva, confutandole ancora co'detti de' Santi Padri. Altro lavoro di maggior peso, e di più lunghe vigilie avea già compiuto, cioè la Storia del Testamento Vecchio, la quale univa tutto il tempo favoloso ed oscuro, ed in cui storicamente spiegava le favole de' gentili. Alcuni credono ch' egli abbia scritto la vita di S. Atanasio, certo ei ce la promise nelle Storie Imperiali. Il Zagata T. 3. P. 145. fa il nostro Diacono Autore d' un' opera detta *de duobus Pliniis*. Il Sig. March. Maffei parlando dell' Opere di questo Diacono nella sua Storia Teologica accenna aver composto, o aver voluto comporre la vita di Probo Imperatore, forse, soggiunge egli, *quod ejus posterì in regionem Veronensem lares transtulerint, ut Vopiscus tradit*.

Non si può quindi sentenziare quanto sia vissuto il nostro Giovanni: certo ei passò il 1320. secondo i calcoli del Tartarotti, che testifica poi così di lui nella lettera terza, e conchiude a sua gloria: pochi pari in genere di storia credo ch' ei possa aver avuto nell'età sua, perchè non sò chi tanta parte di quella abbia preso in que' tempi ad illustrare quanta egli n' aveva animosamente abbracciato in diverse sue opere (1).

(1) Lo Zeno al Tartarotti 954. T. 5. Pag. 60. così scrive: mi rallegro con Lei dell' Insigne Cod. che le è venuto di ritrovare contenente la Storia di Gio: Diacono Veronese, dal Panvinio, da Pier de' Natali, e da altri citata, ma non mai fatta pubblica

come per altro era, ed è ancor desiderabile. Gran danno che sia quella mancante in quella parte di Storia, che è più vicina a' tempi, ne' quali viveva l'Autore di essa, poichè quella ne dovea essere la più curiosa, la più interessante, e la più pregevole.

Il Tartarotti Lett. 3. attesta, che il manoscritto delle Storie Imperiali conservavasi in Verona, in mano del Sig. March. Scipion Maffei; ed un altro, ma più imperfetto, erasi scoperto nella Biblioteca Vallicelliana di Roma. Il detto Autore conferma, che Giovanni sapesse di Greco.

Il Fabricio parla del nostro Diacono nella Biblioteca Latina *Mediæ, et Infimæ Aetatis*. Volum. 4. P. 199.

ADELARDO

II. VESCOVO DI VERONA.



(1) **D**e' Catanei da Lendinara allora del nostro Distretto, Famiglia tra noi molto distinta, e d'alto rango nel duodecimo, e nel decimo terzo secolo, trasse l'origine sua questo insigne uomo. Lucio III. nel tempo di sua dimora in Verona pe' torbidi, che allora bollivano, e per le rivoluzioni, elesse a Cardinale rapito principalmente dal merito di sue virtù, e dalla fama del raro suo sapere. La destrezza ne' maneggi politici, fu contemplata da Clemente III. e spedillo legato in Oriente per le guerre di Terra Santa, indi a Filippo Re di Francia, e a Riccardo d'Inghilterra. Figurò ne' campi d'armata, e con una banda di scelti Veronesi trovossi alla presa d'Ancona, e dove poi espìo le Chiese dagl' infedeli bruttamente contaminate, e fece sacri parecchi altari. I prodigi del suo

(1) Alcuni vogliono, ch'el trasse origine dagl' Adelardi.

Nel Calendarione poi si legge questa cosa degna di memoria Inogo citato - Anno 1207. Adelardum Veronensem Episcopum, et S. R. E. Cardinalem Castrum Leniaci pro Castro Montis Fortis cum omni jurisdictione et districtu, omnibusque pertinentibus ad metum, et mistum Imperium permutasse cum Veronensium Comunitate Auctoritate Innocentii Papae III. Docet nob. monumentum eodem anno approbantibus Ugone Ferrariensi, et P. Adrientii Episc. Innocentii Delegatis diligenti stipulatione confectum; quod Ughechius Abbas ad vitam hujus Praesulis exhibet,

valore colpirono sì fattamente i nostri, che il 1188. crearonlo Vescovo di questa Diocesi. Ei consacrò la Chiesa de' SS. Apostoli, e porse mano al rifacimento dell'altra di Ss. Fermo, e Rustico, operando ancora più altre stupende cose. Ei fu in alta considerazione appo Innocenzo III. Le lettere di lui vagliono molto. Ei morì in concetto di Santità il 1225. fino dal 1214. avendo già fatto rinunzia della sua Cattedra. Ebbe la sua tomba in S. Zenone. Essendosi poi nel 1642. per l'ingiurie del tempo scoperto quel Sepolcro furono trovate le sue spoglie mortali tutte intere nella sua ossatura cogli apparati Vesco- vili preziosi, e quasi incorrotti e tutti spiranti soavissimo odore con grandissima allegrezza di tutta la Città, al cui capo stava questa iscrizione.

A. D. M. CC.

XXV. Die. XIII.

ESCE. Augusto.

DNS. Adelardus.

QNDA. EPIS. V.

F. CAR.

Tanto si ha nel Calendarione a C. 102., e nel Biancolini Not. delle Chiese di Verona T. I. P. 200. l'Ughelli poi Italia Sacra Col. 811. a. così di Adelardo. *Apud Veronenses summo loco natus . . . in quo omnes florere virtutes, quae ab Ecclesiastico Principe optimo, et sapientissimo sperari aut optari possunt.*

PAOLO MAFFEI.



(1) **D**a Antonio Maffei, già noto per le sue geste operate a pro della Patria, ebbe questi i natali nel 1380. Sortito dalla natura genio pei studj profitto moltissimo nella Scuola di Gasparino Barzizza da Bergamo. Visse celibe nel secolo fino a buona età, e maturo passò poi tra li Canonici lateranensi. Pieno la mente d' alte cose, formato il cuore fin da piccino alla pietà, ed alla Religione figurò eminentemente fra que' Cenobiti: e que' di Padova, e di Venezia ebbero per Superiore. Fu Paolo tra' primi, che promosse ed ordinò la riformaione dell' ordin suo (2). Le doti di Lui, che balenavano sugli occhi di tutti, e crescean di dì in dì stupendamente, gli meritavano la carica di Generale nel 1425. e di esser promosso successivamente alli Vescovadi di Mantova, di Ferrara, e di Siena, ch' ei ricusò con una costanza, che non ha esempio. Di lui si encomiano la viva carità, i tratti umili si

(1) Antonio Maffei fu quegli, che portò nel 1405. il vessillo della dedizione nostra alla Veneta Repubblica.

(2) Paolo fece che il Cenobio nostro di S. Leonardo, fosse il terzo a riformarsi, come si raccoglie dalla Cronaca di Gio: Filippo Novarese. In memoria d' un Altare nella Chiesa di S. Leonardo da lui eretto, sopra i muri della Chiesa un' iscrizione si vedea, che così cominciava.

Stirpe satus veteri Mapheorum Antonius omni,
Virtute insignis simul Ordine clarus Aquestri.

della persona, che del cuore, l'alta purezza non mai pe' suoi di o da esterior bruttura, o da deliberato allettamento guasta, e contaminata, ciò solo che può notarsi a miracolo. Celebransi di lui la quotidiana lettura, il pregare, le abbondanti lagrime, l'impegno, e lo zelo dello insegnare, che tante apporta pene, e rincrescimenti. Consunto dalle fatiche più che dagli anni, e dalle veglie continue, morì in Venezia accorrendo tutti alla sua tomba, che illustrossi da più prodigj, ricercandosi fin d'allora le cose sue come reliquie.

Il suo Mistico Trattato del modo di contemplare Iddio, e quello di meditare la sua passione passano per capi d'opera nel loro genere. Così niente v'era di più ricco, di più cristiano, di più efficace, che gli otto libri delle sue lettere, i quali miseramente perirono. L'Opera sua di coltivare la giustizia, e il Trattato dei Sacramenti si ricordano pure con lode. E' non sa il Marchese Maffei encomiar abbastanza la latinità, e i pensieri delle 20. epistole che erano a suoi di appo i PP. di S. Salvatore di Bologna. Scrisse pure un libro contro il Duello, come si legge nel Giornale de' letterati di Firenze T. II. P. 3. annot. C. 207.

Ebbe Paolo amicizia colle due illustri femmine la Marchesa di Monferrato, ed Isotta Nogarola, a cui entrambe ricomò l'animo di Divina Sapienza, suggerendo alla seconda il bel pensiero di rimanersi celibe, ch'essa pure esegui. Mabillon, Martene, Tiraboschi, Bettinelli, e tutti quanti scrissero di letteraria Storia, parlano con vantaggio di quest'insigne uomo.

TIMOTEO MAFFEI.



Stretto congiunto di Paolo fu Timoteo, che pur da lui ebbe le lettere, e l'abito Lateranense. Nato per gli studj si volse particolarmente all'Eloquenza, e fu ammirato come il Principe di tutti li Predicatori del suo tempo. In Firenze operò grandi cose, ei stordì col nerbo del suo divino parlare. Questo nome congiunto alle rara sua prudenza, e all'altezza di genio, lo chiamarono alli primi posti dell' Ordin suo, siccome alla Cattedra Arcivescovile di Milano, ch'ei non volle a niun patto. Fissata la sua dimora nell'Etruria, Cosimo il Padre della Patria, l'ebbe tra suoi più cari, e a suo ricercamento rinnovò dai fondamenti la Badia di Fiesole, e l'adornò di bellissima libreria. Caro a Paolo II. lo creò Vescovo di Ragusi per la cui dignità n'ebbe tal pena, che non fu mai più lieto, ed in calma: non tralasciando però di far pompa di zelo, e di operare esempj di virtù tra quel popolo di cui avea la Reggenza. Ommetto qual fosse la perizia di lui nello insegnare, e dirò soltanto che il Bosso fu suo allievo. Nè voglio ricordare come sono chiari monumenti del suo merito impareggiabile le due coniate medaglie colla sua impronta, e col motto: *praeconj insigni*, che il Maffei mostra, e ricorda: siccome le premure per lui de' Pontefici Pio II. e Nicolò V.; e solo noterò essere di Timoteo così masiccie ed eminenti le virtù, e la perizia

che potrebbesi a raro esempio proporre del buon religioso, del buon Vescovo, e dell'ottimo Cittadino. Le prediche di lui, l'Operetta indirizzata al Re di Napoli Alfonso d'Aragona, il Dialogo degli Studj Monastici, l'oratoria ai Principi d'Italia, dopo espugnata Costantinopoli, le sue Confessioni, e la Penitenza, la bellissima lettera a Nicolò IV., e le latine ritrovate son 50. anni nella biblioteca de' Canonici di Novara da Antonio Pallavicino, ed il libro intitolato: *in Sanctam Rusticitatem Litteras Impugnantem*, consacrata al nome di Nicolò, sono lavori di tal conio, di tal gusto, e di tal condotta, che possiam noi far eco al Bosso col decretar Timoteo uno de' più gran Lumi dell'Ordine Lateranense, e della nostra Patria tra i più rari ornamenti. Il Padre degli Agostini T. 2. P. 72. ricorda una bella lettera di Timoteo al Vescovo Ermolao Barbaro di Verona.

Morì Timoteo a Ragusi verso la fine del Secolo XV. Il Padre Rosini ricorda altre opere del Maffei appo lo Zeno lettere 182. T. I.

CELSO MAFFEI.



Della medesima illustre Prosapia di Paolo, e di Timoteo Maffei, fu Celso. Ei nacque nel 1415., giovinetto si mise tra i Cenobiti Lateranensi. Pien d'ingegno e di vivace fantasia, e di quel vigore di spirito, ch'è de la prima gioventù, si diede alle Scienze sotto la disciplina di Timoteo, che insegnava allora in Padova, e tanto profitto che divenne in breve oggetto di comun meraviglia, e potè essere di sprone a più giovani, che con lui operavano sotto la scorta di un così eccellente Maestro. Messosi nel cammino de' Banditori Evangelici, ovunque primeggiò, e più fiate ebbe il generalato del suo Ordine celebrandosi di lui in tale magistero la somma prudenza, e la singolare destrezza per cui rubossi il cuore di tutti. Conosciuto al soglio di Sisto IV. udillo più fiate la Maestà del Veneto Senato perorare, e trattar gli affari della Santa Sede i più serj. Soprafatto dagli anni, cercò il ritiro, e la quiete nel Cenobio nostro di S. Leonardo, ch'era pur tale per la sua amenità, per la dolcezza del clima, per li ridenti colli, che lo circondano, e per la sua appartata situazione da render men tristi i giorni d'una etade decrepita. Ei morì nonagenario il 1508.

La beneficenza, ch'è il distintivo carattere del filosofo Cristiano, fu in Celso in grado sublime, e i cari influssi di questa nobile virtù sociale, sperimentarono particolarmente

varj Cenobj del suo Istituto, che fornì di rari Codici, e di libri impressi a vantaggio della gioventù studiosa. Fu letterato distinto, e se tale volesse unire in un corpo, e la Suasoria a Veneti per la guerra contro i Mussulmani, e l'orazione in lode della Repubblica Veneziana, e gli Opuscoli delle sensibili delizie del paradiso, e quelle dell'Interdetto, della Confessione, con la Apologia pe' Canonici lateranensi, e con più altre cose, che il Maffei ricorda nella sua Verona Illustrata, non avrebbe certo a pentirsi di sua fatica. Fu Celso amicissimo di Ermolao Barbaro Vescovo di Verona. Questi scrisse a lui una lettera piena di lodi in cui si sottoscrive, *tuus filius Hermolaus indignus manu propria*.

Apostolo Zeno lett. 173. al Alecchi nostro Veronese letterato T. I. così scrive: nei cataloghi dei manoscritti d'Inghilterra T. I. P. I. N. 6478. Pag. 291. ho notato il seguente membranaceo, in cui oltre a qualch'altro Opuscolo d'altro soggetto, si contiene: *Celsi Veronensis Dissuasoria*, credo che sia la stessa che ha per argomento, ne *Cristiani Principes Ecclesiasticos usurpent Census Veronae* 1503. in 4.^{to} Nel Codice stesso v'è similmente: *Quaestiones duae discussae per eundem Celsum* 1. *An aliqua respublica possit conducere Judeos ad foenerandum sine peccato?* II. *An Papa vel universalis Ecclesia possit concedere, ut fiat id sine peccato. Ejusdem Aepistola ad Cardinalem Papiensem de morte S. Sixti Cardinalis Episc.* Lo stesso Zeno lett. 169. allo stesso Alecchi annunzia una lunga lettera latina di Celso Maffei Canonico Lateranense così intitolata: *Magnifico et Generoso Viro Dominico Georgio P. V. Domnus Celsus Veronensis Canonicus Regularis salutem plurimam in Domino dicit, et illam quam mundus dare potest pacem. Si de tua Magnifice Praetor summa humanitate* Il contenuto di questa lettera è il compiangere i danni inferiti alla Cristianità dalla potenza

Ottomana, e la necessità che vi è di ricorrere a Dio per reprimerne gli avanzamenti, e l'orgoglio. Il Vossio, ed il Bagata attribuiscono a Celso la vita della Beata Toscana; ma l'Autor della Storia Letteraria d'Italia V. 8. L. I. Carte 12. Parag. 18. decreta, che questa vita è d'un altro Celso Veronese detto Dalle Falci Monaco Benedettino, il quale fu pur quegli che scrisse la vita della Venerabile Eufrosina Vicentina. Apostolo Zeno Dissertazioni Vossiane T. II. C. 546. così di Celso rammenta. *Crebbe a tal segno sotto il suo governo la Congregazione Litteranense, che dice il Padre Rosini (Lyceum Lateranense lib. I. C. Pag. 205.) quando il Padre Celso ne vestì l'abito Ella non contava che 17. Monisterj, e quand' egli mancò di vita 58. ne numerava.*

Scrisse pure Celso un libro in difesa della sua Congregazione, e intorno alla precedenza, che pretendon d' avere sopra i suoi Canonici i Romitani Agostiniani, ovvero i Monachi Benedettini. Intorno alle opere di Celso si legge questa lettera di Filippo Beroaldo il vecchio: *Opuscula non parum multa cum elegantiae nitore, tum sententiarum splendore fulgentia laudibus extollere consuevimus. Interque reponi merito potest Libellus (an Aliqua) hio a venerabili Viro Celso nuperrime editus: qui non minus est Eruditione quam Religione monstrabilis: multum in hoc nitoris, nec minus doctrinae inest: lector lege: laetaberis: vale.* Scrisse una lettera *pro facillima expugnatione Turcarum a Venetis*, ed un' orazione *De laudibus Reipub. Venet.*

na. Focoso giovinetto, e di gran fantasia sembrò, che ne' primi dì del suo ritorno alla Patria, si lasciasse alcun poco adescare dalle terrene lusinghe; ma fu ben tosto richiamato al buon ordine dal fervore, e dalle vive esortazioni di Timoteo Maffei suo illustre Concittadino; ond'è ch'ei prese pensiero di lasciare il mondo, e di abbracciar l'Istituto Lateranense, il che fu il 1451., ed il 24. dell'età sua. Quivi protetto all'ombra d'un santo Ordine, sollevato dagli esempj di que' divoti Padri, e dalla più stretta intrinsechezza del Maffei accarezzato, crebbe nella via dello spirito, siccome in quella delle migliori scienze. Rapito vivamente dall'incanto dell'eloquenza mostrossi ai primi pergami dell'Italia, ove prodigj fece, ovunque avendo solenni testimonianze d'onore, e d'alta stima, sul cammino della virtù conducendo i più travati (1)

Uomo com'era dalla Natura fatto ad ogni mestiere, attivo, infaticabile potè unire le lunghe pene del pulpito con gli stenti, e le noje dell'erudire la gioventù, e riuscì tale in quest'ufficio da non aver chi lo pareggiasse. Era poi questo il suo dogma di persuadere alli discepoli suoi con le ragioni più vive, ch'esser non vi può vera scienza e dottrina, s'ella va scompagnata dalla pietà, e dalla pratica delle virtù. Egli veniva così istruendo il suo allievo di maniera, che trovandosi piena la mente di maschio sapere era eziandio fatto valente a combattere le passioni, a sconfiggerle, ed a premere generosamente l'arduo

(1) L'Autor della Storia Letteraria d'Italia Cart. 152. Lib. I. Cap. 6., così dice al proposito nostro. Il valore del Bosso, e'l profondo sapere in questo genere, si può conoscere non solo dalle onorevoli testimonianze di Giacomo Filippo di Bergamo nella sua Cronaca, ma molto più dalla dottissima lettera, che scrisse intorno a sì bell'arte, il Bosso nostro, al suo coreligioso, e concittadino Giustiniano, la qual lettera che è la 199. della part. II. merita d'esser letta da tutti quelli, che desiderano di attendere con lode alla Predicazione Evangelica, e di trar frutto per l'anime.

faticoso calle della perfezione Cristiana. Traea sopra tutto a se i giovanetti nobili, e volea che fosse tra loro insegnamento, che per quanto l'uomo sia fornito di beni, e per quantunque siano in lui distinti i natali, non disconviene l'aver la mente alle lettere, ed operare nell'arti belle, e ciò facea per mettersi di fronte a cert' anime di basso carattere a que' di non poche, che sentiano in contrario; decretando ch'era finalmente la sapienza un raro dono, e d'incomparabile estimazione, dato dall'Immortale Iddio, all'uman genere, e a cui niuna maniera di ricchezze, o maggioranze puossi anteporre. Tra gli Scolari ch'ebbe il Bosso notar deesi, e Zaccheria Lilio illustre Vicentino, che da Leon X. fu poi promosso al Vescovato titolare di Sebaste nell'Armenia, ed Ermolao Barbaro il giovane, di cui egli stesso diede sentenza, come di primo pelo s'era fatto cotanto illustre e di sapere fornito, che tale non già uomo creder doveasi, ma si bene celeste spirito, che tra gli uomini dimorasse: nè per questo il Bosso ebbe a fallire, quando si sa che d'anni 14. fu coronato il Barbaro Poeta dal Re Federico: di 22. laureato in Padova nelle Leggi, e nella Filosofia: di diecinove voltò dal Greco Temistio: di 5. lustri trattava famigliarmente con Teocrito, Demostene, Aristotile, e ne tenea pubblica Scuola sulle dottrine loro. Ermolao, che tra li cancelli tuttavia di giovinezza sostenne le più difficili ambascierie ai primi Monarchi Europei: illustrò Dioscoride, fece la più bella correzione alla Storia di Plinio, e di Pomponio Mella, che fu Oratore, Poeta, Filosofo: e al trentesimo nono anno giunto dell'età sua, in cui morì per influo pestilenziale, montò a tanta fama, a cui non giunse forse il più consumato negli studj, e il più attempato uomo di sua stagione. Ma per farci novellamente al Bosso, crescendo egli per le sue glorie in istima sempre appo tutti, e conosciuta particolarmente da suoi la disposizione

somma a qualunque Uffizio, e destrezza finissima nel trattare, e condurre a buona fine li più ardui avvilluppati affari, venne eletto suo mal grado al governo delle Canoniche. Quella di Ravenna senti tra le prime gl' influssi benefici della sua capacità allora appunto che bollian più aspre le guerre, ed erano in corso le più strane vicende. Ebbelo poscia Ferrara, e sua mercè, abbattuto già il vecchio, quel Cenobio fu da fondamenti eretto. Come poi egli si conducesse ne' reggimenti delle Canoniche, e con quai principj, possiamo abbastanza prendere conoscimento da questo, che esso medesimo spiegò in una lettera ad un certo Ambragio Milanese confortandolo a portare di animo sereno il peso della Reggenza, ch'egli non voleva a niun patto accettare. » In questo tempo, ei dice, o mio » Ambragio, non fa mestieri tanto rigore. La piacevolezza » è lodevolissima: guardati in tutte le cose tue di non » iscostarti per niuna maniera dall'Oracolo terenziano, *ne* » *quid nimis*, perchè le cose estreme sono viziose in guisa, » che se in una certa cosa fa d'uopo errare, più di leggieri » nella piacevolezza si pecca. Non sia di te l'esser troppo » giusto, dice Salomone, e se non puoi sanare l'infermo, » guarda di non ucciderlo. Co' mali de' tuoi sudditi l'olio, » ed i fomenti, anzicchè il ferro ed il fuoco dei più tosto » adoperare, mettendoti a memoria non esservi cosa la più » lodevole, nè di un grande, e Santo uomo più degna, che » la clemenza, e cortesia, una di cui ti dice incessante- » mente non t'adirare; l'altra se sei in isdegno, non ado- » perare dell'asprezza, e dell'offesa nella tua riprensione: » quando all'uomo saggio sempre l'ira ed il cruccio nel » punire disdice. Coloro, che per ignoranza o per fralezza » commetton fallo, più di sovente un amorevole avviso gli » emenda, che l'aspro rimbroto. » Fin qui il Bosso.

Era egli poi tutto perchè le Canoniche provvedute fossero d'ottimi libri, ch'estimava que' mezzi e forse i soli, pe' quali la

norma del retto vivere apprendiamo. I libri (così egli) son quegliino che per tutti gli umani avversi accidenti per ogni genere di vita, condizione, o natura degli uomini, i conforti, i rimedj, gli ammaestramenti contengono, e somministrano, i quali se a persona essere accetti, a noi certamente lo debbono, quando dalle mondane cure, e dalle lusinghe alieni de' sensi dopo il quotidiano orare divino non abbiamo in che più onestamente intertenersi.

Fu il Bosso egualmente Abbate di Fiesole, e questa Abbazia tanto celebre ebbe pel suo coraggio, ed attività il gran lustro ed ornamento, e fu qui pure, che strinse col Magnifico Lorenzo de' Medici quell'amicizia sì tenera, di cui ogni storia ne dà prova e documento; e già questo grand'uomo accorto discernitore del vero merito cleselo a suo confessore, e decretò ch'ei pure il letteratissimo uomo intervenisse alle Platoniche virtuose Accademie, che nell'amene colline di Fiesole, e nella sua Villa di Careggi di fare era usato col dolcissimo, e vivacissimo Poliziano, col platonico Ficino, col maraviglioso Pico della Mirandola, col greco Peripatetico Argiropolo, coll'acutissimo Barbaro, con lo Storico Bartolommeo Scala, con l'avveduto Valori, cogli eruditi Bandini, e Cavalcanti, e coll'occulatissimo Agli, e ancora co' più distinti uomini di quella stagione. Fu consiglio pure di Lorenzo ch'ei desse nella Chiesa del suo ordine la berretta cogli altri Cardinalicj ornamenti a Gio: de' Medici suo figliuolo, che fu poi Leon X.

Non men del Mediceo fece di Matteo gran conto Sisto IV., Sisto, che sebbene non fu un Nicolò, non gli si può al certo negare la protezione appassionata alle lettere, ed ai suoi cultori, ed ebbero spesso a consulta ne' difficili, e malagevoli affari. Conosciutolo oltre ogni credere prudentissimo, spedillo a certi conventi di monache a Genova, ove con danno della religiosa vita s'erano

introdotti non pochi abusi. Egli adoperò nell'arduo cimento ogni maniera di zelo, e vi sarebbe riuscito senza fallo, se avesse all'impresa corrisposto fortuna, e se la fazione de' tristi non avesse tutta la bella incominciata opera con loro maligne arti guasta, e corrotta. Non lasciò non per tanto il Vicedio d'invitar, come a giusto guiderdone delle lunghe sofferte pene, il nostro Bosso a pingui Prebende: ma egli, che ben dentro sapea le cose discernere, e l' tutto bilanciare con alto provvedimento e consiglio, le rieuò, maggiormente apprezzando la religiosa sua quiete, che qual mai più sublime onoranza, che lo facesse oltra le sue virtù particolarmente distinguere.

Fu versatissimo il Bosso nel genere epistolare, ch'è pure il più difficile e l'quale, per quanto v'abbian adoperato gli Scienziati di ornarlo in ogni tempo, par che sia ancora lungi dalla sua perfezione. Quante lettere si scrivono, e quante son mai poche le buone lettere? La maggior parte delle Epistolari Produzioni del XV. e XVI. secolo, dicea un moderno dotto, ponno esser utili per la Storia, per la purità di molte voci, e frasi, e per la magistral forma, e destrezza, con la quale pongono nel suo vero aspetto gli affari; ma una gran noja produrrann sempremai, un languore, un freddo gelo con quel vuoto d'idee, con l'abbondante lusso di parole, e con quei sempiterni lunghissimi periodi, che non lascian luogo a fiatare. Ma tali non sono le lettere del Bosso. Leggetele e ben vi accorgerete com'ei sparga ovunque l'unzione e la Filosofia. Ora istruisee delle Femmine intorno al riserbo, ch'usar debbono le sue pari nel conversare pur con Uomini di Santa vita: or ammonisce tal altra, che vuol ne' Chiostrì intendersela col Celibato, e nel difficil cimento la fa istruita delle virtù che le debbon esser ancelle: or move tale alla vera divozione, che aver si deve a Dio, e di quanti modi puossi ella ottenere, e quanto

perdersi di leggieri, se lo spirito nostro non istà sopra di se continuamente in veglia: ora scrive ai Pontefici nei grandi bisogni delle Canoniche, e da suoi detti imparasi quant'ei fosse Eloquentè, e sapesse con forti ragioni sostenere la causa comune. Nè egli è tale per avventura il Bosso, che sempre s'avvolga col suo epistolare commercio tra li mistici arcani, e tra gl' intrichi de' Cenobj; quando accorto in ogni dottrina l'udite cogli uomini di quell'età spiegar medaglie, considerarne la rarità, il tempo, palesandosi sempre perito numismatico, filosofando tal fiata come in lettera al Marcanova (1), che cioè dal contemplare, e dal conoscere l'immagini de'sommi uomini, un certo bel piacere, e grandissimo si trae ben proprio dell'uomo dotto, e libero, il quale lo alletta, e sprona le gesta ad inimitar di coloro, che ammira, conosce, ed immagina. Ora il Bosso chiama a ragione la Storia, ora i tempi combina, e le date in tutto mostrandosi saggio, ed erudito, e che sa svolgere ogni sapere con acutezza, con gusto, con buona critica: quando co' poeti carteggia, e scientemente di questa divin' arte discorre. Scrive al Cornazzani, (2) e decreta a suo favore, che s'eravi al suo tempo persona tra il nobil drappello dei vati, che la laurea si meritasse, Egli per suo avviso n'era degnissimo, quando l'unico, che ne'suoi versi la leggiadria con la purezza sapesse mirabilmente accoppiare. Quando svolge teologici punti, ed obbliando le Paripatetiche triche convince con ragioni tratte dalle Divine

(1) Fu il Marcanova Veneziano buon Filosofo, ed Oratore: un' scelta biblioteca, e fece una raccolta d'iscrizioni: fu professore di Filosofia in Bologna.

(2) Il Cornazzani fu di Piacenza: seguì il celebre Generale Bartolommeo Coleone: scrisse più cose in latino, e nel nostro idioma sì in verso, che in prosa: le sue liriche rime secondo il Quadrio T. 2. Pag. 217., sono delle migliori, che abbia la volgar poesia, comechè paragonar si possono a quelle gioje, che non sono polite alla mea.

Scritture, da SS. Padri, e dall'Ecclesiastica Storia. Tal fiata compiacesi di memorie di gran Nomi, e ovunque ci porge la vera idea di costoro, parla di lor virtù, n'analizza l'opere, e ne mette a giorno di certi aneddoti, che creano il vero diletto, e la mente instruiscono mirabilmente. Son tali, per concludere, del Bosso l'epistole, sono di tal bravura, e ripiene di così alta sapienza, che ben meritano un distinto luogo tra quelle de' più instrutti uomini, che in que' dì sieno fioriti (1). Tra li più scelti lavori, e li più distinti, che uscirono dalla penna d'uomo sì grande s'annoverano il dialogo *De salutaribus animi gaudiis: De instituendo sapientia animo: De tolerandis adversis: De gerendo magistratu: De immoderato mulierum cultu* (2): S'arma nel primo da perito filosofo contro Aristippo ed Epicuro, che il vero gaudium stabilirono ne piaceri e nelle voluttà, ed afferma che niun maggiore esser vi può, ne di più soda fermezza di quello, che nasce dalla stessa virtù, e dall'assaporare le Divine cose: difende a spada tratta l'immortalità dell'anima: tien sen-

(1) Apostolo Zeno lett. 169. all'Allecchi, così: il terzo Tomo delle lettere latine del Bosso anche a me sta sul cuore, ma oel mio passaggio per Padova vi fui così poco, che non ebbi tempo di portarmi a S. Gio: di Vardara, ove se ne conservano due; o tre esemplari per procurare di averle. E lett. 177. al Fontanini. Ioultimamente ho cercato fuori il T. 3. delle lettere latine di Matteo Bosso, stampate in Venezia in 4. nel 1502. L'unico esemplare, ch'io n'abbia a miei giorni veduto, è stato già 25 e più anni nella libreria di S. Gio: di Vardara di Padova: Ma chi sa mai, se più colà si conservi? So, che il meglio delle tante bella edizioni antiche, e di tanti insigni Codici, che qui erano, ha avuta la disgrazia d'andare in fogli terra mandato a male di chi anzi aveva il debito di custodirlo. Povera Italia saccheggiata in ogni conto dalle Nazioni straniere ora col disoro, ora coll'armi.

(2) Il Sig. March. Maffei nella sua Verona illustrata crede, che questa opera sia diversa da un'altra *De cultu sapientiae*; ma da una lettera scritta dal Bosso al Padre D. Severino si raccoglie, che l'Autore ora coll'uno, ora coll'altro nome l'opera medesima soleva chiamare; la qual cosa si raccoglie ancora da un'antica edizione, che si conservava nella libreria de' Padri Domenicani di S. Marco in Firenze, nella scassola 13. ed ha questo titolo: *Matthaei Bossii Veronensis Can. Reg. de instituendo sapientia animo, sive de vero sapientiae cultu, lib. 8. Florentiae 1513. die vig. Januarij arte, et studio Filippi de Giunta.*

tenza d'intorno lo stato dell'uomo dato in preda ai piaceri, e quanti sieno, e di qual tempra i contenti, che per il giusto si provano pur viatore, pur tribolato. Spiega i suoi voli al Cielo, e della felicità ragiona de' Santi, e della beatifica visione; indi della resurrezione de' corpi, e tien ragione del motivo onde coll' anima insieme egli non si purghino nel fuoco del purgatorio. Bella descrizione orna ed intesse sul prodigioso risorgimento de' corpi, le doti annovera tutte, che acquisteranno de' beati le salme, e qual sia, e donde tragga ciascuna la sua origine pone in chiaro, siccome de' sensi esterni la beatitudine stabilisce, ed eruditamente conferma.

Con l'opera sua seconda *de' instituendo sapientia animo*, (1) ch'è in otto disputazioni partita; e va ricercando qual fosse l'opinione delli più celebri Filosofi dell' Antichità circa l'umana sapienza, e qual sia veramente la propria dell'uomo ci da con piena luce a conoscere. Il suo Trattato del tollerar le cose avverse è pur chiaro, e tale che per queglino, ch'agognano esercitarsi nella bellissima virtù della sofferenza, non può leggersi cosa la più eccellente, e la più opportuna insieme per porgere all'afflitta loro mente alleviamento e conforto.

Vien dappoi *de gerendo Magistratu et justitia colenda*: per entro al lavoro la chiarezza risulge congiunta al succinto delle cose le più necessarie per la retta amministrazione del diritto pubblico, la brevità, ma non tronca, ed una maravigliosa dottrina, ed una proprietà singolare. Tanto applauso ebbe quest'opera, e rinomanza tanta, quando vide la luce, che il celebre, e dottissimo

(1) Questo libro: *aureo* vien detto dall'Autor della Sto. lett. d'Italia T. XII. L. II. Cap. 3. parag. 3.

Giureconsulto Federico Sfondrati Cremonese giudicò in tal genere non potersi miglior cosa aversi, nè per ogni Giudice la più acconcia, affine di ben compiere il dover suo nel profferire sentenza.

Parecchie egli scrisse eleganti Orazioni, ma di maschio sapere, e fina eloquenza sempre quella si tenne al Cardinal Bessarione Bolognese Legato offerta; in cui gli mette il cuore in petto nel suo vigore a sostenere la savissima legge, che bandì in quella Città contro l'immodeste femminili pompe, e a non dar retta a quanto scrisse a favore delle medesime il Guarino nostro. Compose pure non poche bellissime iscrizioni latine, le quali si trovano raccolte alla fine delle sue Opere fatte stampare dal Padre D. Giulio Ambrosini in Bologna l'anno 1627.

Del merito poi universale nello scrivere del Bosso odasi il Beroaldo quello stesso, che Matteo epist. XCVII. lodò molto per la cortesia, e per la facilità, con cui senza alcun sentimento d'invidia solea lodar l'altrui opere: così egli. *Mathaeus Bossus dogma Ecclesiasticum adeo pigmentis oratoris venustate, adeo omni concinitate elegantiarum expolivit, ut tersus, jucundius, purius vix quidquam reperies; multiplices variaquae doctrina scatent ejus dialogi, orationes, et epistolae: oblectat, tenet, capit lectorem minime lacescentem, ubique luculentus, et emunctus; et quod cum primis ecclesiasticum omne decet sanctitudinis consultissimus est.* S'ascolti Giason dal Maino, il maggiore tra tutti i Giureconsulti dell'Italia, e della Francia, e il vero interprete delle leggi. *Maximam in dies concipio voluptatem quoties inter legendum Bossii graves sententias libo, sensus reconditos scrutor, vim persuadendi, subtilitatem argumentandi, revincendi diluendique facultatem, promptitudinem admiror. Ejus lectio multum oblectat, nec minus prodest, ut jam incertum apud me relinquatur utrum sermones ejus salubriores sint an disertiores.*

Fu pure il nostro Bosso Poeta, e ciò s' arguisce da questi versi a lui d' Illarione Monaco.

Mathae Aonidum Princeps, et gloria Phebi,

Salve jam summis adnumerande viris:

Mercurium resonas si dixeris ore soluto,

Cintius es pulcher cum sua metra canis.

Mori Matteo in Padova il 1502. d'anni 74. nella Canonica di S. Gio: di Verdara di una morte dolce dolce, e placida compianto da tutti i buoni, e dall' unione dei Letterati di quella stagione, appo i quali anche fuori dell' Italo nostro suolo somma godeva estimazione ed onore.

Fra gli stranieri, che grandemente ebberlo in pregio, notasi un certo nobile Parigino Lodovico, che per vederlo, e godere dell' amicizia sua venuto essendo in Italia da per tutto ne fece ricerca, nè mai fu contento finchè nol strinse tra le sue braccia teneramente, e non l' ebbe in lieta sua conversazione. Ma fin qui come saggio l' abbiain dipinto. Sarebbe d' uopo ora tracciarlo come uomo, e favellare de' suoi costumi: ma questo, dirò con Fontenelle (Elogio di du Hamel) sarebbe il Panegirico d' un Santo, e noi non siamo degni di toccar questa parte del suo elogio, che dovrebbe esser fatta dinanzi agli Altari, e non già alla colta gente per l' erudizione. Ma dirò non pertanto della sua umiltà. Era questa in Matteo non già un discorso, ma un sentimento fondato sulla sua scienza medesima. Egli, oltre l' adoperamento del più de' dotti, quaudò taluno ammonialo di qualche svario, ne accettava di serena faccia l' avviso, ritrattavasi con bei modi, e ne faceva al suo riprensore dolcissimo ringraziamento. Era poi tale il suo conversare, che scrivendo il Poliziano a Lorenzo de' Medici, così ebbe a sentenziare di lui: quell' Abbate Matteo Bosso Veronese uomo di santi costumi, e d' innocentissima vita, ed in oltre insignemente versato nell' amena letteratura, ci ha colla sua corte-

sia, e co'suoi amabili parlari rapiti per modo che partendo da noi, e restando presso che soli, io ed il Pico, ciò che prima mai non accadeva, parveci che non fossimo più capaci d'intertenersi l'un l'altro. Era poi tanta la sua riservatezza, e sì raro il pudore, che fatto religioso volle accommiatarsi fin anco dalla magione d'Isotta Nogarola, ch'era purissima donna, ed il fiore delle vergini, sebben parecchi accostumati, e dotti uomini oppostamente facessero, troppo essendo lor caro il conversamento di Lei, le cui labbra spiravano solo sapienza, e decoro. Dirò a compimento di tutto, ch'era tale la vaglia del Bosso in via di lettere, che certo può primeggiare tra gli uomini del suo Secolo, e correr di passo con i Poggio, i Trapesunzio, li Guarini, i Biondo, gli Aretino, i Loschi, i Tortelli, i Manelli, i Valla, i Filelfo, i Ficini, i Pico, gli Alberti, non lasciando li Poliziano, li Pontano, e li Giocondo.

A P P E N D I C E.

Il Padre degli Agostini T. I. Cap. 33. ricorda con lode una lettera del Bosso scritta a Pietro Dandolo Vescovo di Vicenza in occasione della morte di Fantino Dandolo Letterato Veneziano; è la 79. del I. Vol. in cui censura con maestria Lauro Quirini, e lo Filelfo intorno la falsa asserzione del Sacerdozio temporale del Salvatore tratta dallo Suida greco. Ecco del Bosso i latinismi concetti. Philelphum taceo, qui sane de' poetica, et Oratoria Græca Latinaque lingua, quam de' re catholica certius poterat judicare. Laurum autem Quirinum Cretensem Nobilem Venetumque Patritium, qui has transtulit nenias, et insignem Marcellum, qui eas Renato transmisit Regi tamquam Sacrum munus, et Majestate Regia dignum non aliter vel excusso, vel culpo, quam sine Duce peragranter ignota.

Navita de ventis, de tauris narrat arator.

Fabroni vita Laurentii Medicis C. 148. così parla del Bosso:
 extant Litteræ Matthei Bossii docti, et eloquentis viri. C. 159.
 Tribuit quoque plurimum Laurentius Matthæo Bossio, quo
 sane nemo erat integrior, et sanctior, optinuitque ab eo
 dialogum de' Veris, et salutaribus animi gaudiis, quem
 ad consolandam brevitatem, miseriamque vitæ froenandam-
 quæ voluptatem maxime conducere existimavit.

MARCO RIZZONO.



Nato in Verona di nobil prosapia, si mise con la scorta del Bosso fra li Cenobiti di S. Leonardo, la cui Religione fiorì allora per ogni maniera di sapere e di virtù (1). Era tra primi il Rizzono, che a que' di predicassero con frutto, non tanto per certa sua particolare unzione, e per la sua grande capacità, ma perchè ebbe cura di fornirsi lo spirito di tutte le cognizioni necessarie per trattare la parola di Dio con dignità; egli s'avea fatto famigliare il divin libro scritturale, cioè quel tesoro

(1) Di questa famiglia fu Giacomo Rizzoni, che fu il maestro di Pietro Barbo creato Sommo Pontefice, col nome di Paolo II., di che si hanno epistole, ed era in vita li 1439.

il più ricco, che Gesù Cristo abbia lasciato alla sua Chiesa. Era egli poi molto istruutto nel greco, e nel Latino, e mercè le cognizioni, che possedeva le più profonde della bella ed amena letteratura gli uomini col suo pulito discorrere venia maravigliosamente dilettaudo ed istruendo. Alcuni eccellenti Sermoni, ed alquante Lettere Latine sono in luce di quest'insigne uomo; ma trovasi sopra tutto bellissimo il suo opuscolo *de Oratorio pronunciandi modo*, che unitamente alle divisate opere in un Tomo in 4.^{to} d'ottima edizione senza luogo, anno, e nome dello Stampatore possedea il chiarissimo D. Antonio Pallavini Canonico Lateranense di Fiesole. Questo lavoro non fu a cognizione del Maffei.

A P P E N D I C E.

Di questa Religione furono eziandio due altri Veronesi, Onofrio Bredo, di cui si hanno i libri de'Officio Sacerdotis, e Zeno Lazise, il quale compose un Diario spirituale di esercizj per ogni giorno, ed un Orario della vita spirituale.

GIOVANNI PANTEO.



Rinomatosissimo Religioso a buon' ora pe' suoi talenti fu invitato a Padova a coprire una cattedra di gius Canonico. Essendo montato alla nostra Chiesa Ermolao Barbaro ebbero per suo Segretario, nominandolo poscia Arciprete d'Ognissanti, da cui venne a Trivigi per ricevere un Canonicato. Fu d' universale erudizione. Accredita opera compose sulli Bagni di Caldiero, in cui principalmente diede a divedere quanto perito grecista egli fosse. Va di lui bel lavoro delle lodi di Verona: siccome distinto proemio alli Statuti de' mercanti. L'abilità sua nell' erudire fu molta, e li suoi scolari aveanlo sì caro, e tanto intrinseco, che non isdegnarono di comporre più versi in di lui lode, e tenere il 1484. un' Accademia Pubblica nella Piazza de' Signori con molta pompa, e in cui Giovanni fu coronato Poeta da Francesco Diedo ivi Podestà, e già suo scolaro. Erano certo allora rari gli esempj de' vati laureati. Il Petrarca fu il primo tra gli Italiani, e nel 1354. ebbe tal onore Zanobi di Strata. Non guari dopo ottenne il poetico alloro il nostro Leonardo Montagna, che scrisse un poema in lode delle Donne illustri, e che encomiò Virgilio Zavarise con questi versi.

*Inde Leonardus pedibus liberius heros,
Vix bene se credens, sequitur Montagna novumque.*

Cantat opus: claras mulieres vivere forma

Quod favit aeterna: hac cælum metitur, et astra.

Fu il Montagna Segretario Apostolico, e visse al servizio del Duca Borso Estense. Ebbero pur la laurea in quel torno Ciriaco d' Ancona, e Leonardo Bruni, ma questi solo dopo morte. Furono laureati in Roma, e Fausto Anderlini forlivese in età di 22. anni, e Gio: Michele Pingonio, e Nagonio Cittadino Romano, e Antonio Geraldini d' Amelia pure di 22. anni.

Ma per tornare al Panteo fu egli Poeta d' alta fama, e di maravigliosa felicità. Bell' elogio fanno di lui, ed il Tiraboschi, che lo dice uomo assai dotto, e' l Padre degli Agostini, il quale nella sua Storia degli Scrittori Veneziani T. I. Pag. 243. ricorda un Codice di Poesie Latine non conosciuto dal nostro Maffei. Furono suoi Discepoli di buon nome Dante III., Agostino Cappello, e Giacompo Giuliani, che descrisse la coronazion del suo Maestro in un libro intitolato *Actio Pantea* stampato in quell' anno medesimo. Mori il Panteo il 1497. essendo Vicario di Bernardo Rossi Vescovo di Belluno.

A P P E N D I C E.

Mi piace riportar quì alcuni versi del Panteo tratti dal manoscritto di Trivigi, ch' era appo il Sig. Burchelati, scritti come si vede dall' Autore nella sua gioventù verso il 1466.; e ciò per intendere quanto perito fosse in poetare quest' uomo, e per conoscere alcune cose intorno alla sua Schiatta, e al tenor di vita ne' suoi primi anni. Sono intitolati al Vescovo Barbaro.

Mille quadringentas ac sexaginta per orbem

Cum senis claras sole trahente rotas:

Hæc incoëpta avide parvis compacta cicutis

Phystula repleti vocibus ipsa meis:

Quam dono ipse dedit gratis mihi pulcher Apollo
 Cuncta libens sensit Libetridumque cohors.
 Florida quum teneris ætas pubesceret annis,
 Nec dum lanugo surgeret atra genis.

Scrivendo poi a Pace dalla Torre Causidico, così divinamente cantò.

Est mihi nam genitor media de plebe creatus,
 Nomine Gregorius notus in Urbe satis:
 Quem decorat vivos deducere marmore vultus,
 Fingere vel cœlo quicquid in arte libet.
 Me tulit at teneris annis præclarus alumnus.
 Alter Matthæus præsul in Urbe probus.
 Qui pectus docuit studiis ornare decoris:
 Omne nefas penitus pellere mente simul.
 Moribus hanc vitam, et clara virtute refertam:
 Bissenas hyemes ferre libens didici.
 At post Hermoleos præses dignissimus Urbis
 Me ascivit servis captus amore suis.
 Qui me perplacidus decoravit honoribus amplis:
 Nec torpere tulit omine cœpta bono. etc.

ANTONIO BECCARIA.



Con sommo ingegno congiunto a geniale, e dolce affezione di cuore fu allettato il Beccaria ne' suoi prim'anni dalla debolezza degli amori, che secondò coll'incanto della poesia; essendosi già da prima istruito nella scuola di Vittorino da Feltre (1). Fattosi uomo di Chiesa mutò consiglio, e diedesi a più serj studj, e sopra tutto alla filosofia, ed alle lingue, in che fece prodigi. Uomo di bel tratto, e di costumi i più amabili, ne' suoi viaggi fu ovunque accolto, ma principalmente, come nota il Perdilacqua, in Inghilterra appresso il Duca di

(1) Fu Vittorino de' più celebri professori di belle Lettere, che fiorissero nel secolo XV. La sua scuola fu la prima d'Italia, e non solo dalle Provincie di essa, ma ancora dalla Francia, dall'Alemagna, e per fino dalla Grecia venivan parecchi a Mantova, ove teneva ginnasio, tratti dalla fama di sì valoroso maestro. Il Perdilacqua appresso il Tiraboschi T. 6. Pag. 63. Lib. 3. Paragrafo 14. ci erudisce della sollecitudine e dell'impegno di Vittorino nel formare alle lettere, ed alla virtù li suoi alunni. Parla delle istruzioni, che opportunamente veniva lor dando, del saggio congiungere, ch'ei facea del rigore colla dolcezza, dell'accorte maniere con cui gli scorgea all'emendazione dei loro difetti, degli esempj che dava loro in se stesso d'ogni più bella virtù, e singolarmente d'una virginale modestia, di una continua vigilanza sopra i movimenti del suo animo, e di una sincera e fervente pietà, del severo contegno con cui sgridava, e puniva coloro che lasciavansi trasportare a qualche atto sconcio, o irreligioso, della bontà, e dell'affetto con cui provvedeva a tutti i loro bisogni, del giubilo, che provava in vedere i lieti loro progressi fino a spargere lagrime di tenerezza. Appena si crederebbe, osserva qui egregiamente il Tiraboschi, luogo citato, che in un secolo, in cui i costumi erano ancora comunemente sì rozzi, si potesse trovare un così perfetto modello di letteraria, e di utile educazione; e se tutti caloro, ai quali è consacrato l'ammaestramento de' giovani, ad esso si conformassero, quanto lieti, e copiosi frutti trarrebbero essi dalle loro fatiche.

Glocester gran Mecenate de' letterati, ov' ebbe grande affluenza di ricchezze, e di onori senza misura. Ucciso il Duca mercè orrenda trama, fu pure Antonio cercato a morte, e rubata a lui la casa gli fu mestieri irsene da quel Regno, e rivedere la sua Patria, ove trovò stanza presso del Vescovo Ermolao Barbaro, che fecelo Tesoriere della Chiesa Cattedrale, ufficio da molti secoli nella nostra Diocesi intermesso, e non vi fu poi distinzione che con lui non usasse. Voltò dal greco i morali dello Stagirita, ed i libri delle cose mirabili, e delle virtù, e de' vizj: la vita di Pelopida, la cosmografia di Dionigi, undici vite di Plutarco, che indirizzò a Piero dal Monte Letterato Veneziano: e più opere di S. Atanasio. Stese orazioni e versi, ove la purgata edizione gareggia con la naturalezza, e con tutti quegli ornamenti, che sogliono formare l'esperto, ed eccellente oratore, e poeta. Avvi pure di lui un' elegante Apologia degli studj dell' amena letteratura. Fu molto amico di Filelfo.

TESTIMONIANZE INTORNO AL BECCARIA.

Il Panteo chiamò il Beccaria uomo omnium eruditorum nostro aevo aequae Graecae, et Latinae linguae facile princeps.

Il Sansovino dell' origine, e fatti ec. Fu Beccaria Antonio Veronese, Filosofo, ed Umanista di molto nome: meritò stipendio da Papa Niccolò V. E fu amato da tutto il Collegio de' Cardinali per la virtù sua. Di costui ne fa memoria il Filelfo.

Zeno lettera 172. all' Alecchi T. I. Tra li codici (così egli) della Libreria del Sig. Bernardo Trevisano al N. 147. ho notato il seguente: Orationes defensoriae Antonii Beccariae Veronensis Sacerdotis habitae Veronae coram ipsius Civitatis Praesule Hermolao Barbaro Veneto Patricio adversus quosdam, qui dicebant eloquentiam, et gentilium

libros, et maxime poetas non esse a Christiano viro legendos tamquam qui essent profani auctores, et exclusi ab Ecclesia.

Di questo (lo Zeno) medesimo Beccaria trovò il seguente Codice notato al N. 6542. T. 2. de' Cataloghi de' Manoscritti d' Inghilterra Par. I. Pag. 201. esistente appresso Carlo Theyere: Athanasii Tractatus de humanitate Verbi, aliaque latina opera per Antonium Beccariam dicata Humphredo Duci Glocestriæ.

Il Padre degli Agostini T. I. C. 242. chiama il Beccaria uomo nelle Greche, come nelle Latine lettere versatissimo.

ILLARIONE.



Fu questi fra li Benedettini. La sua capacità, e li suoi rari talenti operarono, che Sisto IV. l'avesse ad ogni modo alla sua Corte, e decorosamente adoperasselo. Di questo Cenobita parlano con istima lo Scaligero, e Celso Veronese Abate di S. Giorgio, che lo dice somma speranza del suo Ordine, lume, e perpetuo ornamento della sua Patria. Spedito non so per qual Legazione a Terra Santa, morì a Rodi. Fu sommo grecista, e voltò nell' idioma del Lazio Doroteo Archimandrita, e gli scritti Loici, e Fisici di Giovanni Damasceno, siccome un compendio della Rettorica d' Ermogene. Formò bella appendice alle vite de' Santi del Voragine, pubblicata in Milano 1494. Compose la vita di S. Simone Monaco, un libretto della traslazione di S. Giorgio, una lettera a' greci nella loro lingua, ed una Orazione teologica del Pan mistico de' Greci, e dell' Azimo de' Latini.

DOMENICO PIZIMENTI.



V^{er}onese vesti l'abito Clericale, e fatto Sacerdote si distinse tra noi per pietà, e per iscienza. Conosciuto dal Vescovo Barbarigo nipote di Gregorio XII. seco trasselò al Concilio di Costanza; a quell'Unione celebratissima, in cui colla condanna degli errori di Wicleffo, di Hus, e di Girolamo da Praga, che riguardavano principalmente la trasustanziazione, e la comunione sotto le due specie, ed intorno il possesso de' beni temporali della Chiesa, e sulla facoltà, ch' hanno li Principi di spogliarnela, e con la sanzione de' più distinti canoni sulla disciplina, e sulla riforma, ebbe finalmente pace la Chiesa dal lungo intralciato Scisma, deposto il caparbio Pietro di Luna, ed eletto in sua vece il Colonna, che prese il nome di Martin V. In questa Assemblea ebbe gran nome il Pizimenti avendovi recitata un'Orazione ricolma a dovizia di pensieri, d'ingegno, di grazia, di eleganza, di passione, di giudizio, e di particolarità di gran conto, già veduta dall'Illustre Ottavio Alecchi in un testo a penna. Stese egli pure un'opera, di che ne dice il Labbe, e che s'annuncia *Pseli tractatus de Auri conficiendi ratione ad Michaelen Cerularium, Dominico Pizimentio Veronensi interprete. Patavii 1572.*

G I O V A N N I .

Fu Mansionario della nostra Cattedrale. Molto applicò alla letteratura, e si pose a scrivere un' opera polemica sostenendo li due Plinij essere veramente Veronesi (1). Ciò dovrebbe essere lo scopo de' nostri eruditi moderni, se dopo le ragioni di costui, dopo quanto scrissero più Veronesi, e ultimamente il Maffei ad accertare essere sopra tutto Plinio il vecchio della nostra Verona; si arrogano i Comaschi il vanto di aver per suoi questi due grandi Uomini; ed il silenzio de' Veronesi ad onta delle due Dissertazioni polemiche del Conte Rezzonico, e del Conte Gio: Battista Giovio di lui nipote, è sì scandaloso, e fatale, che osserva il Tiraboschi, sarà mestieri che gli eruditi propendano pei Comaschi, e diano loro la vittoria.

(1) Un Giovanni Diacono si nomina dal Pastrengo, ed uno dal Panvino, è questi da noi ricordate: ma il Tartarotti crede che sieno una cosa sola col Giovanni Diacono Autore della Storia Imperiale, e dà delle buone ragioni. Per riguardo poi al presente Diacono così commenta il dotto Scrittore: Op. citata P. 165.

Il Chiarissimo Padre Abbate Canneti m'avviso già d'aver in una Miscela la sua scrittura, così intitolata: *Brevi Annotatio de duobus Pliniis Veronensibus Oratoribus ex multis hic collecta per Joannem Mansionarium Veronensem*. Comincia: *Plinius duo fuisse noscuntur etc.* Quand' io mi trovai in Roma, e visitai la Libreria Vaticana, la prima ricerca, ch'io feci coll'ajuto del dotissimo, ed insieme gentilissimo Monsignor Giuseppe Asseman, degno custode di quella, fu, se o la *Storia Imperiale*, o altra opera del nostro Giovanni si ritrovasse in quel vasto pelago di M. SS. Non corrispose l'esito nè alla diligenza di lui, nè alla mia speranza. Benal preposta a due codici di Plinio scoprimmo la accennata *Brevi Annotatio de duobus Pliniis*, di cui cortesissimamente mi fu permesso di far copia: lo stile affatto pedestre, e senza alcuna cultura è così simile a quello della Storia Imperiale, che più non lo può essero. Anche il modo di citare gli Autori è lo stesso. Il titolo poi di *Mansionario*, che a Giovanni Diacono dà il Pastrengo, leggesi in amendue i MSS. per lo che niuna difficoltà ho io di credere, che allo stesso Giovanni Autore della Storia Imperiale s'aspetti anche questo opuscolo; tanto più, che il più vecchio de' due accennati codici Vaticani, se non è dello stesso secolo, in cui fiorì il nostro Giovanni, vi s'allontana di poco, nè sarà mai giudicato posteriore al principio del 1400.

GABRIELE

D I V E R O N A .



È opinione come costui nascesse da un Conte Rangone, e da una donna di Contado. Certo egli è poi che fu Frate Osservante di S. Francesco, indi Cardinale creato a nome del Re d'Inghilterra. Fu compagno di S. Giovanni da Capistrano, e morto questo eroe del Cristianesimo, Gabriele venne in luogo di lui. Mattias Re degli Ungheri fece del Frate gran conto, e diedegli il Vescovato d'Agria Città assai forte dell' Ungheria Sup. Sostenne solenni ambascierie a nome della Corte Romana in Polonia, ed in Napoli persuadendo il Re Partenopeo ad espugnar Otranto allora tenuto da' Turchi. Li due brevi Ponteficj, ch'egli ottenne ci mettono a giorno di quale estimazione fosse egli appresso del Papa, e di tutta Roma.

Mori in questa Metropoli sepolto nella Chiesa d'Ara-celi. Compose alcune Relazioni, e parecchi Sermoni di buono stile, ed eloquenza non ordinaria.

A P P E N D I C E .

Nel corso del secolo XV., fiorirono sei Ecclesiastici Veronesi, che è bene ricordare: Bartolommeo Veronese, che fu Abate di s. Niccolò di Lido, scrisse intorno all'an-

no 1470. la *Storia del suo Monastero*. Di lui parla il *Vossio*.

Gli *Anechini*; furono questi tre *Letterati della stessa Famiglia*; *Benedetto*, che ci diede *Sermoni sopra il Simbolo*; *Cipriano Monaco* lasciò 6. volumi *Adversariorum*, *Fra Lodovico de' Minori Osservanti*, scrisse un' opera, *Disputationes de' Conceptione B. M. Brixia* 1486. Fu *Generale del suo Ordine*.

Vengono in appresso *Giacomo Malatesta*, che fu *Maestro degli Accoliti*, lasciò parecchie *Orazioni*; *Francesco Brusato*, che fu *Vescovo di Nicosia*: morì in *Roma* il 1477. Se ne vedea fino a' nostri dì il *Sepolcrale elogio* in *S. Clemente*. Scrisse accreditate lettere.

GIOVANNI GIOCONDO



(1) Sicuri della Patria che è Verona, Madre sempre seconda d'ingegni sommi, e d'uomini di buon gusto, come decretò il Preti, ci ha lasciato quest'uomo problematica ancora la sua Stirpe, siccome l'Ordine suo. Pensa l'Orlandi, che il fratello fosse di Francesco Monsignor, ch'ebbe onorevol luogo fra li Pittori Veronesi del secolo XV., e che ne' ritratti degli animali fu lo Zeusi

(1) Così Flaminio parla di Verona ne' suoi versi scrivendo a Cesare Flaminio.

*Ipsæ nil docti patriæ Catulli
Comparo, hic vivam et moriar beatus:
Hæc mihi toto nihil est in Orbe
Gratius Urbe . . .
Tu ferax vatum generosa tellus
Hospitum nutrix, et amica.*

L'Abate Lanzi Stor. Pittorica d'Italia T. I. P. I. epoca 2. Carte 125. Così parla del genio Veronese nelle belle Arti, e principalmente della Storia Pittorica nostra. *Ben per sua industria Ella crebbe, e produsse stili diversi quanto altro luogo di terra ferma, o più.* Accennai già aver notato il Vasari, che essendosi sempre in Verona dopo la morte di Fra Giocundo dato straordinariamente opera al disegno, vi sono d'ogni tempo fioriti nomini eccellenti nella Pittura ec., lode, che egli non diede ad altra Città dello Stato Veneto. Notai aneora, eh'ella s'è distinta in espressione; nè altrove si troverà forse un gusto così comune di animare le teste, e di moverle con certo brio, che è quasi caratteristico della nazione. Vi pone anco una bellezza sua propria, men piena, e più svelta, che nelle Pitture Venete, e in oltre felice quanto altra mai nelle invenzioni, valendosi della mitologia, e della Storia a far bizzarre composizioni, e adornare i Palagi, e le Ville. L'ingegno nazionale acconcissimo alla Poesia ha i Pittori aiutato a ben concepire tali composizioni; il consiglio de' valent'uomini, che alla Città non son mai mancati a perfezionarle, ed il clima amico della Pittura a conservarle. Quindi è che ove a Venezia la salsedine dell'aria ha guaste le più belle Pitture a fresco; in Verona, e nelle sue Ville se n'è mantenuto un gran numero.

del suo tempo; ma l'opinione sua non par salda, e di rilievo. Dicelo di nobile schiatta lo Scaligero; ma li più dubitano di questo uomo quando trattasi di fissare genealogie, che a lui pur di lontano spettano, essendo stato Giocondo suo precettore. Il Temanza col Padre Federici lo vogliono della Famiglia Ognibene (1). Certo ei vesti a buon' ora l'abito Domenicano, e penso col Poleni, ch'ei poscia per gli ufficj suoi parecchi, e gravi deponesselo, vestendo lo Clericale, e finalmente vecchio abbracciasse l'Istituto Francese (2). Uomo d'acutissimo ingegno, e di non minor giudizio primeggiò nel suo

(1) Il Temanza nella vita degli Architetti così parla: Il Padre Federici Domenicano ora Reggente del Monastero di S. Agostino di Padova, per sua gentilezza mi comunicò una sua scoperta in questo proposito, ed è, che il nostro Fra Giocondo fosse d'una Famiglia Ognibene, avendo egli ritrovato nel 1449. ch'era maestro degli Studj di Padova, e sottoscrivevasi *Frater Joannes de Omnibono da Verona Magister Studentium*; e sull'Autorità di certa Cronaca del Padre Erbsti mi assicura, che questo è quel Fra Giocondo, che spesso trovasi nominato: *Frater Joannes Jucundus Veronensis*. Fatto è, che tale Famiglia Ognibene trovasi tra le Veronesi di que' tempi, e vango assicurato, che molte fiate si sono veduti de' rogitj de' Notaj della Famiglia stessa, a dei tempi medesimi. Così si verificherebbe ciò, che disse Giulio Cesare Scaligero, che ei fosse *nobilis genere prognatus*. Epist. 359. Questo parere mi sembra ragionevole, e ben volentieri l'addotterai se non mi facesse un po' di ombra che nel 1449. fosse stato Maestro degli Studj in Padova, mentre lo trovo ancor vivo, e vago sessantasette anni dopo 1516. a più oltre ancora, così sarebbe vissuto fino ai cent'anni, e forse anche più. Fin qui il Temanza: e non so come par l'età lunga, che poteva aver vissuto il Giocondo venga egli in sospetto di una prova, ch'ha gran peso.

(2) Poichè se così non la pensiamo, come conciliar li diversi Scrittori, che Domenicano, Francese, a Sacerdote Laico lo fanno? Domenicano lo mostra il Panvinio da Urbis Veronae Viris Doctrina: *Frater Joannes Jucundus Ordinis Predicatorum Vir disertissimus*; siccome il Vasari, ed i Padri Quetif, ed Echard, ed il Milizia. Francese lo nota Luca Pacciolo nel suo Euclide stampato il 1509. Sommo Teologo sostituito lo sostiene lo Scaligero, perchè il Poleni (*Exercitationes Vitruvianae* Pag. 20.) sensatamente: *quomodo fieri potuisset ut Scoticae sectae summus Theologus haberetur, quando Dominicanas Familias non Franciscanas fuisset addictus*. Giuseppe Scaligero in una lettera a suo Fratello così parla: *puer (Julius Caesar) in agris avitis educatus una cum Tito fratre prima Litterarum, et Grammaticae Elementa didicit praecceptore Joanne Jucundo Cliente Familiae nostrae homine doctissimo, et probatissimo, qui postea ad monachos transit*. Il Budeo *Annotationes priores, et posteriores in Pandectas Lulietiae* 1536. lo dice semplice Sacerdote: *nobis vero in ea Vitruvii lectione contigit praecceptorem eximium nancisci Jucundum Sacerdotem Architectum tunc Regium hominem antiquitatis peritissimum*. Qual sia stato poi il motivo in Giovanni di così condorsi (osserva il Temanza); gli eruditi non l'hanno saputo, nè l'oscurità delle cose dà luogo a varuna congettura: tuttavia tra i casi v'è anche quello, ch'egli negli

secolo nell'antiquaria, e nella triplice architettura Civile, Militare, Idraulica, levandosi a cielo d'alcuni pure la scienza di lui filosofica, siccome l'ampiezza delle sue vedute teologiche, e il suo sapere oratorio. La raccolta delle iscrizioni antiche del Giocondo passa per un capo d'opera, e fu quel lavoro, che ottennegli da un grande erudito il titolo del più perito, del più diligente investigatore di sì fatte cose, che a suoi dì si vivesse. Certo, disse il Maffei, niuno prima di lui ne compilò mai altra con più sceltezza, e con più di gusto: già l'ebbe ad occhio il Sigonno: già citaronla il Panvinio, ed il Grutero. Affaticò su Vitruvio, e fu de' primi a pubblicar più corretta, ed a illustrare con figure l'opera di questo Principe degli Architetti (1). Venne in Francia: s'avvolse

ultimi tempi, che fu in Francia avesse vestito l'abito di Sacerdote Secolare senza un pieno, e libero assenso de' suoi Superiori Domenicani, e che ritrovandosi in disagio seco loro, e volendo verso il termine della sua vita ricondursi al chiostro, abbia scelto quello de' Francescani per l'asilo, e per quiete della sua coscienza.

Una buona ragione poi per craderlo Francescano dà il libro d' *Arithmetica* veduto dallo Zendrini; che tale si ricorda col suo ritratto. Il documento quarto che si ha nel T. 2. della memoria Trivigiana così c'istruisce: *functurum me officio meo haud ingrato si munitiones Urbis nostrae tutelam per Jucundum Sacerdotem, ut Hermolai verbis utar, Architectum nobilem.*

Il Padre degli Agostini T. 2. Pag. 240. così al proposito di Fra Giocondo. I Padri Quetif, ed Echart, tessendo sulle memorie de' loro predecessori Bibliografi una novella, e per vero dire copiosissima Biblioteca, di chi scrisse fra loro, cancelleranno ben avveduti per ogni secolo tutti quelli, che appartenevano ad altri, fuorchè all'Ordine Domenicano, e giustamente si ritolsero i propri da chi glieli aveva senza alcuna ragione rapiti. Talvolta però, siccome suole accadere fra gli uomini, essi pure s'ingannarono, attribuendo a se medesimi un qualche dotto Scrittore, che altrui per certo spettava; come sarebbe a dire del rinomato Architetto Giovanni Giocondo, il quale vestì l'abito di S. Francesco tra' minori conventuali, nè mai si sognò di farsi Domenicano. Se avesse questo dotto Uomo ben ponderate le ragioni da me addotte, avrebbe tanto decretato? L'amor alla sua Religione forse l'indusse a por Giocondo tra suoi esclusivamente.

(1) Il Balbi nella vita di Vitruvio: *Vitruvius Jacuit periturus nisi quidam doctissimus, et eruditissimus Viri a tenebris illum et oblivione vindicassent. Primus fere, qui manus suas illi admovit fuit Jucundus Feronensis Sacerdos.* Il Tolomei lett. al Conte Agostino Landi, onde in questi ultimi tempi Fra Giocondo Veronese per giovare a questa bell'arte (L'Architettura) fece in Vitruvio molte figure le quali si veggono stampate, di che esso merita somma lode, avendo coll'ingegno, e fatiche sue molto agevolato l'intendimento di questo Autore: e il Poleni Cap. 27. luogo citato: *Porro Jucundus haud parum de Vitruvii libris meritis est.*

per ogni angolo di quel Regno, frugò negli Archivj, e nelle più scelte Biblioteche, a fine di trarre dalla polve Codici antichi, e'l primo frutto ch'ei ne raccolse, fu il darci una edizione compiuta delle lettere di Plinio il giovane, onde Aldo che nel 1508. ne stampò l'esemplare, chiamò il Giocondo singolare ingegno, e studiosissimo dell'Arti liberali. Furono sue nobili fatiche l'Emendazione a Giulio Ossequente intorno ai prodigj, e gl'illustrati con note, e figure Commentarj di Cesare, essendo stato il primo, che formasse la tavola del famoso Ponte sul Reno costruito da quell'incomparabile Romano, quando fu suo consiglio di sorprendere la prima volta i Germani, ed il primo, che spiegasse quel testo, che fin d'allora era stato mal inteso. E pure di Fra Giocondo una nuova edizione degli Scrittori Antichi d'agricoltura, dandoci la prima volta Marco Catone: così pose suo ingegno su di Frontino sugli Acquedotti, e su di Aurelio Vittore. In Roma studiò sopra ogni genere d'antichità: versò sopra ogni scienza sacra, e profana: seppe di Greco a dovizia: si diletto de' Semplici, come decreta il Vasari, e fu d'universali cognizioni, e matematico insigne, come documenta il Bologni Poeta Storico Trivigiano.

Ma e non direm noi il Giocondo capo, e padre della moderna architettura militare? Sì certamente: scbbene per mancanza di documenti nol dicesser altri, e ne dà prova sicurissima il chiarissimo Padre Federici nelle sue memorie Trivigiane, e nella lunghissima vita di questo uomo incomparabile. Ed in fatti non son di Giovanni quelle doppie cannoniere, quella piazza bassa, quel condotto coperto con stanze nel terrapieno per uomini, e per munizioni, che stanno intorno alla Città di Trivigi? E quel mezzo bastione, di cui il primo esempio credeasi il nostro di S. Francesco di Paola opera di Sanmicheli, là dove il Sile accresciuto dalle molt'acque della Bot-

teniga, e dal Cagnano rapido, e maestoso. corso di navigazione imprende, non è pure del grande Architetto? Si: e tanto adoperò egli nell' anno 1509. quando sopraffatta l'estinta Veneta Repubblica dal più nero, e tristo frangente per la lega de' Collegati in Cambrai, invitollo a Trivigi, onde con nuove fortificazioni, atteso il nuovo metodo di combattere, e di stringere le piazze col cannone, e col fucile, munisse quella Città, la sola che non volle delle Venete di terra ferma accettar le leggi dell' Imperatore Massimiliano: ed egli il Giocondo lo fece di repente con quello spirito che tenea quant' era stato scritto su della guerra, con quell' anima, che rifletteva su tutto, ch' avea lunga esperienza, e che sentia in se quello, che produce le felici novità, o piuttosto ciò, che forza a produrle; essendo vero quanto sentenziò il Buonarroti che chi va dietro agli altri non passa mai avanti, e chi non fa bene da sè, non può mai servirsi bene delle cose altrui. Di tante opere dal Giocondo trovate ne dan prova gli Storici Zuccato, e Bonifazio, ne attestano il pregio le penne de' Vati contemporanei co' versi loro in di lui lode, i Decreti del Veneto Senato, la Scrittura, che tutto svolge il disegno, stesa dal Bologni a' Senatori incaricati su di tanto lavoro, e le parti prese dalla Città per l' esecuzione del disegno medesimo, di che si può vedere il Federici nell' opera citata. Sono poi le fortificazioni del nostro operatore tali, che il Bembo nella sua Storia Veneta fermò: *ut neque pulcrius, et elegantius, nec aptius, atque accomodatius quidquam ullum ad Oppidum muniendum, et tuendum aliis in locis fere conspiciatur.* Onde conosciute da Carlo V. Imperatore, e dal Duca d' Alba nel loro passaggio per questi luoghi il 1532. le trovarono di tal forma, e di tal difesa da non averne veduto altrove saggio, od esempio; ed il Pennacchio Pittore Trivigiano fu il primo a portarne l' idea in Inghil-

terra chiamato colà dal Re Enrico VIII. Ed è non errare se pensiamo, che Sanmicheli da questi facimenti prendesse Scuola per ordire que' gran disegni d'Architettura Militare, per cui montò in tanta fama, che sono i Bastioni triangolari, e cinquantolari con fosse piane, e con fianchi, e con piazze basse, che raddoppin le difese, e non solamente fiancheggiano la cortina, ma tutta la fascia del baloardo prossimo, e nettino il fosso, e la strada coperta, e lo spalto. In somma si dee divisare il Giocondo per quell'aurora felice, che produsse il bel giorno della moderna Architettura militare il 1500, in cui oltre Sanmicheli, ebbero tanto nome i Comandino, i Marchi, i Lantieri, i Cataneo, i Maggi, i Castriotto, gli Alghisi, i Testa, i Busca, i Lorini. E fu un bel paradosso quello di Fontenelle il costituire il Maresciallo di Vauban inventore di questa medesima Architettura, quand' egli non fece altro, che unire ciò che tutti gli Italiani aveano in tal proposito scritto, ed operato, ed imprimergli una maggiore eleganza, e finezza, cambiando nomi alle varie maniere d'ordini, non inventando nulla. Così non piace per niun modo il veder distinti col nome di Maestri in quest' arte gli Errard, i Pagan, gli Stevin, li Marolois, i Friart, i Dogen, i De Ville, i Blondel, i Mallet, gli Strum, gli Scheiter, come si fa da certi Stranieri troppo preoccupati in favore delle loro Nazioni, e male intenzionati, o non bene esperti sul valore, e perizia degli Italiani (1).

Fu poi Giocondo architetto famoso idraulico, e le prove di tanto suo valore ce ne porgono i monumenti, che

(1) Il Milizia memorie degli Architetti T. I. Pag. 168. parlando dell' invenzione dell'architettura militare, ch'è ora in uso, così decreta: gli Oltramontani ne han portato il vanto, son passati alla celebrità come inventori di questa maniera di fortificare, ma non hanno fatto altro, che modificare le invenzioni del Sanmicheli, delle quali, aggiungerò io, n'ebbe un'idea in Fra Giocondo.

stanno tuttora nel Trivigiano. Ne' confini di Pederoba dalla Piave traea origine fin' dal XIV. secolo certo rigagnolo, di cui gran conto faceano i Trivigiani; ma per mancanza d'opportune cognizioni, non poterono mai bene regolarlo, onde mettesse gli sperati vantaggi. Giocondo venne costì dal Senato richiesto, onde ben pesato il tutto ei concertasse i necessarj provvedimenti. E già con tutta saggezza livellata la Piave, e la campagna, stese un disegno, in cui oppostamente agli altri venne Pederoba fissato pel luogo, alla posizione del quale, messi ad effetto i suoi divisamenti, divenisse il canale uno dei più utili acquedotti. Ogni cosa fu posta ad opra il 1508., e già quel rio porta le sue acque benefiche per più di cinquanta miglia in cinquanta Villaggi sostenendo edificj di vario gioco, irrigando terre, spesso bibaci, ed ingorde con tant' utile di que' popoli. Vi si costruirono le triplicate ordinate da lui porte di pietra all'imboccatura, ed un ponte Canale in Onigo, ove pure con una macchina di nuova foggia, e meccanismo il più fino insegna ad incrociocchiare due canali senza sturbare il corso d'alcuno (1).

(1) Questa bell'opera idraulica così venne celebrata in due epigrammi dal Trivigiano poeta Bologni.

*Acqueductus Tarvisinorum ab hostio
Petræ Rubecæ,*

*Qui pote flumineas fluissse per aera lymphas
Et factum, et fieri quis potuisse putet?
Quippe manufacto cum se clavis ingerit alveo,
Unde rubram præcepit verberat unda Petram:
Planities altis hæc erat montibus ima,
Qua periens tolli non potuisset aqua.
Aggesta tellure solum surrexit in amnem
Sublatum excepit commodiore vado.
Obstant tibi clivosi terga ardua dorsi
Audax fossa equum continuavit iter:
Ros ita coelestis sitientes irrigat agros
Fix concessurus Nile superbe tibi;
Hunc Tarvisanæe solers industria gentis
Natura fecit vix patiente tibi.*

Alle inondazioni, e guazzi della Piave, che verso Narvesa più d'una fiata aveano rotti gli argini tutta inondando la campagna fino a Trivigi, ei consigliò a rialzarsi con maggior estensione que' saldi murazzi, che da Francesco il vecchio da Carrara erano stati rizzati, e ciò a difesa insuperabile della Città da quelle sciagure, che sogliono seco addurre le traboccanti piene de' fiumi. Fu pure di lui il noto argine di s. Marco detto del rifugio per protegger le lagune verso Venezia, onde cantò il Bologni a suo encomio.

Si rapidum Jucunde Plabem diverteris a me

Te velut ingentem Deucaliona colam:

Replevit cujus vacuos industria campos

Merserat immensae cataclismus aquae.

Magnus homo est rebus qui scit succurrere lapsis,

Non est qui prohibet damna futura minor.

Ma che non apprestò egli il Giocondo? Essendo per invito de' Veneti arrivato a Trivigi allora, che più stringeano gli affari della Lega, pensò ad una pronta e valida difesa di quella Piazza: ogni ritardo era pericoloso, e fatale; onde conosciuta la quantità dell'acque, che entrano nella Città, architettò trombe idrauliche, con che ad arte si mettersero fuori quelle, e diluviassero il terreno all'intorno un miglio, e strette poi nella larga, e profonda fossa con altre trombe, e chiavistelli gonfiassero, e per modo si

*Quid mirum Omnipotens, quod te natura creavit
Arbitrio mundum temperat illa suo.*

In Hostio Acqueductus Petrae Rubae.

Quod rapidum natura pluviam faecunda tulisset

Proderat humanis usibus ipsa parum;

Quippe satis villis, quae minaci flumine praeceps

Totus in Adriacas ante peribat aquas:

Excepit profugos solers industria fluctus

Arentemque novo rore rigavit humum;

Pars ita nunc ratibus recto fluit amne vhendis

Pars fovet irrigua jugent laeta soli.

stendessero d'arrestare i inimici assalti, ed impedirne l'operazioni. Osserva poi il Padre Federici, che nella fossa tuttora si scorgono le belle macchine, siccome le trombe marmoree al ponte della Botteniga, ed a quello di S. Martino, ed ai molini del Sile due Fiumi, che inondando al di fuori servivano agli usi interni, e congiunti in bel artificio operarono, che per ben due fiate accostatosi l'Esercito Imperiale, e Francese per assediare la Città, non riuscì, ne più mai poté avere posizione, che tanto gli tornava bene, ed era di tutta importanza.

Non men grande fu Giovanni nella civile Architettura. Li primi suoi facimenti furono nelle Gallie al principio del secolo XVI.; e nessuno può aver contrario parere, che li due Ponti sulla Senna sieno lavoro del nostro Frate, quando ne danno testimonianza e lo Scaligero, ed il Vasari. *Memini*, dice il primo, *praeceptorem meum Jucundum, qui Nobilissimum Flumen Sequanam haud minus nobilibus Pontibus duobus junxit*; ed il Sannazzaro:

Jucundus, geminum imposuit tibi Sequana Pontem

Jure tuum potes hunc dicere Pontificem.

Ed il Vasari: questi due Ponti, l'uno detto di nostra Signora, l'altro il Ponte piccolo, decreta superbissimi, ed opera veramente degna del grand'animo di quel Re, e del maraviglioso ingegno di Fra Giocondo. Si sa, che il primo ebbe principio nel 1500., e si pose la prima pietra dell'ultim'arco il 1507. quando l'architetto avea fatto ritorno alla sua Patria. Osserva acconciamente il Vasari, che il Giocondo per questi lavori, e per più altri ancora costrutti di gran mole in quella regione, salì a tanta riputazione presso li Principi d'Italia, ed appresso qualunque gran Signore, che nelle cose più ardue, e difficili, siccome oracolo, veniva richiesto, e consultato. Chiamato a Venezia diede il disegno con apposite dissertazioni al Magistrato all'acque sul luogo in

sui doveasi condur la Brenta, quando stava la Laguna per farsi loto, e ghiaja. Furonvi, dice il Milizia, varj progetti; ma ottenne il suo, che fu di condurre la metà della Brenta verso Chioggia: d' allora un buon tratto di mare s'è convertito in terreno fertile, e la Laguna è rimasta tale: onde il celebre Luigi Cornaro stimò Fra Giocondo il secondo fondator di Venezia, e che quasi (prosiegue il Vasari) merita più lode per aver conservata l'ampiezza di sì maravigliosa Città mediante questo riparo, che coloro i quali edificaronla da principio debole, e di poca considerazione, perchè questo facimento siccome è stato, così sarà perpetuamente d' incredibile giovamento, ed utile a Venezia. Essendosi ivi poscia del 1513: abbruciato il Rialto, Giovanni fece il disegno per ritornarlo assai più bello, e maestoso di prima, ma, dice il Milizia, prevalse al suo il disegno d'un certo Zanfrignino (1).

Morto Bramante nel 1514., venne il Giocondo a Roma, e fu in que' dì che unitamente a Raffaello, ed al da San Gallo si deputò alla gran fabbrica della nuova Basilica di S. Pietro. Ei il prode uomo vi fece rifornire le fondamenta, che Bramante per la fretta di Giulio II. avea lasciate deboli. Si fortificarono collo scavare de' pozzi profondi, che si riempirono di muratura fatta a mano, e tra l' uno, e l' altro si postarono degli archi fortissimi sopra il terreno, onde il Milizia sostenne, che la fabbrica ebbe una base solida.

(1) Il Vasari Parte III. Pag. 350. accerta, che il disegno di Giovanni era tale, che non si può immaginar, nè rappresentare da qualsivoglia più felice ingegno, o eccellentissimo artefice cosa nè più bella, nè più magnifica, nè più ordinata di questa.

Nelle annotazioni poi alla notizia d' Opere di Disegno pubblicata, ed illustrata dal chiarissimo D. Jacopo Morelli custode della Real Biblioteca di S. Marco in Venezia Carte 241. così si legge: *il Fondaco delli Tedeschi in Venezia* creduto opera di Pietro Lombardo, è di Fra Giocondo, da questo distico, che hassi in un poemetto di Pietro Contarini.

*Teutonicum mirare forum spectabile fama,
Nuper Jucundi nobile Fratris opus.*

Operò Giovanni in Patria, e non è più da porre in bilancia se sia di lui la gran loggia nella Piazza de' Signori, che ben merita, dice il Maffei, d'esser osservata col bel disegnato intaglio di pietre dure, con le due Sale del Consilio, che furono erette verso la fine del 1400. ponendo nell'alto le statue di Catullo, Nipote, Vitruvio, Macro, Plinio, e più abbasso sopra l'arco quella di Fracastoro: non è dico più da porre a bilancia dopo la scoperta insigne fatta dal Padre Federici in quel basso rilievo, che sta nel piedistallo del secondo ordine della facciata verso il canto della via delle Foggie, che porta un ritratto di Fra Giocondo (1): ond'è che se questa fabbrica è sua, come lo è senza fallo, sono di sua fattura, e la porta del Vescovado, e certe finestre che si veggono in più luoghi del nostro marmo rosso con frontone, ed altri pezzi qua, e là di gusto, e di maniera Giocondiana. L'ultima fatica di Giovanni, di cui si trovi menzione, fu nel ristoramento del Ponte della Pietra in Verona, perciocchè dovendosi rifondere, disse il Maffei, la pila di mezzo di quello che più volte era rovinata per l'impeto dell'acqua in quel sito, e per la mollezza del terreno, egli divisò

(1) Il Temanza Pag. 55. così parla di questa Scoperta: vuolsi che la Sala del Consilio di Verona sia opera di Fra Giocondo, ne io ho niente in contrario. Tanto più che nel piedistallo del secondo ordine della facciata verso il canto della via delle Foggie c'è in basso rilievo il di lui ritratto. Questo rappresenta un Frate con tonsca scapolare, e cappuccio alla Domenicana tenente un libro aperto nelle mani con questa sigla: *C. Plin. Veron. E.* la mano sinistra, che con il dito indice accenna la sigla, copre lo spazio, che dovea essere occupato da queste altre. *Pist.* le quali succeder doveano all'*E.* Di fatto è chiaro, che si deve leggere: *C. Plinii Veronensis Epistolae*. L'abito Domenicano, e le accennate sigle ci fanno certa fede, che è desso, siccome l'edizione dell'epistole di Plinio fu per di lui cura fatta in Bologna l'anno 1497: così da cotesto ritratto traggio due conseguenze, la prima, che quella fabbrica del Consilio sia stata murata dopo il suddetto anno; la seconda, che sino a quei tempi egli siasi sempre mantenuto nel grembo della sua Religione Domenicana. Anco la scoperta di questo ritratto ignoto al Maffei mi viene dalla gentilezza del Padre Federici. Cotesta fabbrica rimarca il nobil genio del nostro Fra Giocondo, ed il sensibile avanzamento dell'architettura.

il modo di farla, e di conservarla con tenerla fasciata intorno di doppie travi, perchè il fiume non potesse cavar sotto. Ciò operò nel 1531. (1).

È poi affatto incerto in che anno morisse Giocondo; ma è comune pensiero, che chiudesse i suoi dì in decrepitezza; e che venisse fino ai cent'anni. Il padre Federici ha argomenti da opinare, che essendo Giocondo a grande età si ritirasse in Soave terra murata del Veronese, e quindi passando-sela in opere di pietà finisse i suoi dì. Fu Giovanni il portento del suo secolo, onde lo Scaligero disselo vecchia, e nuova biblioteca di tutte le buone discipline, felice, e di non minor giudizio che ingegno. Protesta il Vasari, che fu egli il primo con Falconetto a portare il vero modo di fabbricare, e la buona architettura in Verona, in Venezia, ed in tutto lo Stato Veneto, e di là da monti decorato da Luigi XII del titolo di Regio Architetto. Fu molto amico di Massimiliano Imperatore, del Duca d'Orleans, di Cosimo de' Medici, in alta stima de' Pontefici, de' Principi, e gran Signori. Ebbelo in amico il Calderini, il Bosso, l'Emili, il Sannazzaro, il Budeo, il Manuzio, il Poliziano, che lo dice peritissimo in tutta l'antichità, e superiore a tutti i dotti de' suoi giorni, e finalmente tutta l'Accademia Romana. Tiziano, come hassi dal Sansovino, l'avea ritratto nella Sala del gran Consiglio di Venezia insieme cogli uomini singolari di que' tempi (2).

I costumi di questo grand' uomo non sentirono offesa

(1) Il Milizia: in Verona sua patria rifondò il pilone di marmo del Ponte della Pietra più volte minato; fasciò il pilone con travi lunghi doppi ben conficcati nell'acqua, con questo semplice riparo l'acqua non potè più sgrottare il terreno, ed il pilone stette sempre saldo.

(2) Questa pittura con parecchie altre di Tiziano, e di più eccellenti Maestri, perirono nell'incendio di quella Sala avvenuto l'anno 1577.

in mezzo alle Corti, nelle grandi Città, ne' disordini del secolo, onde fu detto dal Vasari uomo di pietà, e di religione, e dal Milizia, quanto ingegnoso, e dotto, altrettanto morigerato, e ben veduto da suoi contemporanei, che è pur cosa rara. Per la qual cosa possiamo così stringere con l'oracolo di Giuseppe ebreo, ed appropriare a lui ciò, ch'ei detto avea degli antichi Patriarchi: che Dio accordò loro una lunga vita non tanto per rimeritare le loro virtù, quanto per dare ad essi un mezzo di perfezionare maggiormente l'arti, e le scienze.

Aggiunta alle note di Fra Giocondo.

Il Foscarini Stor. Lett. Veneziana L. IV. Carte 377. in proposito delle Iscrizioni, chiama Fra Giocondo celebre. Assicura che quest' iscrizioni furono possedute da Stefano Magno, il quale fiorì prima della metà del Secolo sesto decimo. Egli reca l'autorità del Panvinio nelle Antichità di Verona L. IV. Quorum (monumentorum Joannis Jocundi) praecipuum est duorum millium, et amplius veterum Inscriptionum in unum corpus collectio, quae Venetiis apud Stephanum Magnum Patritiae gentis hominem extant.

L'Andres Origine ecc. T. III. Parte. II. Carte 559. con la scorta del Maffei; accetta, che il Giocondo fu il primo, che esercitasse la critica sulle lapide, e cominciò a distinguer le false dalle vere.

Gli eruditi di Lipsia l'anno 1739. Carte 151. Frater Jocundus incennte saeculo XVI. clauit, criticus gravis, antiquitatum peritissimus, magnusque architectus, qui primus ad Vitruvium intelligendum industriam convertit.

AGOSTINO MAFFEI.



Giovinetto venne a Roma appresso il suo germano Benedetto, ch'ivi fermato aveva un ramo della Famiglia de' Maffei. Ebbe l'Arcipretura della Congregazione del Clero intrinseco di Verona gli anni 1471. Fu gran promotore, e protettore amplissimo degli Studj, e de' letterati, non inferiore a que' privati uomini, che per questo conto si segnarono di tanta fama nel decimo quinto secolo, i Pescara, i Del Vasto, gli Acquaviva, i Trivulzi, i Colonna, i Caroli, i Rangoni. Fu il primo che agli studj porgesse il braccio coll'unire antichità erudite, e formasse museo di medaglie, di statue, e di libri: scrisse bellissima lettera stampata tra quelle del Poliziano in proposito della versione di Erodiano. Passò i suoi giorni avvolto fra li più difficili affari, e le più alte meditazioni, e nella stima de' dotti. Poliziano l'ebbe caro dicendolo ad ogni modo uomo colto, ed il protettore degli studiosi. Pomponio Leto gli diede encomio con bellissimo Epigramma, che il Maffei nota nella sua Verona Illustrata, e dove appella la sua raccolta tesoro delle cose Romane. Morì in Roma d'anni 65. il 1525. ed ebbe sepoltura alla Minerva con decorosa iscrizione. Fu molto amico del Poliziano, del Saliceto, e del Regio.

BERNARDINO MAFFEI



Fu ragionevole, e saggio deliberamento quello di Sisto IV. di chiamare la Chiesa Veronese insigne, e famosa tra tutte. E quando s'hanno in altre cotanto multiplicati gli Uomini di rara dottrina, e di merito sopraillustre? Non v'ha età, che parecchi non sientino tra noi Ecclesiastici distinti per sapere, e religione, tali che separati avrebbero adornato un secolo: uno di questi è Bernardino Maffei (1).

Veronese ebbe non per tanto i natali in Roma il 1514. da Girolamo, e da Antonia de' Maffei. Fece ivi li suoi primi studj, e venuto poscia a Padova brillò, e fece ognuno rimanere attonito per la sceltrezza de' suoi talenti, e per gli aurei suoi costumi. Fu Parroco di Zevio, detto dal Bagatta antichissima, e celeberrima terra, ov'ebbero i natali la Beata Toscana, il famoso Pittore Altichiero uomo caro alli Scaligeri, e in più Città conosciuto ove dipinse, e il suo compagno Stefano, e il Dottore Gio: Evangelista lodato dal Maffei, e da me ricordato nella mia

(1) I Bergamaschi lo vorrebbero originario del lor Paese, ma certo onninamente s'ingannano, e'l Tiraboschi ove parla di lui sull'autorità della di Torre, lo fa nostro.

operetta degl' Illustri Agostiniani Veronesi: fu nostro Canonico, e poseia della Vaticana in Roma, Segretario del Cardinale Alessandro Farnese nipote di Paolo III, Vescovo prima di Massa in Toscana, poi di Chieti, e fregiato per ultimo nel 1549. della Saera Porpora, il cui decoro fu dal Concilio della nostra Città festeggiato con tale annunzio: *Bernardino Maffeo Civi Veronensi Cardinali electo publice congratulationis litterae scribantur.*

Fu uomo eccellente, e il Tiraboschi decretò, come pochi furono a que' dì, che, nell' eleganza dello scrivere latino, e nell' erudizione a lui si potesse paragonare. Alcune poche lettere, prosiegue egli, che quà e là si leggono sparse, sono scritte in uno stile coltissimo, e ei fanno soffrire con dispiacere la perdita di più altre opere ch' egli stava scrivendo. Era suo un lavoro tratto dall' antiche medaglie, delle quali tenea egli gran copia; ma a sommo danno delle lettere smarri. Serisse pure la vita di Paolo III. siccome orazioni, e commenti sopra l' epistole di Cicerone, ed un trattato d' intorno gli antichi vasi, e bassi rilievi. Compì i suoi giorni Bernardino in età di solo otto lustri li 16. di Luglio del 1553: ottimo Cardinale degno di lunghissima vita.

Manuzio, ch' gli era stretto, protestò, che la sua morte era degna d' un pianto inconsolabile, perchè egli era il fior di tutte le virtù, la delizia di tutti i buoni, il protettor d' ogni stato, l' immagine dell' antica urbanità. Io sono, disse altrove, sì tristo, ed affannato per questo colpo, che non avrò più pace; quando aveva io tutto in lui, e con lui perdei ogni mio tutto. Fu molto amico del Paleario, di Benedetto Ramberti, di Bartolommeo Ricci, del Valeriano, che gli dedicò il libro decimo quarto de' suoi Geroglifici, di Girolamo Negri, che scrivendo al Lampridio, lo dicea giovine di grande speranza, e di egregi costumi, di Piero Vettori, che sempre, e senza modo l'

encomiò, e lo levò a cielo (1). Il Panvinio nella dedica ad Achille Maffei Avo di Bernardino *de Ludis Secularibus*, così tiene di lui parlamento: *qui unus ex his praecipue fuit, quibus auctoribus me ad res Romanas veteres observandas ex omnibus antiquorum monumentis colligendas initio dedi: si quid didici, si quid in hisce studiis profeci acceptum refero*. Il Ciacconio T. III. Colle. 737. così testifica: fin da prim'anni fu il Maffei cultor delle bell'arti, e in breve si fece addottrinato in ogni sapere, poeta gajo, facondioso Oratore, veritiero Istorico, squisito Ricercatore de' tempi. Bernardino fu quegli, che stimolò Paolo Manuzio a mettere in chiaro gli ordini, e le costumanze Romane. Lo stesso Paolo così scrive al Cardinale Ippolito d'Este, dedicandogli il libro *de Legibus: ego olim auctoribus duobus eximiis viris Petro Bembo Cardinali, et Bernardino Maffeo, qui postea dignitatem eandem magnis in Ecclesia Christi meritis est consecutus, dederam me ad res romanas observandas, et ex omnibus antiquorum monumentis colligendas*. Dobbiamo poi osservare che promosso il Maffei nel sesto lustro non ancora compiuto alla porpora Cardinalizia soddisfece a grand' usura all' idea ch'è di Lui avcan concepito i grand' uomini. Furono in esso saviezza, e prudenza, e sapere non mai disgiunto dalla pietà: la modestia, la temperanza, la trattabilità, la beneficenza furono seco ancelle fin ch'ebbe vita.

(1) Fu pure il Maffei amico del Flaminio: così Lib. 6. XXXIV. scrive di lui egregiamente.

*Quantum gaudet amans suae puellae
Casto Conjugio potitus; aeger
Quantum gestit ab imminente fato
Ereptus subita medentis arte;
Tantam Flaminius cliens galero
Gaudet purpurco Maffee, summa
Quem virtus tibi tradidit, tuamque
Votis omnibus orat, ampliore
Ut tibi ferat hic honos honorem.*

Ebbe carteggio Bernardino con Francesco della Torre, e a lui di questo Veronese, abbiamo una lettera piena di lodi, che sta in quelle del Dolce:

Gli eruditi di Lipsia luogo citato così parlano di questi due Maffei. *Celeberrimi eodem seculo extiterunt Maffaei, qui primi Musea naturalium rariorumque rerum coeperunt adornare.*

PAOLO EMILI.



Venne per tempo a Roma, ed ottenuta quivi pel raro suo talento, e pel nobile sapere fama grande, Luigi XII. a pensata di Stefano Poncher Vescovo di Parigi, lo volle in Francia. Come vi giunse il 1499. gli diede obbligo di comporre la storia de' suoi predecessori, ed ei vi pose mano con quell'ardore ch'era di lui, e dopo vent'anni d'accurata, e fina critica, e di consulte ne diede in luce quattro libri: indi altri due ve ne aggiunse, e come godea agio, e salute l'opera proseguì di tutta anima, scrivendone altri quattro, l'ultimo de' quali già imperfetto compl Daniello Zavarisi suo congiunto, onde l'intera storia di Francia dall'origine della Monarchia fino al quinto anno di Carlo VIII. fu di pubblico diritto per le stampe di Parigi nel 1539, e poscia più fiate ed in altri idiomi; siccome continuata in Francia da Arnoul du Ferron. Fu Paolo il primo illustratore delle cose di quel gran popolo, che a nostri di lasciò per li suoi turbamenti, e strane rivolte tanta materia alle penne dei dotti. Erasmo disse quella compilazione *absolutissimum opus*, e diligente decreta il suo Autore. Il Vives divisa l'Emili uomo di recondita erudizione, e di somma fede nell'istoriche cose. Giusto Lipsio ferma, che *Ludo-*

vicius XII. decus hoc Italiae abstulit, et vindicavit sibi : ille pene unus inter novos veram historiae viam vidit. Osserva il Maffei, come Claudio Verdier diede taccia di malignità a Paolo quando dovea lodarlo di prudenza nel silenzio dell' olio venuto dal Cielo per ungere i Re. Alcuni, comenta il Tiraboschi, l'accusano di soverchia parzialità per gli Italiani; ma converrebbe esaminare, se tali sieno esenti da quel difetto, che appongono all' Emili. Cert' è, che lo stile è grave, e colto conueniente, e s' è caduto in qualche sbaglio, se ne debbon incolpare più le poche sicure guide, che ha avuto a scorta nel disastroso viaggio, che il poco suo discernimento nel seguirle.

Fu Canonico l' Emili della Chiesa di nostra Signora di Parigi, ed ivi morì il 1529. sepolto nella Cattedrale, li 5. di Maggio con epigrafe, in cui si loda del pari la dottrina, che la rara pietà; ciò appunto concorda con quel d' Erasmo. *Audito praestare Paulum Æmilium Veronensem de rebus Gallicis, quo viro nihil nec doctius, neque sanctius.* Il Mireo, ed il Labbe ci fanno accorti, come altro libro v' avea di Paolo non pubblicato *de Rebus recentiori Francia gestis.* Il Bayle nel suo dizionario ha inserito un esatto articolo, ove parla degnamente di quest' uomo singolare. Il Padre Niceron Mem. Des. Hom. Ill. T. 40. Pag. 61. vi descrisse in breve la vita. Ei certo ne loda il gran sapere, e ad un modo la vera pietà, e la somma religione.

Il Cavalier di Meghan Quadro d' Ist. Moder: non dobbiamo (nota egli) dimenticare il Veronese Paolo Emili, che fermato in Francia dai beneficj del Monarca scrisse i fatti di quella Nazione. Paolo Giovio così di lui, *Elogia Doctorum Virorum. Hunc protulit Verona, Gallia tulit, Ludovicus XII. Sacerdotio in aede Deipare Virginis Lutetiae Parisiorum exornavit, quod orsus a primis Gal-*

liae Regibus, mille amplius annorum Gallicam historiam, Laconica tamen brevitate perscripsisset. Sed in sacri belli enaratione cum Gothifredi Bolionis virtute Hierosolimae caperetur, aliquanto luculentius ita se se diffudit, ut medium iter non interitura cum laude tenuisse existimetur.

Latonio poi così di Lui:

Quae semel absolvit lambendo simia foetum

Plus te (si fas est dicere) Paule sapit.

Quum natura duas tantum concessit habere,

Miror te extremam non reperire manum.

Nella dedica dell'opera, che fece a Francesco I. di Francia il Vascosano Stampatore egregio il 1548. si bel encomio si legge dell' Istoria dell' Emili: *Paulus Æmylius, qui cum Francorum rebus praeclare gestis orationis ornamenta, et eloquentiae lumen deesse animadevertet, sibi honestum, caeteris vero utile simul, et jucundum fore putavit, si ad eam rem ingenium atque industriam conferret. Quo in negotio sic versatus est vir eloquentissimus, ut non solum recentiores omnes, qui eandem materiam tractarunt, superaverit, sed etiam veterum historicorum per multos, qui populi Romani res gestas scripserunt, longo intervallo post se reliquerit. Etenim si vel rerum gestarum fidem, vel dicendi genus studiose velis expendere, nihil per Deos Immortales hoc quidem genere scribendi, absolutius inveniri possit. Res gestas libere quidem, sine ulla tamen aut simultatis aut gratiae suspitione, narrat. Ordinem temporum ita diligenter observat, ut hoc nomine Livio sit praefendus, quod semper sibi constet, nec usquam pugnantia loquatur: quod plerumque in illo deprehendere licet. Regiones porro et loca, quum res postulat, ita describit, ut illa oculis lustrare videaris. Ad haec consilia, deinde acta, postremo eventus ita suo ordine inseruntur, ut lector etiam parum attentus turbari nullo modo possit. Genus dicendi fustum, atque tractum, et cum laenitate quadam aequabili*

profluens, ita ut cum Livio aliquanto magis compositum, et perspicuum sentire possis. Quod opus adeo ex omni parte excellens, et egregium.

Nella traduzioue dell' Istoria di Paolo stampata dal Tramezzino 1549. si legge nella dedica questo Elogio: Paolo Emili ha questa Istoria con somma libertà scritta, senz' altro dirvi, che la schietta, e nuda verità: perchè egli non è stato nè da odio, o gara alcuna contro questa Nazione, nè da speranza alcuna di grazia, o di premio mosso a scrivere altrimenti che quello, che ha da molti fedeli Scrittori potuto cavare: egli ha serbato mirabilmente l'ordine de' tempi, ne' quali, non si vede mai contrarietà alcuna: egli descrive in modo le contrade, e i luoghi quando bisogna, che pare che li ci ponga in effetto dinnanzi gli occhi; egli in somma in guisa tutte le cose, e ogni gesto dispone, e ordina, che lascia il lettore contentissimo, e soddisfattissimo, e fa parergli d'essere a tutte quelle cose, ch'egli descrive, presente; si pone in modo nel mezzo, fuggendo e la brevità, e la stomacosa lunghezza, che bensì può agguagliare nel giudizio qual si voglia di quegli buoni antichi, e così lodati Scrittori.

Si esercitò Paolo nella poesia, e abbiamo di lui questo Epigramma, in cui egli fa un ritratto di se stesso.

Est mater Verona mihi: facunda parenti

Lingua fuit: fratres sunt duo, et una soror.

Aemyliana domus: studiosum pectus honesti:

Est Sophiae, est superum cognitionis amor.

Pallidus ob studium: viret aetas: oëia nulla:

Natura est facilis: sors gravis: hoste vaco.

Incolui Romam: retinet me Gallia: cardo (1)

Carlus habet: Gallis condimus historias.

(1) Sotto di Carlo ebbi il Canonicato della Chiesa di nostra Signora di Parigi.

Bella sentenza si ha dell' Emili intorno allo studio dell' Istoria: *Antiquitatis ignoratio vel eos, qui in caeteris liberalibus artibus consenuerunt semper pueros, et sensus vitaeque communis ignaros videre cogit. Quid enim aliud est saeculorum memoria, observantiaque, quam non modo quaedam vitae magistra, sed ipsius etiam sapientiae studiis moderatrix.*

A P P E N D I C E.

Di questa Famiglia Emili v' ebbe illustre tra gli Ecclesiastici Pietro Monaco Benedettino, e Abate di S. Zenone, e di Rosagio nel Friuli: scrisse versi, ed ebbe gran fama nel gius Civile, e Pontificio, tenendone scuola in Verona. Fu legato Apostolico, ed in alto concetto appresso di Martin V. che lo regalò del proprio cognome, onde diceasi Pier Colonna. Fu Presidente al Concilio di Siena, mandato in tempi molto sconvolti nella Marca d' Ancona Governatore: ricuperò molte Città; e gli Eretici detti volgarmente Fraticelli, che per niun patto poteronsi da niun Governatore ammortare, ei lo fece radicalmente.

ISOTTA NOGAROLA

V E R G I N E .



Non è da tacere certamente di questa donna, poichè essendo stata di professione vergine appartiene in qualche modo alla classe delle sacre persone. Ella certo coll'apparato de' suoi talenti impone silenzio a' malevoli, che così sanno poco contare le femmine: non sono già elleno animale imperfetto, e fuori dell'intendimento della natura, come sentenziò Aristotile; nè perchè notasi in loro certa leggerezza d'animo sono meri automi, come pensò un altro; a cui non è permesso adoperare, se non per impulso delle fuste, delle mole, delle girelle d'una disordinata natura. Nè egli è vero, come dice Pope, che non abbian carattere le donne, e che in generale sieno di un cuore libertino, e simili agli enigmi.

Fu Isotta figliuola di Leonardo uomo molto onorato, e di grand'animo, e di Bianca Borommea Padovana, ch'ebbe in germane le due Laura, e Ginevra, di cui scrive ogni istoria, e in istrette Antonia la dotta, ed Angela, che per cognizioni, ed isquisitezza di gusto fu paragonata

a Cornificia Romana (1). Dedicossi del tutto alla virginità, e sembra che il Bosso portasse questa donna al sapere essendo stato giovinetto suo famigliarissimo. Certo fece tanto profitto nella lingua latina, che fu giudicato, ch'ella la ritornasse in pregio, e le accrescesse non picciola dignità. Fatta lega co' sacri studj di Filosofia, e di Teologia ebbe perpetuamente a mano gli scritti del Vescovo d'Ippona, e di S. Girolamo, onde scrisse più cose sacre, e il bellissimo Dialogo dove introducendosi a favellare con Luigi Foscarini dotto Senatore, e Capitano allora di Verona propone, se Adamo peccasse molto più di Eva pretermettendo il comandamento di Dio, e difendendo il Foscarini Adamo, ed Ella Eva, adduce, come il Sansovino, cose bellissime di Teologia per l'una parte, e per l'altra con sì degna, e purgata maniera, che nulla più. Ebbe la stima de' primi uomini del suo secolo, siccome carteggiò con tutti, e specialmente co' due Pontefici Niccolò V. e Pio II., i quali conforta, e persuade con vive ragioni all'impresa de' Turchi. A chi de' Cardinali non scrisse? A chi de' Principi Cristiani? e con tanto fervore di religione, afferma il sullodato Autore, e con tanta maniera, e spiegazione di nobili e nuovi concetti, che il

(1) Oltre le ricordata Nogarole fiorirono nella nostra Città illustri per cognizioni, ed arti, e la giovinetta Placidia, che di 8. anni seppe molto, e fu illustrato il suo nome con solenne Epigrafe nel 532, ed Ersilia Spolverini, che scrisse no' Orazione, e Rime, ed Esametri latini; e Giulia Palazzola, che compose un Idillio, e insieme Orazioni; e Veneranda Bragadina Cavalli, che compose Rime; indi Caterina Pellegrini moglie di Francesco Nogarola, a cui il Sansovino diede lode di *spirito elevatissimo*: fece bellissimi Sonetti. La illustre poetessa, e rimatrice distinta Aquilina Chioda Prandini, e la dottissima Isotta Nogarola Pindemonte, che ebbe una distinta epigrafe sulla sua tomba io s. Anastasia. Per tacere di Laura Breozona, che passò in Casa Schioppa, e fu lodata dal Ramusio, e dal Possevino, e da Dante III., compose Ella volgari orazioni, e latine scelte, fu quanto bellissima di corpo, altrettanto onesta, e immacolata. Per passar sotto silenzio uoa Cecilia Brussorzi, sorella di Felice, e figlia del gran Domenico, fece stimatissimi ritratti, essendosi formata nella Scuola del Padre. Ebbe pure gran fama tra noi per cultura, e per ispirito la Contessa Elisabetta Moseoni, come ora risplendono per vastità di sapere, e per genio poetico la Contessa Silvia Curtosi Guastaverza, e per gusto, e per protezione d'Arti la Contessa Clarina Moseoni.

Cardinal Niceno celeberrimo fra tutti gli uomini dell'età sua, e vero osservatore de' maravigliosi ingegni, veduti gli scritti di costei, stupì di modo, che gli nacque desiderio di conoscerla personalmente, onde trasferitosi assai vecchio in Verona, e uditala più volte confessò, che ella era cosa piuttosto Angelica, che umana, al quale fece eco il Bessarione dicendola divina. Tutti dan pregio al suo poetare, e cantò di lei il Sasso *de Laudibus Veronae*.

Inter Castalias celebranda Isotta Sorores.

E il Zavarise:

Isothea, insignis versu pedibusque solutis.

Ed Antonio Lazise:

Castalias generosa Isotta sorores

Ausa sequi, et studiis laudes aggressa viriles.

Un Livornese poi così cantò di Lei nelle Donne illustri.

CANTO I.

Colei, che sovra molti, e molti vola,
E che fregio a Verona ognor produce,
È la vergine Isotta Nogarola,
Che gli occhi volge all' increata luce;
E a Nicola, ed a Pio quantunque sola,
Ella sì viva lucentezza adduce,
Che per se stessi ancor che gloriosi,
Degli encomj di Lei van più fastosi.

Del merito poi, e della perizia di questa donna nel genere epistolare ci basti l'oracolo del Maffei, quando accerta che le sue lettere spirano singolarmente prudenza, e dottrina. Dirò che fu eloquentissima, ed hanno fama le sue orazioni non ordinaria, ove sembra Ella ben conoscere il cuor umano, e lo stato, e la singolarità di tutti i suoi movimenti mediante l'esperienza, ch'avea del mondo, e dei grandi lumi della Filosofia, e della Teolo-

gia (1). Gli studj continui, e le troppe veglie affrettarono l'ultim'ora ad Isotta. Siccome delicatissima, e flessibilissima è la costituzione fisica della femmina, e siccome s'è detto, che perpetuamente pensare egli è il non volere lungamente pensare: così venn' ella in uno stato di consunzione, per cui peggiorando sempre, passò poi nell'età di trenta ott'anni nel 1446. (2) ed ebbe sua tomba in S. Maria Antica nel Sepolcro de' suoi, che ha questa iscrizione:

Sepulcrum · Comitum · De · Nogarolis · MCCCX.

Lodò il Sansovino in Lei l'ingegno nobile, e la molta sapienza, e più lo splendore, e la chiarezza del viver suo, onde il Filelfo dissela purissima, ed intatta, e'l Tiraboschi Donna per onestà non meno, che per sapere rinomatissima, ed il Bettinelli chiarissima, e decoro della Famiglia Nogarola. E il Domenichi; costei facendo professione de' sacri studj non solamente in parole, ma ne-

(1) Il Tiraboschi ricorda il principio d'una Orazione d'Isotta in lode di S. Girolamo, che conservasi nella Biblioteca Estense. Una lettera latina d'Isotta Nogarola a Lodovico Foscarini è stata pubblicata dal Padre Abate Mittarelli Bib. MSS. S. Mich. Ven. Pag. 811. L'Abate Morelli nell'opera altrove citata Carte 201. ci dà contezza, che Isotta scrisse un'Orazione, ed Epistola consolatoria a Giacopo Antonio Marcello valeroso Georale, e principalmente per la difesa di Brescia, e di Verona contro l'esercito del Duca di Milano in occasione della morte di Valerio figliuolo di Lui mancato in età di anni 8, che stavano io un codice da lui veduto in Venezia, unite ad altre composizioni d'altri uomini celebri di quella stagione.

(2) Il Padre degli Agostini tiene ch'ella morisse nel 1466; e porta questa ragione: a' Ella fosse morta come si vuole nel 446 non avrebbe potuto venire a disputa innanzi al Foscarini, che non fu Podestà in Verona, che nel 1451. Il Tiraboschi poi così saggiamente: (Storia sopra citata T. VI. Part. III. Cart. 795.) Io credo che Jacopo Filippo da Bergamo abbia errato nel fissar gli anni d'Isotta, perciocchè essendo stato Ermolao Barbaro il vecchio fatto Protonotario Apostolico nel 1437. Isotta gli scrisse una lettera di congratulazione, la quale ancora conservasi in Verona. Ora se Isotta nel 1466. non avea che 38. anni d'età, nel 1437. ne contava soli 9. nè era perciò in istato di scrivere cotai lettere. Quindi s'ella veramente morì in quell'anno convien dire, che fosse più, che non affermarsi dal Geonista, avanzata in età.

gli effetti ancora, tutta si diede alle lettere, a virginità perpetua. Delle sue erudizioni, e della sua intrezza ne fanno pubblica testimonianza e 'l gran Poliziano, e l'Egnazio, e 'l Fulgoso, e 'l Tiraquello, il Ravisio, il Bettuzzi, il Corrado, e più ancora. In somma fu tale questa femmina, che se vissuta fosse al secolo andato, avrebbe il Sig. Thomas decretato a suo riguardo, che potea Ella pensare con Montesquieu, e Fenelon, non avrebbe ricusato d'apprendere l'espressioni tenere della sensibilità, e per lei sola il Cartesio stabilito avrebbe nelle donne lo spirito filosofico.

A P P E N D I C E .

Il Padre degli Agostini T. I. Carte 55. chiamò Isotta non men per nascita, che per dottrina celebre a' giorni suoi. Carte 58. pone questa tra li più distinti letterati Veronesi del secolo XV. e la dice vergine pudicissima, e dotta.

Il Foresti, de' Claris Scelestisque Mulieribus, così in proposito del suo dialogo. Se peccasse più Adamo, od Eva, quod per egregium sane opus pluribus admodum placet, quod maxime cum quadam nova Theologia, cultum, et eloquentiam in eo junxerit.

Il Bosso parlando di quel dialogo in una lettera a Lei, ch'è la terza del T. I. così egregiamente: atque nuper altercationem illam tuam cum voluptate sancta perlegi, mihiq; illud admodum placuit, quia recenti cum Theologia, quae ornatu nunc caret, tu cultum eloquentiamque junxisti.

Fu prodotta alle stampe una tale virtuosa disputazione con i caratteri d'Aldo dopo un secolo, e più dacchè occorse; ed il suo titolo, che porta in fronte sta come segue: Isottae Nogarolae Veronensis Dialogus, quo utrum

Adam vel Eva magis peccaverit quæstio satis nota, sed non adeo explicata continetur. Aldo Venetiis MDLXIII. in quarto.

Questo scritto fu pubblicato dal Conte Francesco Nogarola, che indirizzollo al Cardinal Navagero. Nè già, come disse il Maffei *Ver. Illust.*, in grazia del Navagero altro Vescovo ne' tempi d' Isotta: poichè decreta il Padre degli Agostini luogo citato: della Famiglia Nob. Navagera non si contano altri Vescovi, che il solo Bernardo, l'interlocutor Navagero nel Dialogo, e Giovanni quivi si accenna in grado di Podestà.

Isotta indirizzò un altro Dialogo al Pontefice Niccolò V., e quand' Ella scrisse a Pio II. fu nel Concilio di Mantova il 1459.

Lodovico Foscari fece un libro; de laudibus Isottæ Nogarolæ, a cui unì 20. sue lettere alla stessa indiritte. Se male non ci apponghiamo, commenta così il Padre degli Agostini Part. 105. intese d' alludere a quest' opera di Lodovico Mario Filelfo in alcuni versi del suo Poema composto a laude d' Isotta, e che intitolò. Isottaëus lib., ove dopo aver narrato le lodi da Ermolao Barbaro Vescovo di Verona a lei date con questi versi:

Hermoleos præsul Veronæ insignis honore
Pontificum, cujus vita est sanctissima, dicit
Multa palam, sit Isotta quibus super astra ferenda:
Præcipue ingenii vires, vitæque pudicæ,
Suprema cum laude modum: . . .

Continua a produr quelle, delle quali la onorò il Foscari:

. . . . Ludovicus eisdem
Foscarinus eam titulis super æthera tollit,
Qui legit quid Isotta viro respondit, ut illam
Ipse prior scriptis cæpit tentare tabellis,
Et scripsit quæ ignota viris sunt maxima multis.

Riguardo ad Isotta, scrivendo il Foscarini a Montorio Mascarello, così una volta ebbe a dire: credo te cum Isotta de scriptis meis potius amore quam iudicio bene dixisse.

Una lettera di gran finezza, e giudizio scrisse la Nogarola, ch'era ne' Codici MSS. Bevilacqua al Barbaro in occasione della sua dignità di Protonotario Apostolico, ove adempie ufficio di congratulazione commendando fra l'altre virtù di lui la singolare eloquenza, della quale giva fornito, e la cognizione incredibile delle leggi, di cui era dovizioso posseditore.

A questa donna rara intitolò il Vescovo Barbaro un opuscolo di gran valore, ch'è una difesa sua contro i malevoli, che s'annunzia: Hermolaus appellatus Pontifex Veronensis servæ Domini Jesu Isottæ Nogarolæ, Mulieri doctissimæ pacem, et verum gaudium.

Ebbe Isotta commercio di lettere con Andrea Contrario Veneziano: una di queste s'intitola: Epistola Clarissimæ Isottæ Nogarolæ.

Un bel elogio di questa femmina leggesi nel Corte.

Isotta Nogarola nobilissima nostra Cittadina, Donna non men dotta, ed eloquente, che pudica, e bella, fu dagli Scrittori del suo tempo per la più religiosa, per la più pudica, e per la più letterata donna di quel secolo celebrata. Ne' suoi prim'anni fe' voto a Dio di virginità, ed osservollo fino alla fine di sua vita, che non volle mai ancorchè da molti per le sue ottime qualità fosse desiderata, e ricercata maritarsi ad alcuno..

Il Moreri art. Isotta Nogarola: Dizionario Istórico conferma, che una sola Biblioteca di Francia contenea d'Isotta Nogarola fino a 564. tra Lettere, e Opuscoli Manoscritti.

Il Carli saggiamente, Stor. di Verona T. 6. Epoca II. Carte 264., paragona la nostra Isotta per ingegno, e per memoria al rinomato Pico della Mirandola.

Nel libro intitolato: Orationes duæ, simulque Pastorale Carmen, quibus funera trium fratrum Nogarolarum Comitum Veronensium desclentur; leggesi questo bel encomio a tanta Donna: Isotta Germana præstantior, quod virginitatem usque colens, se Deo Optimo dicare quam humanæ societati satius duxit, privatis enim ædibus inclusa omnibus expedita curis divino cultu commodius vacare, et omnino philosophari poterat: ipsa quidem adeo mentis acumine est elata; ita ad majora contendit, ut ad summam etiam illam indagationem penetrarit, uter ex primis parentibus nostris Adamo, et Eva, gravius in Deum peccarit. Quam rem dialogo descriptam tanta est doctrina complexa, ut nullus propterea Theologus majore fortasse potuerit. Ut interim taceam de quam plurimis aliis scriptis ab illa tum epistolis, tum orationibus, deque illa præsertim, qua Pium II. Pont. Max. ad bellum contra Turcas pro Religione Christiana suscipiendum excitavit. Deum Immortalem, quo animorum stupore cum in frequenti Cardinalium consessu recitaretur excepta est? Nihil simile antea auditum fatebantur omnes. Tales ergo in Nogarolarum Familia Fœminas claruisse videmus: clarissimis illis Sapho, Aaspasiæ, Corneliæ, Hortensiæ merito comparandas. Propterea Illustriores Italiæ quæque Familiæ Nogarolas Mulieres ad exactæ nobilitatis prolem oxoptarunt. Sic passim præclarissimi viri, magnanimi Duces, invictissimi Imperatores editi sunt.

Il Bosso, Recop. Foesol. Ep. 3. cost di Lei: Tuum ego ingenium, tuam doctrinam, decus, splendoremque; intacti corporis tui abstinentiam, frugalitatem, orationes, cæterasque tuas virtutes semper venerabor. Te in his, et has in te ad magnam Dci Laudem, meique ædificationem perpetuum admirabor: in qua revixisse mihi plane videtur prisca illa Virginum dignitas, quas illustres sempiterno præconio decoravit antiquitas. Sic quoque edi-

tiones, et epistolas lego tuas; ut nihil profecto tum minus, quam de femina, cogitem: ita me tenet earum dignitas, et cum lepore, et eloquentia pondus.

Panvinio, Nogarolæ Gentis Elogium.

Incredibile dictu est, quam multi egregia virtute, et singulari dignitate florentes, conspectum, et congressum tantæ Virginis, quasi cœleste aliquod beneficium, expectantes, Gaditani exemplo, qui T. Livij nomine, et gloria commotus, ad eum visendum ab ultimo terræ orbe venisse traditur, Veronam confluerent.

FRA GIOVANNI

M O N A C O .



Siccome è vero, (così il Vasari vita Liberale) che la Città di Verona per sito, costumi, ed altre parti è molto simile a Firenze, così è vero che in essa, come in questa son fioriti sempre bellissimi ingegni in tutte le professioni più rare, e lodevoli. E per non dir de' letterati, e seguitando il parlare degli uomini dell'arti nostre, ch' hanno sempre avuto in quella nobilissima Città onorato albergo, dico di Fra Giovanni. Ebbe egli i natali in questa Città Etrusca il 1469. Parve dato a noi dal Cielo per portare al colmo della perfezione quello, che dicesi lavoro a Tarsia, ch'è una specie di mosaico fatto con legni di varj colori commessi, e che ornava specialmente i cori, ove si recitano i divini Ufficj (1). Egli in-

(1) Si pretende che il lavoro a tarsia fosse nato in Germania verso il XI. secolo dalla imitazione de' mosaici, e de' commessi di pietre. L'Abate Lansi T. II. Parte I. Stor. Pitt. Cart. 5o. così testimonia di Fra Giovanni: ma il loro grido presto finì, cioè di Benedetto da Majano, e de' Canozio Lorenzo, Cristofano, e Pierantonio tarsisti prima del nostro Giovanni: egli avanzò presto tutti questi in tal arte, la esercitò in varie Città d'Italia, e in Roma stessa in servizio di Giulio II. ma singolarmente in Patria nella Sagrestia del suo Ordine, ove durano ancora le sue opere conservatissime.

fatti Giovanni non lavorò col nero, e bianco solamente come gli altri avanti di lui; ma la maniera rinvenne di dar vario colorito a' legni con tinte bollite, e con olii penetrativi, e di lumeggiare, ed ombreggiare, e fare il vicino, che il lontano nelle pitture, e nelle fatture. Li suoi lavori stordirono, e misero in combustione, ed in rivalità li Fiorentini, che certo non poterono montar tant' alto, essi che in tutte le bell'arti vorrebbero primeggiare. Il Vasari così di lui. È certo, che in tal magistero mai nessun non fu più valente di disegno, ed opere di Fra Giovanni. E più in appresso: e di costui come di persona veramente eccellente, e rara ho voluto far menzione parendo, che così meritassero le sue virtù, le quali fur cagione di molt' opere rare fatte d'altri maestri dopo di lui. Parla della Segrestia di S. Maria in Organis architettata il 1499. È dessa la più bella, che siavi in tutta l'Italia, perchè oltre alla perfezione del vaso ben proporzionato, e di ragionevole grandezza, avvi una spalliera di banchi lavorati di tarsie, ed intaglio con belle prospettive così bene, che in altri tempi non si vide gran fatto meglio, e si può dire, che quanto nell'altre sue vince gli altri, in questa certamente superò se stesso. Queste intarsiature, prosiegue il Maffei, mostrano fin dove in così fatti lavori arrivar possa l'ingegno, e si possono dire uniche in tal genere. Fece poi un candeliero alto più di 14. piedi per lo coro pasquale tutto di noce con incredibil diligenza, onde il Vasari, non credo, che pur cosa simile si possa veder meglio. Gli intagli specialmente dei tre festoni con frutti, e foglie che ricadono son così naturali, che superano ogni credenza, e ciò per sentenza del Maffei. Ei pure architettò il coro di Monte Olivetto di Chiusuri, e quello di S. Benedetto di Siena, la Segrestia di Monte Olivetto di Napoli, siccome in questa pure il coro della capella di S. Paolo di Tolosa: indi

ordì le Porte nelle stanze del Vaticano, e fecevi non solo le spalliere attorno, ma eziandio uscì bellissimi, e sederi lavorati in prospettiva. Fu Giovanni Frate Laico tra li Benedettini di Monte Olivetto, e a suoi di assai in istima, ed in grandissimo onore, ed appo li suoi in venerazione, e nella corte de' Papi in molta grazia, siccome guiderdonato, ed acclamato. Morì nel suo ordine di 68. anni il 1537. Di lui non si può meglio concludere se non con ciò che scrisse il Pozzo, ch'ei meritò somma lode, perchè la strada àperse all'opere, che da altri artefici in tal genere si fecero dopo di lui. Dall' Iscrizione poi ch' ho veduto nell' imposta della cupola al di dentro del campanile di S. Maria in Organis si deduce come il nostro Frate architetto fosse di questa fabbrica. Io così leggo

F. Jo. Batt. Capello.

Abb. et. F. Jo. Ver.

Dedalo. Archi.

Franc. I. a pie.

Examussim

Absolvit M. D. XXXIII.

Il Maffei poi parlando della Muletta che si trova nella Chiesa di S. Maria in Organis, così commenta: essa è stata lavorata alcuni secoli fa da un converso di quel Monastero molto reputato per le sculture in legno a que' tempi, e insieme di vita così esemplare, e di tanta opinione di Santità, che le sue opere si riguardavano come reliquie.

LEONARDO N O G A R O L A .



Fu questi fratello d' Isotta. Applicatosi alle cose di Roma ebbe la Protonotaria Apostolica. Intervenne al Concilio di Ferrara, allorchè si diedero prove per unire la Chiesa di Costantinopoli con quella di Roma, ed ei orando, e disputando s' acquistò nome celebre di gran Maestro nella Sacra Divina Scrittura. Si tenne in concetto di gran Teologo, e Filosofo, e lasciò opere sue piene di dottrina, le quali egli consacrò ai nomi di Lorenzo, e Giuliano de' Medici Capi allora, e Principi della Republica Fiorentina. Il suo trattato *de Conceptione B. M.* fu com' attesta il Sansovino così cattolico, e pio; che si registrò ne' Breviari di S. Chiesa. Il Volaterano nel IV. della Geografia, così di lui: *Nogarola Familia Veronae, ex qua Leonardum Prothonotarium summum Theologum, olim Ferrariae magna facundia disserentem vidi.* Compose pure *de Mundi Aeternitate Vicentiae* 1480. *de Beatitudine Bononiae* 1481. Si trovano inedite di lui *de Rerum Quiditatibus* alla Università di Padova. *De Immortalitate Animae*, e una orazione parte latina, e parte volgare detta nel Concilio di Vicenza in favor d' Ognibene da Lonigo. Sua germana Isotta lo pone interlocutore nel famoso dialogo: Se peccasse più Adamo, o Eva.

MATTEO GIBERTI.



Tre Città a vicenda l'onore si contrastano d'annoverare tra li suoi quest'insigne uomo, Palermo ove nacque; Genova dove trasse i natali di nobile, doviziosa, ed antica famiglia Franco Giberti suo genitore; e Verona ch'ebbelo suo Vescovo: e l'avere, come decreta il Tiraboschi, egli sortito inlegittimi natali, non che oscurare, sembra aggiungere nuovo splendore ai rari pregi onde fu adorno. Ei nacque, secondo calcolano i Ballerini, nell'anno 1495. Franco il Padre suo, ch'era ben chiaro, e distinto pe' suoi viaggi alle Orientali Regioni; e per la Prefettura nelle flotte di sua gente, e per gli ufficj gravi sostenuti in Roma ne' Pontificati di Giulio II., e di Leon X., diedegli avveduta, e per ogni conto illuminata educazione.

Venuto d'anni 12. a Roma per comando del Padre fecesi di Chiesa, ove la natura, e la grazia chiamavano egualmente: e fu qui che l'indole sua egregia, i dolci, ed aurei costumi, l'amore il più vivo alla pietà, il dispregio d'ogni secolare lusinga, ed il maturo suo consiglio in sì teneri anni cotanto strinsero l'animo del Cardinale Giulio de' Medici, ch'ebbelo in sua casa, e non vi fu affare di rilievo a lui affidato da Leone suo cugino

che colla scorta di Matteo, non ponesse a bilancia, e non operasse. Spesso tenea parlamento con lui il Pontefice, ed in cuor metteagli quant' eravi di più ascoso, e quanti arcani meditava l'alta sua mente. Ne' dibattimenti, che allora correano tra Principi, era del Vicedio consultare il Giberti, ed accorreato pure a lui i Monarchi, inteso avendo quanto la potesse sull'anima di quel Pontefice.

Chiamato il Medico alle Legazioni, istituì Matteo suo Segretario, ed ei così di primo pelo tanta mostrò accortezza nel difficile Magistero, che parve nato puramente a reggere i popoli, e a condurre tra quelli il secol d'oro per santità di leggi, per rarità d'esempj, per costumi, per protezione d'arti, e per piacevolezza di maniere. Non era poi tale il Giberti, che sopraffatto dalle cure, ponesse in non cale gli studj, ch'anzi trovava tanto di tempo da consacrare a questi, e trarne utile in modo, ch'altri non ponno segregati da ogni fastidio, ed in grembo all'appartata solitudine. Amico degli uomini studiosi, non godea se non quando aveagli seco in lieta conversazione, e per istringerseli del miglior modo, bella Accademia istituì in sua casa, ove per ciascun di si tenea parola d'intorno alle più difficili erudizioni, e sul merito si disputava delle più nobili discipline, spesso ei mettendo querele tra il drappello di que' saggi, se pur delle Muse cadea parlatura, come per volere del Padre, e per l'eccelsitudine di sue cure era stato suo malgrado forzato a lasciare i versi, a cui tanto inclinava l'animo suo, ed in cui avea dato saggi li più felici, sospirando, e di lontano affissandosi nella amena Tempe, ne' verdi boschetti delle Pieridi, e nelle loro armoniche fonti, a' que' silenzi, e a quella quiete, che secondano, ed avvalorano il loro meditare dolcissimo.

Morto Leon X. quel Pontefice cotanto celebre pe' suoi talenti politici, e del pari affezionato alle bell'arti; quel

solo Principe del suo secolo, che nei movimenti di Carlo, e Francesco con una attenzione veramente illuminata manifestò una giusta inquietudine per la sicurezza dell' Europa; morto io dico questo, e montato sul soglio di Pietro il Cardinale Adriano di Utrecht, il quale a nome dell'Imperatore presiedeva in quel tempo al governo della Spagna: Giulio de' Medici venne ben tosto col Giberti in Toscana, mercè de' guerreschi tumulti, che s'erano colà risvegliati; quando quel destro Cardinale trovavasi allora a capo degli affari della sua Repubblica.

Perchè poi i Toscani non avessero ad sperimentare alcun frangente, e perchè avesse ogni cosa a prendere buon sesto pensò di trarre al suo partito il Re Anglo, e l'invitto Carlo V. A questo malagevole passo scelse Giulio il Giberti, ed e' immanentemente accorse all' uopo, movendo pria al Belgio, ove rimaneasi la Corte Cesarea, indi a Londra al soglio d' Arrigo. La fermezza del suo petto, la docilità del suo dire, ed il concetto che s'avea di Lui tra que' popoli, ed a quelle Metropoli, la capacità sua, la sua destrezza, operarono in ragion delle brame, e l'Etruria s'unì allora in istretta unione a que' Regni, e venne bella pace all'Italia, ed ebbe quiete ogni sommossa, onde il Fracastoro ragionando di Matteo a questo uopo, così divinamente poetò.

Alloquīs frānas, et cæptos ore tumultus,

Armaque, et hostiles animos, et prælia sedas.

Succeduto Giulio de' Medici in pregiudizio del Wolsey ad Adriano, che tanto era in odio, ed in abominio a' Romani, perchè straniero, e sconosciuto all'Italia, e per fino a que' medesimi, che l'aveano prescelto, nescio degli interessi dello stato nella più delicata, e più critica delle congiunture; succeduto, io ripeto, a lui il Mediceo, che ebbe il nome di Clemente VII., fu il Giberti alla bella prima dal suo mecenate fatto Datario Pontificio.

(1) Questa elezione comechè la più degna piacque a tutti, e vennero d'ogni luogo gratulatorie lettere al Giberti: e corrispose poi egli oltre ogni modo all'aspettazione universale, quando fu un vivo specchio di prudenza, e di saggiezza, onde tutti i Principi l'ebbero caro, e nella più stretta amicizia, e principalmente il Papa, il quale scoperto avendo nel Giberti un non so che di grande, e di suo proprio tutto operava poi nel Pontificato a norma de' suoi consigli, e delle sue vedute politiche. Nel comun gaudio poi, osserva qui il Ballerini, esso solo era in gran pena quando non vedea già sgravato come agognava da' pensier difficili; ma soggiacente a più gravi, e avvolto nei rumor delle Corti, non potea passarsela nella quiete e nella contemplazione delle divine cose.

Correano allora gl'anni 1524. e per voto di Clemente l'ebbero i Veronesi in Vescovo: e sapend'essi qual si fosse, e quanto il Giberti, si teneano in persuasione, ch'egli togliesse una volta il grave disordine di non risiedere: ma stavano così allora gli affari del Pontefice, che non poté compiere il buon Vescovo le brame de' suoi, se non colla scelta di rari uomini, che tutto operassero in sua vece, ed ei servisse frattanto alle Romane cose (2).

La discesa di Francesco in Italia pel monte Genis con Oste poderosissima, le vittorie di Vercelli, li progetti d'impadronirsi dell'Insubria, gli avanzamenti in quel bel

(1) Nel così detto Calendario leggesi: *in primis Leonis X. Summi Pontificis carus fuit, a quo conservandorum Sacerdotiorum Praefectura, quam a beneficentiae splendore Datarium nuncuparunt, accepit, et gessit magna integritate litterarum omnium tutela, ac amicitia sui seculi celeberrimus.*

(2) Ei commise l'amministrazione del Vescovado a Pietro Caraffa, che fu poi Paolo IV.

Paese, le mire di volger l'insegna nel Partenopeo in tempo ch'aspramente bollivano nel Nord le novelle opinioni religiose, e faceano incredibili progressi, l'antiguardare l'Armata Francese come dominante in Ausonia: mossero Clemente a rompere gli impegni contratti coll'Imperatore, li progetti del quale lo ingelosivano, e di stringersi seco in unione col Cristianissimo. Non essendo egli il Pontefice atto per la timida circospezione del suo carattere a seguire il piano ardito di Leone di toglier l'Esperia dal dominio de' due Principi rivali, piegò verso il progetto più semplice, e più facile insieme, ch'era d'adoperare la possanza dell'uno per adeguare, e rovesciare quella dell'altro. All'uopo scelse Clemente il Giberti per talenti il più destro, per avvedutezza, e perchè inchinevole al partito di Francia, ed affè ch'ei sollecito venne al Tesino il primo di Novembre del 1524., e tenendo destramente a bada il Lannoy Generalissimo Cesareo, concluse segreta alleanza col Gallo Monarca: che se ne intese soltanto dopo la gran giornata di Pavia, le cui conseguenze furono sì fatali, per quel sommo Re, e per la maggior parte della Nobiltà Francese, che vi perì in quella, antepoendo la morte ad una fuga ignominiosa. Ito a male il progetto portonne il Giberti medesimo la pena, quando dato dal Papa per uno degli ostaggi agli Imperiali nell'orrendo sacco di Roma, ebbe egli a soffrire ambascie senza misura, e minacciato più fiate dell'ultimo destino, a cui sarebbe forse soggiaciuto, se la Divina Provvidenza, la quale vegliava a fianco di questo insigne mitrato, che destinavalo a grandi cose, tolto non l'avesse quasi miracolosamente al duro frangente, e alla più nera necessità. L'unione di tali, e tante vicende molto poterono sull'anima di quell'uomo, e lo portarono di rilancio alla deliberazione di lasciare la Corte, e di venire alla sua Chiesa.

Erano gli anni allora 1528. epoca, in cui la disfida in duello dei due gran Principi Francesco, e Carlo produsse una sensibile rivoluzione ne' costumi d' Europa, quando da quell' istante senza l' intervento de' Magistrati al primo affronto, al minimo insulto, che toccasse l' onore un gentiluomo si credea in diritto di sguainare la spada, e di sfidar l' avversario a dargli soddisfazione in duello; onde d' allora il più nobil sangue d' Europa fu versato, e così mille vite vantaggiose furono sacrificate, e v' ebbe tale stagione, che queste risse d' onore finirono più uomini che le guerre nazionali, e tanto potè, come commenta Robertson, Vita Car. V. T. IV. L. IV. l' impero della moda, che nè il terrore di leggi penali, nè il rispetto per la Religione hanno potuto intieramente cancellare, un costume sconosciuto agli antichi, e contrario a tutti i principj della retta ragione (1). Si in quest' anno venne tra noi il Giberti: l' entrata fu fastosa non meno che di trionfo, quando li Veronesi mai altre fiate mostrarono sentimenti più vivi d' allegrezza, non maggior energia, nè più fermo impegno per solennizzare questa venuta, sebbene occorresse in altri giorni accogliere entro le mura, ed aver per pastori Teste Cardinalizie. Come poscia pel Giberti si strinsero del Governo le briglie, conoscendo, ch' eragli quel grado conferito non per marcire nell' ozio, o per dar esca all' ambizione, ma sì bene per operare onninamente: fece che il frutto, che per via di sue notificazioni, e per le cure de' suoi ministri avea procurato, già presente sommamente si aggrandisse, e prendesse

(1) Non so poi se si debba confermare ciò, che decreta lo stesso Autore, cioè che dobbiamo noi in parte a questa usanza assurda la politezza, e dolcezza osservabile de' moderni costumi, que' riguardi attenti, che un uomo ha per l' altro, ciò che rende a' di nostri più aggradevole, e più decente di quello sia mai stato presso le più colte Nazioni antiche il commercio di società.

felicissimo esito. E fu qui che Matteo per compiere le grandi cose, che s'avea nella mente, s'ornò detto fatto di scienza così profonda de' sacri libri, che secondo l' Oracolo del Fumano, fu egli in concetto, che a gli uomini, la cui etade tutta si trascorre nella lezione de' grandi volumi, a niuno fosse inferiore, e si veramente a più superiore eziandio. E già pieno di tanta ricchezza d'intelletto, e già fatti i calcoli i più profondi e delle varie età il paragone con la bilancia dell'istoria, vivamente acceso il core dello zelo del ben comune, diedesi al malagevole uopo della Riforma. Qui poi è mestiesi, per farci un' idea di quanto operò il sapientissimo Vescovo, uno sguardo gettare attento su' mali, che allora del Signore la vigna bruttamente offendeano. *Meministis*, già il Fumano, *quam densis ante ejus ad nos adventum vepribus horridisque dumetis Dei vinea obsita teneretur*. Si tutto che nei più barbari tempi per le guerresche vicende, e per mossa di nordiche falangi, e per altri accidenti di tal natura, la disciplina della Chiesa, che nella stagione più felice degli antichi Padri maravigliosamente era fiorita, in istrano modo fosse stata corrotta, e stravolta: non per tanto per la lontananza de' Vescovi in più anni dalle loro sedi niun maggior guasto si fece, quanto sull' incominciar del secolo XVI. Siccome li primarj Pastori Vescovi, così li secondarj, che Parrochi s'appellano, quasi tutti rimanean-si lungi dalle loro sedi, e ciò senza fallo dovea accadere quando più beneficj un Chierico tenea.

Mercenarj ministri si cercavano alle Parrocchie, ch' altro non sentivano, che li proprj utili, non quelli di Cristo, e questi le più fiate stranieri, la cui ordinazione niun documento attestava; quando apostati, volti alle gozzoviglie, ai ludi, alle bestemmie, concubinarj pubblici, se non anco di dubbia fede, i quali, essendo di loro il trarre dagli inciampi i popoli,olgeano invece con le loro pra-

tiche alla pecca al difetto. Se poi tale tra Pastori v'isiedea, non era di miglior costume, e nobile di per se vergognava la sua cura, servendosi dell'altrui ministero, occupato puramente del proprio acconcio, e della desideranza di far grande sua schiatta. Quinci le Chiese le più guaste, e male in forma, che spesso a bassi usi accomodavansi, il niun culto delle Divine cose, mancando di qualche luogo ne' gran giorni l'Ostia benedetta, stremi li sacri arredi, siccome mal guardato il Pan Celeste, e ciò ch'è Sacro, e Venerabile. Non sermone, o in bocca d'uomini che più volti alle sottigliezze, ed alle triche, senza la perfetta cognizion de' costumi, e dell'uman core, senza filosofia, niente promoveano la virtù, ed il retto operare: non conosceansi Teologiche Dottrine, non Istoria, non latino, se fors'anco non sapeasi speditamente leggere. Nè meno scandalose, e prave erano delle monache, e de' cenobiti le accostumanze. E come poi fosse il Popolo, se così stavano gli unti, ciascuno sel pensi. Certo ne' più l'ignoranza in ciò che a Fede spetta, e la non premura de' Sacramenti, e l'nefando abuso, ogni abbominazione operavasi nelle Chiese, li pubblici concubinati, l'usure, li matrimonj stretti ne' gradi, che vietan li canoni, erano pur frequenti, siccome le bestemmie, le beverie passate in uso, ed ogni maniera di disordine, di malizia, e di bruttura.

A tutti questi falli, e demeriti provvide sapientemente il Giberti, facendo leggi tolte dagli antichi Canoni, stabilite dalla dottrina de' Padri, e de' più sani Teologi, minacciando pene, e proponendo guiderdoni a chi meglio s'avesse fatto chiaro negli affari di Chiesa per istudi, per zelo, e per innocenza. Non fuvvi, dice il Ballerini, Cherico tra noi, che pietà adornasse, e dottrina, che ei con lodi non levasse in alto atte l'anima ad infiammar di bella gloria, e insieme in ragione di merito non

regalasse d'utili ecclesiastici, e ciò non perchè da Sacerdoti s'intendesse doversi nelle buone opere esercitare per aversi tai comodi; ma puramente onde que' soli fossero a lui compagni nel pastorale magistero, ch'ei conosceva opportuni a promuovere nel popolo il maggior uopo, e a spandere la più ricca luce di dottrina. Qui poi non metterò tutto a memoria del grand'uomo il lavoro, che concertò con finezza di consiglio per oggetto della riforma; quando ben ogni cosa, e di tutta sapienza trattarono i Ballerini. Dirò soltanto a gloria del Giberti col Tolomei in una lettera al Bini, ch'egli sia stato uno de' primi che ha svegliato i Cristiani, e mostrata loro la vera via di Cristo ne' nostri tempi. Dirò col Foglietta: *Giberti virtus in universa Republica gerenda clara, in privata Veronensi Ecclesia gerenda, et moderanda magis enituit.*

Ma teniamo pur dappresso al Giberti nel corso d'altre sue geste, onde del miglior modo la fama di lui si dimostri novellamente, ed aggrandisca. Entrava il 1529, e con la voce del grave morbo di Clemente, volò il Giberti a Roma chiamato dallo stesso Pontefice, che avea sull'aspetto di vicina morte parecchi fatti da mettergli in petto: ma riavutosi il Papa dal malanno appena giunse a quella volta, non permise poi, che così di rilancio sen ritornasse, col pensiero di farlo suo compagno nel viaggio a l'Ultima Esperia per mover Cesare ad una pace generale, ch'era alla Chiesa del maggior utile. Ma avendo le circostanze rimutate le cose, e condotta troppo in lungo la faccenda, sebbene contro voglia del Papa, che sempre, l'avrebbe voluto ai fianchi, fe' ritorno alla sua Verona. E conoscendo come le massime de' Luterani metteano maligne nascostamente, quando in più luoghi dell'Italia, così nella sua Diocesi più vicina ai tedeschi confini, ove trionfava la peste, ei tosto provvide all'urgenze con santissime Leggi, e nel nascer suo ben di colpò sua mercè

qual nebbia al vento ruppe, e andò in dileguo il fatalissimo veleno.

Venuto il 1531. si seppe a Roma per sicure lettere, che Solimano stretta alleanza co' Persi, meditava a' Cristiani l'ultimo cadimento, e volendo a l'alto frangente provvedere il Papa, ch'è di lui la sollecitudine universale di tutte le Chiese, chiamò a se gli inviati di tutti i Principi Cristiani, onde movessero i loro Monarchi a tener consigli, e a stringer insieme l'armi, onde proteggere la pubblica salute.

Per i Veneti a questa occorrenza adoperò Clemente il Giberti, ed ei tutto fece destramente, e con saggezza, ed erano ben commossi gli animi di que' Repubblicani; se non che per la situazione in che rimaneasi allora quella gente pel decadimento del Commercio, e per le piaghe non rimarginate ancora della lega in Cambrai, non poté niente concludere, od effettuare. Ritornato al Veronese Cielo l'Illustre Pastore fu appunto allora che Clemente (poco dopo della sentenza data contro d'Arrigo VIII.) venuto in una malattia di languore, che infiacchillo a gradi, diè poi termine al di lui Pontificato il 25. Settembre del 1534.; ed essendo lo stesso giorno, in cui entrarono i Cardinali in conclave innalzato al Trono Pontificio Alessandro Farnese Decano del Sacro Collegio, e'l più vecchio fra' Cardinali, che prese nome di Paolo III.; dovette Matteo condursi novellamente a Roma chiamato colà da quel novello Vicedie, desiando egli di tener con lui conferenze secrete, e aver consigli, onde ben governarsi nella reggenza del Cristianesimo.

Uno de' punti, che caldamente allora occupava il pensiero di Paolo, era certo l'Ecumenico Consilio: quella adunanza già tante fiate proposta, e raccomandata da Carlo a Clemente come l'unica prova a por argine alle novelle eresie, che d'ogni banda serpeggiavano, e mise-

ramente trionfavano, ma che mai sotto di quel Pontefice s'effettuò persuaso, ch'essendo troppo lente le operazioni di queste Assemblee generali pei disordini, che dimandavano pronto soccorso; era meglio di porre ad esecuzione la sentenza di scomunica fulminata da Leone, e l' decreto della Dieta di Vormes, e adoperarsi della forza armata contro i ribelli, che nè l'Autorità Ecclesiastica, nè la Civile oggimai più non rispettavano. Il Giberti però pose il cuore in petto a Paolo, e co'suoi pronti ingegni determinollo al Decreto della grande adunanza. Ma nel frattempo, che su i mezzi si dibatteva per tutto compiere, e sul luogo per tenersi le sessioni, si concertò la solenne Legazione in Inghilterra ad Enrico VIII. del Cardinale Reginaldo Polo, onde dipoi lo scandaloso Scisma, e di aver dato alla sua disubbidienza verso il Papa un' aria di trionfo, lo persuadesse a prender altri consigli, a far senno, e a rientrar nel Cattolico grembo.

Si diede come compagno al Polo dal Papa il Giberti, e realmente insieme partirono a questo pressantissimo oggetto da Roma il Marzo del 1537.

Ma era già concertato in Cielo per divina permissione, che l'Inghilterra si confermasse nel vergognoso scisma. Tutti li piani meditati dalla saggezza di questi due grandi Politici per l'esecuzione dello spediente svanirono, e dopo un inutile viaggio sino a Parigi, da cui doveano prendere le sicure mosse a quel Regno, furono forzati a dar volta col pericolo, che il Polo ne restasse la vittima, già cercato a morte da quel furibondo Monarca, che contemplavalo quale il suo dichiarato, ed il maggiore nemico (1).

(1) Il Pallavicini Stor. Concil. di Tren. L. IV. Cap. IV. così del Giberti a questo proposito: era egli d'animo somigliantissimo al Polo, e quest'amicizia contratta dalla natura infantile, che si conoscessero, di poi venne a stringersi con la conversazione in

Mentre ciò avvenia essendosi sapientemente ordinata ogni cosa per l'apertura dell'Ecumenico Concilio, comechè Mantova non ottenne pel luogo dell'unione, fu Matteo spedito dal Papa a Vicenza già Città eletta al bisogno, onde ogni cosa apparecchiasse per lo ricevimento de' Vescovi, e scegliesse ivi la stanza opportuna, correndo allora gl'anni 1538. Ma siccome accade spesso dell'umane cose, che dipendono dal volere degli uomini, incerto, e versatile che non ottengano il loro effetto; così non permettendo lo Imperatore, e 'l franco Rege, che non ancora aveano tra loro concertata una pace, ai loro sudditi di portarsi a Vicenza, non si fece colà l'apertura; onde poté il Giberti, già fatto Legato Apostolico, venir novellamente tra noi, pascerci di sua dottrina, confortarci co' suoi esempj, provvedere a' nuovi bisogni, ed al perfezionamento dell'Ecclesiastica disciplina. Ma erano corsi 6. anni di grandi dibattimenti per lo tempo, e per il luogo del Consilio; quando il 1544. conclusasi la pace di Crespy il Papa convocò a Trento il tanto sospirato Ecumenico; esortando tutti i Principi Cristiani a ben servirsi della felice tranquillità dell'Europa per togliere, e dissipare l'eresie, che minacciavano di rovesciare quanto il Cristianesimo avea di più sacro; ed è gloria novella del Giberti, e sommo onore che da Paolo pur qui fosse invitato per divisare ogni cosa, e per dar anima, e cominciamento a tale adunanza, che dovca influire in tante maestrie, ed esser norma a tutte le generazioni.

Ma erano compiuti i giorni di Matteo, e venuto il 1543. grave malore l'assalse, il quale per più mesi come

quegli anni, che il Polo dimorò nel letterario ritiro di Padova, e delle Città vicine. Conspirarono nel Giberti per adattarlo a quell'impresa la somma perizia dei maneggi di stato, e l'inclinazione che sotto l'autecedente Pontefice avea mostrato sempre verso il Re di Francia, e d'Inghilterra.



l'ebbe afflitto, condusselo agli estremi. La morte del Giberti fu da Patriarca: dispose de' suoi beni con saggezza molta: della sua Chiesa fino a scegliersi il successore, ed il più ottimo. Prima di metter l'ultimo fiato, appella il Clero al suo letto, ed i primi della Città, e tien loro parlamento con tale unzione, e tenerezza che esprime il pianto dagli occhi di tutti. Se gli annunzia l'ultim'ora, nè punto se n'afflige, o strambascia, perchè così fu tra noi, come avesse a morir sempre. Si pasce del divin cibo, e langue per affetto strabocchevole: stringe l'immagine tra le mani del Divinissimo Cristo, e struggesi in lagrime, e consumasi in teneri amplessi. Vuole in faccia al suo letticciuolo l'Ostia benedetta, ed esce di vita contemplando quel caro oggetto (1). Ciò avvenne al mancar di quell'anno, e nel ritiro di Nazaret; e qual si fosse il crollo, e l'universale perturbazione non si dee qui risovvenire, quando ben puote ognuno farne congettura. Sol dirò che Paolo III. in pubblico Concistoro parlò con tal sorpresa di questa morte, come d'un accidente, di cui ne dovea tutta la Chiesa esser commossa. Dirò che da tutti si tenne parlamento come d'un Santo, e decretossi da più veggenti, come dovea Verona gloriarsi di questo Vescovo non altrimenti, che degli Euprepj, de' Procoli, de' Zenoni, de' Petronj, de' Raterj, e de' Teobaldi.

Era il Giberti di comune statura, ben formato delle membra, di sguardo vivace, ed espressivo, sparsa avea la guancia del color candido, e porporino, ed aggiustato in tutta

(1) Michele Cavicchia Veronese: in *notis Chronicis ab ipso lucubrat* 1500. usque ad annum 1500. ex MSS. *Autographo apud Apostolum Zenum Q. M. N. 116 Pag. 74.* accerta come il Giberti mancasse di veleno. Queste sono le sue parole: *Mattheus Gibertus Ligur Praesul, vir sanctimoniam insignis dum annis sexdecim praesulerat tertio Kalendas Januarias ad 16 ora ut ferebat veneno sublatu*. Nè è forse da maravigliarsi se questo Prelato così mancasse quand'era egli un de' primi politici del suo tempo, e avvolto ne' maneggi di guerre, e di paci.

la persona, d'indole non molto dolce, e alcuna fiata dura eziandio, che seppe però correggere alquanto con la pazienza, e con l'assidua riflessione, a tale che giunse quando uopo era, ad essere faceto, ed ischerzevole, ed in trattenere con vezzi, e sali. Il suo ingegno era acre, e sottile, che subitamente apprendeva quello, ch'altri ponno appena con lungo studio, e malagevolezza. Avendo sortito un'anima buona, la durò nell'esercizio delle virtù più difficili, e grandemente nell'umiltà, che di tutte le morali è la radice, e l'fondamento. Ei fuggì sempre da ogni onore, e se vi fu in alcuno contro suo talento, mai inorgogliò: abborriva l'onoranze. Flaminio voleagli intitolare certo lavoro suo, ed ei persuaselo di farne offerta a Paolo III. Temendo di non essere sempre riguardato, non mai disvelò le sue buone geste, e se veniano in luce, raccapricciava altamente, e doleasi: alla voce delle sue lodi vergognava, e fuggia come farebbesi d'un grave malanno. Non distinguendo delle persone ne' varj gradi; trattava, e cibavasi con tutti fossero eglino nobili, fosser plebei. Il suo sapere non lo rendea disdegnoso verso gli sciocchi, ed in effetto ordinariamente quanto più l'uomo è dotto, tanto meno rincrescimento ha per gli idioti, appunto perchè conosce meglio quanto è simile ad essi. Ei spesso stringea al suo seno tale, che avvolto nelle più basse desianze volealo trarre al buon cammino, e metteasi ancora ginocchioni a' suoi piedi, e lagrimando pregavalo di rimanersi, e bacciandolo con affetto gli dava impulso a seguir migliori intenti, e con non pochi vi riuscì. La fortuna, e gli accidenti rabbassarono il Giber- ti, e svilironlo anzi, ei non perdette la costanza giammai, che parve le più fiate negli urti maggiori aggrandisse vieppiù, e si perfezionasse. Stretto ai fianchi dalla calunnia, assalito dalle dicerie degli iniqui, non sentì mai il vile conforto della vendetta, ma prestando allò

prima il perdono co' vezzi puniva li suoi nemici, e colla beneficenza. Ebbe gran beni, e n' usò con rara moderazione adoperandoli in prò degli studiosi, ch' è sempre ben fatto per li vantaggi, ch' alla società apportano la letteratura, e le cognizioni: siccome li più a conforto de' cattivelli, allora principalmente, che tra noi infuriavano le penurie. Mai partì uomo da' suoi limitari, che gli influssi non sentisse della sua larghezza: era il suo soggiorno aperto siccome al dubbioso pei consigli, così al povero, al peregrino. La sua carità pensava a tutto, e sapea accorta sorprendere l' infermo, e l' vergognoso, che singhiozzava, e ravoledgea in capo le furie della disperazione. Che dirò della sua famiglia, e delle foggie della sua vita? Non mai tra li suoi dimestici patì nè ozio, nè tiepidezza, nè irreligione. Egli parchissimo del sonno, del cibo, della bevanda sempre pensava, od operava, e meditava le divine cose. Era poi tanto in lui vivo lo zelo dell' anime, e la tenerezza verso il Sommo Bene, che sì per le une, come più per l' altro, pront' era a dar sempre il sangue, e la vita, onde cantò di lui il Vida:

Si tibi sors unquam, si tempora forte dedissent

Pro templis arisquae tuum effudisse cruorem,

Atque ita purpurea caput insignire corona.

Fu Matteo letterato; seppe di greco, e di latino assai: scrisse lettere, e vanno tra le prime del suo secolo non tanto per eleganza di stile, per gravità di sentenze, quanto per concisione, e robustezza. Viene innalzata la sua eloquenza, e gli squarci di parlate, ch' ebbe a' Principi riportate dagli storici contemporanei, sono perfetti modelli. Nelle sue cognizioni furono il Gius, la scienza de' Padri, e de' Concilj. Unì scelta Biblioteca in sua casa di rari codici greci, e stamperia di caratteri parimente greci, e vennero da essa più opere de' Padri con tipografico lusso, e con tutta esattezza, onde furono in delizia a tutti.

Scrisse varj opuscoli intorno all'Istituzione del Clero, del Popolo, e delle Monache, tutti in alta stima per agguiatezza, per sentenze, e per principj. Ma dove trionfaron del Giberti la sapienza, e l'ingegno furono certamente nelle Costituzioni lavoro applauditissimo, ove quelle leggi s'hanno così fattamente approvate, di cui non tanto usarono i particolari Vescovi per le loro Diocesi, ma lo stesso Tridentino, ove i lumi della Chiesa adunaronsi a ristabilire i decaduti costumi degli Ecclesiastici, e la disciplina in tutta la Chiesa. Resta a dire di questo uomo, ch'essendo egli gran cosa in fatto di lettere, e vero filosofo sempre volle seco i scienziati: ebbe in sua Corte Galeazzo Florimonte uomo di varia, e polita letteratura: il Flaminio ch'ivi (commenta il Tiraboschi) probabilmente apprese ad essere il più elegante insieme, ed il più casto poeta del suo secolo; ed al quale il Vescovo fece dono di amenissimo campicello, di cui così cantò il raro Vate:

. *Me cithara bonum Gibertum,*

Juvat dicere, cujus hic agellus,

Mihi munere partus. Hunc agellum

Ille donat habere, quo nec alter.

Bacco, et Palladi gratior, nec alter

Musis otia, et abditus recessus

Praebet commodius..lib. V. ad Ludovicum Strotium XIV.

Indi usò e di Berni ch'ebbelo a Segretario, ed ove molte delle sue facete, e graziose poesie compose, di Dellatorre, di Grispoldo, ch'adoperollo nelle missioni, d'Ormanetto, di Delbene, di Fumano, del Rossetto, dello Zini, e di più ancora tutti chiari per lettere, per prudenza, e per politica. Resta dire del Giberti, ch'ei tenne carteggio, e fu in amicizia stretto a primi d'Europa tutta sì in letteratura, quanto in Magistrati, e dignità, che non fu scrittore in alcun genere che non fa-

cesse di lui onorata memoria nell'opere sue: Vida, Sadoletto, Bembo, Fracastoro, Lampridio, il Volaterrano, lo Beazzano, composero interi poemi in di lui encomio; il Flaminio l'epitafio già noto: e per dimostrarsigli in qualche modo fece a lui il gran pittore Giulio Romano l'offerta della maravigliosa lapidazione di S. Stefano. Resta a dire ch'ei sarebbe stato sollevato all'onor della porpora, che per tanti titoli gli era dovuto, se il difetto dei suoi natali non glielo avesse impedito, ma la gloria s'ottiene col meritar gli onori, non col conseguirli. Concluderò col Tiraboschi, che pochi Vescovi ha avuto la Chiesa, che a lui si possano paragonare, e Verona divenne per opera sua un modello di Ecclesiastica disciplina; e già lo stesso S. Carlo Borromeo sulle tracce di lui singolarmente prese a formarsi, se ne teneva appesa l'immagine sua alle pareti della stanza, perchè la veduta d'un sì gran Vescovo l'eccitasse del continuo a seguitarne gli esempj, e ciò equivale al più sublime, e compiuto elogio.

A P P E N D I C E .

Io tengo una copia favoritami dall'eruditissimo Signor Abate Venturi, d'una giustificazione del Giberti al serenissimo Dominio Veneto tratta dal codice 453. della libreria di Casa Corsini in Roma Pag. 395. In essa si vede la perizia, ch'avea il Giberti grandissima della lingua nostra Italiana, l'erudizione estesa, e la chiave di tutti i maneggi di stato. Nello stesso MSS. Pag. 187. evvi una lettera d'anonimo al Datario Giberti, in cui si dissuade dall'union coll'Imperatore senza saputa della Francia predicendosi da ciò il sacco di Roma come seguì. Si vede consigliata co' Veneziani, e mandata da Venezia forse da postiglione di Francia.

*Non è da lasciar quì l'epitafio, che si vede da molti .
riportato, così s' enuncia: Epitaphium Joannis Matthaei
Giberti Pontificis Veronensis.*

Giberti venerator hic sepulcrum,
Quem Ligur genuit Panormi in Urbe,
Roma nutriit, et diu regendi,
Orbis participem beata vidit;
Dein Verona recepit, et magistrum
Sinceræ pietatis, et parentem
Mirata est: nihil ille quod beatam
Posset reddere Civitatem omisit:
Nunc Cœlo fruitur in se beatus.

*Alcune lettere del Giberti stanno tra quelle del Dolce
scritte le più al Bini.*

*Il Corte Vol. II. Carte 316. rende questa bella testi-
monianza al Giberti.*

*Ne' Governi, e ne' maneggi delle cose fu di tanta pru-
denza, ed accortezza, che forse a' suoi tempi non ebbe pa-
ri; onde schivò pericoli, e superò difficoltà, che forse a
tutti altri sarebbero state inevitabili, ed insuperabili; restau-
rò, ed in più bella, e magnifica forma ridusse le sue
abitazioni cioè il Vescovado, il Nazaret, e i Palazzi di
Bovolone, e di Monteforte; fece accomodare parecchie
Chiese, che parte per le guerre passate, parte per la poca
cura, ch'altri n' aveano avuto, erano in buona parte rovi-
nate, fece lastrar di marmo nel modo, ch'oggi di vediamo
gran parte del Duomo: accrebbe l' entrate del Vescovado.*

CONTE LODOVICO

CANOSSA.



Potrebbe essere che questo celeberrimo uomo fosse in lontana parentela con quel Frate Elia Canossa, che fu coetaneo e discepolo di S. Francesco d'Assisi, di cui s'innalza la filosofia, e la bravura nello scrivere poeticamente in lingua italiana, quando balbettava appena, e incominciava a mostrarsi. Lodovico però ebbe sua nascita in Verona da quella nobilissima Famiglia, che stretta cogli Estensi, ebbe poi con loro comune lo stiptie dagli Azzi Romani di cui ne fanno con Svetonio degno ricordo parecchi nobilissimi Scrittori, da quella Famiglia, che diede la gran Matilde portento del suo secolo per stati, per accortezza, per valore, e la più obbligata alle cose del Papa: che diede gli Acatii, i Marcelli, i Gondelardi, gli Ernesti, gli Arrighi, i Berengarii, i Sigifredi, e più altri chiari per se stessi più che lo sieno pe' miei elogi. Costui, decreta il Sansovino, per la sua illustre, ed inusitata grandezza d'animo rinnovò a' tempi nostri l'antico onore della sua casa nelle bocche de' mortali con maravigliosa sua lode. Certo venne ne' prim'anni ad Urbino, ove studiò di proposito nella Corte di Francesco Maria

della Rovere figliuolo adottivo di Guido di Montefeltro, gran Mecenate degli studiosi, ed ove operando acquistò grazia molta. Il concetto, che s'ebbe di gran Politico, e di scienziato gli fece strada alla Corte di Giulio II. Pontefice, che sebbene sempre tenesse l'animo all'armi, non avea men cari i dotti; e già conosciuto di somma bravura, gli diede l'anno 1512. l'Abbadia di S. Andrea di Bosco, e di S. Apollinare in Canossa, con intendimento, s'egli vissuto fosse, di farlo del suo Senato; ma morto non molto dopo, e venuto in suo luogo Leone, entrato nel medesimo disegno, e creatolo Vescovo di Tricarico, lo spedì Nunzio alla Corte di Francia, onde tutte le sue viste adoperasse, e la saggezza de' suoi consigli per trattar allora le gravi occorrenze, che stavano tra lo Imperadore, e Francesco guerreggianti insieme pel dominio del Mondo. Le grandi cose, ch'operò in quella missione, e a quel Trono gli ottennero il Vescovato di buona, e ricchissima rendita di Bayeux, e la più attenta protezione del Franco Monarca, che sempre ebbe a cuore i dotti, e grandemente gli Italiani; per tal modo, che Leone avendo spedito in Francia il Cardinal Bibiena per alte cose, non seppe meglio raccomandarlo, che al Canossa come a quello che potea di tanto sul cuor del Re. Lo stesso Adriano, quantunque volte inviasse suoi Nunzi a quella Nazione, sempre toglieva il braccio di Lodovico: e con Brevi rese pubblica testimonianza de' segnalati servigi fatti da lui le più fiate a pro di S. Chiesa. Nemmeno fu egli di Clemente in grande stima, e correndo poi gli anni 1527. il Gallo Rege inviò suo Legato ai Veneti, dove, secondo l'Oracolo del Sansovino, non pure il Re medesimo ne ritrasse da lui felicemente tutti quei servigi, che gli tornarono a beneficio; ma la Repubblica stessa l'amò, l'onorò, e lo gratificò straordinariamente con' uomo celeberrimo, e che in quel Governo fosse

stato per molt'anni avanti senza alcun esempio: aggiugnendo che li Pontefici, quasi come lor consultore, s'ene prevalevano maravigliosamente presso il Senato de' Veneti, riportandone per suo mezzo satisfazioni, e favori.

Ma stanco questo gran Vescovo d'avvolgersi per le Corti, quando Roma sospirava a lui, e volealo nel suo Collegio, accommiatossi da ogni Ufficio, fece il rifiuto del Vescovato, e venne a Verona, ove passandosela in santi operamenti, ed in istretta unione col Giberti mancò poi il 1532. d'anni 57. con universal dolore (così il Sansovino) e mestizia di tutta Italia, di Francia, e particolarmente di Roma, e di Urbino, avendo lasciati molti legati per gran somma di danari, onde si fabbricò poi in gran parte il Coro della Chiesa Cattedrale di Verona dov'egli fu sepolto, e vi si veggono le sue insegne con questa epigrafe.

Ludovico . Canossae . Comit .

Episc. Bajocensi .

Viro . Omnium . Virtutum . Gloria .

Praestanti .

Cuius . Singularis . Apud . Christianos . Reges .

Et . Pont. Rom. .

Gratia . Et . Auctoritas . Magnos . Saepe

Bellorum . Motus . Sedavit .

Galleatius . Et . Bartholomaeus . Fr. .

E. B. M. P. .

La sua tomba fu onorata dalla orazione funebre di Bernardino Donati dottissimo, e celebre in quel tempo, e di molto grido tra letterati. Si valuta di quest'uomo assaissimo la franchezza nello stile epistolare, e parecchie lettere di lui vanno alle stampe, che universalmente piacciono. Il Bembo ebbe di Lodovico stima grande, e scrivendogli, mentre rimaneasi presso del Papa, onde impegnarlo in un affare, così s'esprime: adoperatevi con

quella vostra laconica, e grandissima facondia, che il Cielo con larga mano v'ha donata, e con quella grande autorità, che avete saputo ben operando acquistare con sua Santità, anzi pure col mondo tutto. Il Temanza decreta a suo favore, com'era egli soggetto riputatissimo, e de' più scelti Ecclesiastici de' suoi tempi. Fu conoscitore degli uomini di merito, ed amico tenero: ebbe caro Erasmo, e da un suo foglio s'impara come volealo seco, invitandolo già con grandi offerte. Protesse, ed impiegò il Sanmicheli nell'erezione del suo nobil palagio sul corso, ch'è uno veramente de' principali ornamenti di Verona; e nell'altro di gran mole nella Villa sua di Grezano luogo dilettevole, ed amenissimo quanto più si possa desiderare, sotto gli occhi di suo fratello Simon grand' uomo d'armi: siccome per suo mezzo fece il detto artefice il disegno di quello de'Bevilacqua, che è pur sulla stessa via, opera che sebbene non compiuta, è stimatissima, e di gran riguardo.

TESTIMONIANZE D'INTORNO A LODOVICO CANOSSA.

Il Canobio, che fece l'Origine della Nobilissima, ed Illustrissima Famiglia Canossa, così parla di Lodovico per riguardo alla sua morte: ei ricevè questa non pur con grandissima costanza d'animo, ma ancora con allegrezza, come quello, che fermamente sperava di dover far passaggio ad una molto migliore, e più felice vita.

Per i servigj poi apprestati alla Romana Corte dal Canossa, il Papa Leone (così nel Canobio) nel 1519. con un breve amplissimo, fece esente Lodovico, e Simon suo fratello, ed i suoi nepoti di qualunque gravezza di tutti i suoi beni, che possedevano sul Modenese, e sul Reggiano, riconfermando l'antiche Scritture, e i Privilegj, in questa materia dei Duchi di Ferrara, e dell'Impera-

dore Massimiliano, la qual esenzione vuole esso Papa, che passi anco ne' suoi successori.

Il Corte Volume II. Carte 218. rende questa bella testimonianza al Canossa.

Fu certamente degnissimo quest' uomo, e da parecchi Principi, e Signori molto riverito, stimato, ed amato per la sua maravigliosa prudenza, e profonda intelligenza delle cose del mondo, con le quali condusse a' lieto fine diverse imprese, e negozj importanti, sì a grandezza di S. Chiesa, come del Re di Francia, e di molti altri Principi, e Signori.

Fu in molte scienze eruditissimo, e grande estimatore della altrui virtù, liberale, e cortese, e massime co' buoni. Fu tanto grandissimo nel parlare, e nelle audienze, che restarono tutti soddisfattissimi della sua volontà d' animo costante, e temperato con desiderio grande in ogni sua azione dell' onesto, e del giusto; ed era generalmente tenuto da tutti non punto minore di qualunque altro gran Principe, e Signore.

A P P E N D I C E .

L' Autore della Storia Letteraria d' Italia Vol. XIII. Lib. I. Cap. IX. 24. dice, che il prenome Canossa vien dal Celtico Can, Roccia, ed oc, os, elevato, alto, avendo Azzo, o Atto nel X. secolo fabbricato Canossa sopra d' un altissimo sasso, e fu allora considerata per fortezza inespugnabile. Alcuni pretendono, che fosse così detta da Canosso uno degli ascendenti di Casa d' Este, il quale era ben lontano d' essere una rupe alta.

Della Famiglia Canossa fu illustre assai Girolamo già uomo di Chiesa. Ei conseguì dal Vescovo di Bayeux suo Zio le Badie di S. Andrea del Bosco, e di S. Apollinare di Canossa. L' anno 1520. fu fatto Decano della Chie-

sa di Bayeux da Papa Adriano VI., e mentre ch'egli camminava a gran passi per la strada della virtù all'acquisto di molti meriti con S. Chiesa per salire alle principali dignità, ch'ella suol dare agli uomini di valore in premio delle loro virtù, venne a morte in età di 24. anni del 1529. Il Canobio fu Girolamo notabile per lettere, e per dottrina.

Non posso chiuder questi Elogi de' Canossa, senza ch'io metta a memoria il vivente Marchese Bonifacio, che così luminosamente si conduce sulle traccie de' suoi antenati; e la Marchesa Maddalena, che sortita avendo un' anima buona, si adopera d'imitar le Giulie, le Leonore, le Violanti, e le Vittorie donne tutte della sua Nobilissima Schiatta, e Celebri per costumi, per eccellente governo, per religione, per pudicizia, per mansuetudine, per beneficenza, e per grandezza di peregrino intelletto.

BERNARDO

NAVAGERO.



Se fosse vero quello, che filosofando hanno detto alcuni, che il nascere da prosapia, in cui gli eroi fiorirono, e s'accrebbero di gran lunga, dia moto, ed impulso al nostro ben essere, Bernardo stato sarebbe perciò il più innavventurato. Ei nacque in Venezia, e dalla Casa Navagera generatrice feconda d'uomini illustri. Giovanni Navagero, ch'avea per la libertà di sua Repubblica sostenuto dure prove, e morì combattendo per essa, e Andrea ch'allora primeggiava nell'eloquenza oratoria, e dettava versi con greca semplicità, e con tal garbo da eccitare invidia a Saffo, ed Anacreonte: erano memorie troppo vive, perchè il Padre suo accorto uomo non mettesse a suoi sguardi come lo vide già capace di riflessione. E già fu questa del Genitore suo Giovanni la grand'arte d'accendere cioè l'animo di Bernardo alle virtù coll'incanto, e le attrattive degli esempj singolari degli Avi, i quali dice il Valerio: *ita est imitatus, ut Familiae suae decorem, et ornamentum addiderit*. Piccino fattosi tutto delle Muse, e degli studj, diede tai lanci di memoria sì viva, che sei, ed otto libri dell'Eneide, così

come aveali appresi recitavali al Padre, e lunghe orazioni di Tullio. Era sua tal luce d'ingegno, che quanto per lui s'apprendea da libri in qualunque dottrina, o udia da saggi, sempre avea sul labbro, e sapea a quello, che veniagli proposto sapientemente adattare. Malgrado de' poch'anni l'anima sua non pensava che a grandi cose, e non accendeasi senza più, che della gloria, desiando di rapire sempre la palma agli emoli, e d'essere quasi fra loro il Prence, e l' dominatore. Siccome poi temperamento portava sanguigno, con tanto di ardente bile, facea sì ch'egli imprendesse di tutta facilità ogni studio, e come era suo, unquanche disapprendesse. Questa mistura suppone ancora più d'ogn'altra e l'ardore, e la costanza necessarie per le grandi cose; ella partorisce in un letterato l'ostinata applicazione, e quel non mai infievolirsi nelle veglie più lunghe, e lo aggrandirsi invece, e lo fortificarsi. Ma contava li diciott'anni, quando il Padre suo chiamato dalla Repubblica in Cipri a guardare le pratiche di tutti i Magistrati, che allora operavano in quell'Isola, spedillo a Padova, ove sotto l'occhio del congiunto Andrea si mettesse perdutoamente negli studj, e Giovanni ch'era Padre di quella tempra che volea il Sadoletto cioè: *naturae moderatus, virtutis, ac dignitatis studio praecepue flagrans, et qui se totum in animum ingeniumque filii per oculos, et aures illius infundere studebat*; pria che da lui s'accomiatasse con tutti gli ajuti di libri, lo dotò di santi precetti, e si infiammollo, che in Padova divenne di rilancio una viva immagine della virtù, e fece progressi tanto rapidi nell'arti liberali, e pervenne a tanta lode, *ut sua aetate* (come il Valerio) *nemo magis laudaretur*. E dirò invece, che era colà sì chiaro per eloquenza, e componea con tal garbo, ed esquisitezza di gusto, *ut non deessent, qui illum cum Andrea conferrent*.

Corsi gli ameni studj diedesi tutto alla filosofia sotto il Genova, ch'era il primo uomo di Padova, che s'avea fatto strada a quel posto col sapere universale, senza cui il filosofo non potrà se non radere troppo vicino a terra, e formare de' suoi scolari se non de' pigmei perduti dietro a pregiudizj, e alla pedantesca venerazione per qualche setta in particolare. Bernardo appena beette di questa divina scienza, ch'alla bella prima dichiarossi nemico delle inutili, ed ambiziose dispute, che correano eziandio con tanto strepito a suoi dì. Imbevuto dell'Aristotelismo, tutto posto a bilancia degli Scolastici il sapere, la sua mente profonda scoprì, che trattandosi d'Aristotile egli solo lo Stagirita esser dovea il vero interprete delle sue dottrine, non avendo fatt'altro, Afrodiseo, ed Alfarabio, ed Averroe, ed Avicenna, ed Abubequer, e tutti gl'interpreti di quel divino talento, che più imbrogliare la filosofia, e formatane in certo modo una che lo stesso Aristotile avrebbe altamente proscritto, ed abominato. Avea Bernardo tal consiglio, ch' invece di perdersi nella loica di quel Sapiente, che mancante conobbelo, e piena d'inezie, di venire cioè alla fonte istessa degli scritti di lui, e principalmente ai trattati morali che il gran Filosofo scrisse a Nicomaco, a Eudeno, e a quelli, ch'ei intitolò *magna moralia*.

Ei pascea la sua mente in Platone, in Xenofonte, in Polibio, e in Plutarco, ed in più dotti di tal natura, decretando con fino giudizio, che questi l'un l'altro con reciproco artificio maravigliosamente s'interpretavano. Riguardo poi alla scolastica, sempre si rise egli di quel voto, di quel battologo, di quelle tante questioni di nome, di quelle tante ridicole frivolezze, di quel gergo di parole: conoscendo anche pria di Verulamio, che doveansi pure una volta esaminare l'idee, seguire la serie de' ragionamenti, onde pervenire alla verità: *fontibus*, dice il

suo laudatore, *Philosophiam hauriendam putabat graeca cum latina conjungens, esse potius philosophus bonus, quam haberi acutus studebat.*

Quando in Padova con tali divisamenti applicava, ch' erano li più sicuri per far progressi, e per primeggiare, strinse amicizia con due uomini di sua pensata, e del suo animo, con Daniel Barbaro, cioè e con lo Speroni. Era il primo un de' più dotti Scrittori di quella età, e versato a tutte prove nella seria del pari, che nella piacevole letteratura, che tenea piene cognizioni su delle bell'arti, e che ovunque promoveale con impegno, ed ardore. Era lo Speroni quell' accorto Filosofo che scuotendo tutti li pregiudizj, che regnavano allora in materia di lingua, e di stile, seppe spiegare nell' opere sue morali, e di bella letteratura quella precisione, quell' armonia, quella gravità, ed eloquenza, che non si veggono nè cinquecentisti, che annojano quasi tutti coll' affettato dire colla prolissa verbosità, e colla rincrescevole languidezza.

La conversazione di questi due uomini perfezionò di tal modo la mente, ed il cuore del giovine Navagero, e lo portò a tal grado di fama, che lo stesso Speroni ebbe poi a confessare, che per eloquenza, per giudizio, e per soavità di costumi: *nec amabiliorem, nec praestantiorum Civem Venetiis natum sua tempestate quemquam putaret.*

Quando per tal sentiero prosperava Bernardo negli studj, e fioria nelle virtù più belle venne improvvisamente a coglierlo un nero frangente, e si fu la morte accaduta in Cipri del suo amato Genitore, quando appunto non contava che il cinquantesimo nono anno dell'età sua. Che tale contingenza ne lo addolorasse, e ne lo mettesse in alta ambascia, non è da maravigliarsene, se natura non potea donare a lui Padre nè più onorato, nè più saggio, nè più provvido. Ma ratto persuaselo la filosofia

insieme, e la Religione a trovar pace, ed acquetarsi nel voler di lassù, e a mettersi il cuore in petto sull'idea della troppo frale condizione di quest'umane cose. Dovette non pertanto interrompere li suoi studj, e condurci di rilancio a Venezia, onde mandar ad effetto alcune sue cose, e provvedere a più bisogni. Ma non venne così tosto a quel soggiorno di tutta la politica, e di tutta l'accortezza, che pel concetto che s'avea grandissimo d'esperto dicitore, si vide scelto a perorare più cause nel trattamento delle quali ei spiegò tal genio, avvedutezza tanta, copia di sentenze, tal ricchezza di stile, e spessezza sì magnifica d'antiche, e di moderne erudizioni, che secondo il pensier di Valerio, *nihil quippiam in senatu admirabile auditum in eo tempore*. E si non contava allora de' suoi giorni che il quarto lustro, nè di ciò se ne faccia enigma, od arcano, s'ei Bernardo usò fin da prima con tutta maestria delle sue facoltà mentali, mentre elevandosi dalla massa de' più de' cinquecentisti, non si perdettero dietro a pesar le parole, a misurar i periodi, a far un mistero della lingua, e a deliziarsi su i libricini di quelli, ch'aveano scritto in un idioma ancor balbettante senza fior di filosofia, e tanto meno di critica; ma si bene nel trascorrere, e nell'allucciare le opere di tutti li più fini Sapienti della Grecia, e del Lazio col divorarsi tutte l'istorie più accreditate di tutte le Nazioni sì antiche, che moderne, ed ogni libro in che vi notasse ombra di genio, di buon gusto, e di letteratura.

Certo egli è che l'eloquenza di Bernardo sorprese di tal maniera il Doge Andrea Gritti, quell'uomo, che per la destrezza nel maneggio degli affari, per la cognizione de' varj interessi dello Stato, per la schiettezza del carattere, e pel suo perfetto disinteresse, s'avea acquistata una fama ben meritata, non tanto fra suoi, che tra gli estranei d'ogni clima: il Gritti, io dico, che un dì fat-

tolo a se venire l'istrusse della brama, ch'ei nodriva ardentissima d'essere dopo la morte da lui lodato con funebre orazione, fermò, che ei tantosto si mettesse all'opera, e come fosse giunto alla meta, ne venisse a farne lettura, e così per ciascun anno. Ubbidi il Navagero, e l'ottimo Principe all'udir le sue magnanime gesta da sì purgati inchiostri dipinte, una dolce ne sentia, e ben perdonabile compiacenza, isfogandosi a quando a quando in calde, ed abbondevoli lagrime di tenerezza (1).

Ne quì dirò come spedì la Patria Bernardo a guardare le coste dell' Illirio, onde provvedesse al miglior bene di quelle genti, le quali inclinano per natura alla rozzezza, e perciò le più tarde ai progressi della civilizzazione. Ei tornò da que' luoghi con lasciar gran desiderio di se, e con la fama di prudentissimo, e sapientissimo. Videlo suo inviato la Corte di Mantova, indi la Viennese, quando reggea l'incomparabile Carlo V. Ei molt' ebbe a soffrire in questa ambasciata, essendogli uopo seguir l'Austriaco ne' guerreschi campeggiamenti, e starsene con lui nella dura situazione del difficile assedio di Mez. Ivi ammalò Bernardo, e fu presso a dar l'ultimo crollo se non l'avesse tratto dal nero frangente la perizia del Vesalio Medico Cesareo, quel grand' anatomico, quel sublime Medico che ne suoi dì ebbe l'animo d'abbandonare la scorta di Galeno per seguir quella della natura, e manomettere la venerata dottrina di quel maestro per sostenere il partito della verità, e ciò con tanto di bravura, che per riguardo la Notomia dir puossi come solo nell'opere di lui s'

(1) Questa orazione, che per oltre a due secoli si è giaciuta inedita è stata di fresco data in luce mercò le cure del Sig. Morelli, ed ella, dice il Tiraboschi, n'era veramente deguissima, perchè è scritta con una robusta, e vigorosa, ed insieme colta elequenza, e si scopre abbastanza lo studio fatto dal Navagero sugli antichi scrittori, ed il talento, che dalla natura avea sortito per imitarli con genio filosofico senza affettazione, e pedanteria.

incominciassse a conoscere la vera struttura del corpo umano.

Come poscia fece ritorno dalla sua ambasciata protestò Bernardo a piè del Senato, ch'era Carlo Re de'Regi, non tanto per l'estensione di Provincie, che ciò poco monta, ma vieppiù per altezza di pensare, per finezza di giudizio, e per una maravigliosa destrezza in ben trattare le cose, e che per dir tutto in uno pareva egli nato a tener le briglie di tutte insieme le Monarchie della terra; onde fu preconizzato a ragione dagli Storici Stella della Casa d'Austria. Ma venendo egli alla Patria seco trasse le dure conseguenze del sofferto periglioso male, e gli convenne passar a Padova per trovar tutta salute mercè del nostro Montano, che medicava ivi con fama d'Ippocrate, e s'avea acquistato per la saggezza di sue fisiche operazioni, e degli elevati suoi studj, il nome glorioso di Principe de' Medici Italiani.

Quivi infrattanto il Navagero per l'amicizia, che avea col Doge Lando, porse il suo assenso a prendere in isposa una nipote di lui, ch'aveva tutti li pregi della natura, e dello spirito, da cui ebbe due figli, e oppressa già al secondo parto da tetro malore venne miseramente in braccio di morte. Accidente, che pure diede stretta a Bernardo, e si trovò più uomo, che mai adonta ch'avesse gran filosofia, confessando che la insensibilità degli Stoici non si trova già, e che bisogna disingannarsi delle promesse ampollose di quella setta quanto strana, altrettanto bizzarra; e già il pianto di Bernardo era un giusto tributo, che la sua rara, ed illuminata ingenuità dovea a quella Donna, che nel breve giro di suo mortale discorrimento mostrò le virtù della Donna forte, e la saggezza insieme di Cornelia, e Mamea.

Non è poi da dire com'ebbelo la Patria suo Prefetto alla vettoaglia, indi custode delle Leggi, e difensor del

Pubblico diritto, nel cui Magistero, com' accerta il Valerio: *tantamquae adhibuit prudentiam, et gravitatem, et tam excellentem quando opus fuit de ferendis legibus, et puniendis perditis, et sceleratis hominibus adhibuit eloquentiam, ut ex ea maximam auctoritatem sibi in Republica comparaverit.*

Fra tutti però gli ufficj ch' ebbe a sostenere per la Veneta gente, non fuvvi il più malagevole della sua legazione a Bizanzio, allora senza fallo, che tenea quel Soglio Solimano il Magnifico. Dovette in questa Bernardo comunicar strettamente con quel despota Monarca tutte le controversie dibattere che correano allora tra la Porta, e la sua Repubblica. Qual finezza di consiglio, qual bravura per ritrovar gli espedienti più opportuni, non si ricercava per condurre al lume delle ragioni, e dell' evidenza un superbo Ministero, una gente rozza, senza studio, senza principj gonfia de' suoi prosperi successi, e sempre nimica del nome Cristiano. Pur mostrò Bernardo nella sua missione, che egli possedeva tutto per ben riuscirvi, e si trasse da questo impaccio coll' aversi meritato il nome del più saggio, ed accorto politico de' suoi tempi.

Tornato da Costantinopoli fu tosto nel Consilio de' dieci, e di quaranta quattro anni riformatore di Padova, dopo che con alta lode, e più distinto merito ne avea sostenuto in quella stessa Città la carica di Prefetto. Fu credo allora che, venisse da Gio: Michele Bruto gran uomo di lettere, suggerito, come attissimo al Veneto Senato per iscrivere congiuntamente ad Agostino Valerio la Storia di quel Governo, di che ne rende solenne testimonianza il Foscarini nella sua incomparabile Opera della Letteratura Veneziana.

Tenea già da più di la Cattedra di Piero, Paolo IV. della Famiglia Farnese, e afflitto oltr'ogni credere per la morte tragica di suo figliuolo Pier Luigi, e più vivamente

commosso per l'occupazione di Piacenza da parte degli Imperiali; volea mover guerra all'Imperadore col far entrare nel suo partito il Primogenito della Chiesa, e li Veneziani, i quali conservavano eziandio un rango distinto fra le Potenze Europee, e imponevano colla loro insuperabile costanza; sebbene la scoperta de' Portoghesi fatta da più lustri del Capo di Buona Speranza avesse dato un fatal crollo al loro commercio fioritissimo, e l'estesa lor forza, e l' temuto potere affievolito avessero le trame de' Collegati in Cambrai. Ma seguendo li Veneti allora la condotta d' Arrigo, e conformandosi allo spirito, che per ordinario diriggeva i loro maneggi, spedirono Bernardo a Roma, vale a dire nella luce del Mondo, e nel teatro di tutti gli uomini a trattare dappresso con quel vecchio Pontefice. Ei mostrossi con una orazione elegante, e piena di succo oratorio, con che egli sostenne non esser della sua Repubblica l'impegnarsi in guerre allora: espose, e chiari gli accidenti, che'avrebbero doyuto seguitar l'avvenimento, e persuasi gli animi dalla sapienza, e dal testimonio de' suoi consigli tornò col voto sì del Pastor universale, che de' Veneti Padri; e fu allora ch' ei stese l'aureo commentario sulle cose operate nel tempo di sua legazione, di cui afferma il Valerio come: *multa summi possunt documenta ad comparandam prudentiam, et administrandam Rempublicam, et ad gerendas cum laude legationes.*

Queste geste operate sotto gli occhi d'un Papa illuminato mossero l'animo di lui, e determinarono ad impiegar il Navagero ne' posti più luminosi di Chiesa Santa. Gli offrì il Vescovato di Verona già in riposo per la morte di Agostino Lippomano, correndo allora gli anni 1559., ma ne fece ei rifiuto francamente, e la ripulsa venne dal Pontefice punita coll' ispedirgli le Cardinalizie insegne; al qual onore ei diede l'assenso; ma con animo

di gramezza, non cercando Bernardo per 'niun conto i posti, ma sospirando invece la vita privata, e l'ozio beato degli studj. E già di presente gli convenne venire a Roma lasciando rammaricata, e schiva la Patria, quando ella non sapea meglio oramai locar speme, che nell' alto consiglio, e nell' avvedutezza molta del Navagero. Come poi egli usasse in quella Metropoli, bastan le voci de' due Porporati Valerio, e Borrommeo. Così fattamente (accerta il primo) ei tenea vita, che tutti s' erano fatti suoi: lungi dall' arcane cose non estimava per sè maggior vanto, se non operava la gloria di Dio, e 'l sommo decoro di Chiesa, e se dicea sua sentenza nel Senato Romano: (decreta il secondo) *tantam adhibuit gravitatem, Sermones suos sententiis praeclaris, et variis luminibus verborum refertos fuisse, ut saepe in suam admirationem sacrum totum Collegium traxerit.* È però certo, che Pio IV. tanto ebbe amico il Navagero, che niente avea di più dolce della sua conversazione, e niente di più amabile della sua eloquenza. Spesso uniansi entrambi in secreto, e si beea il Pontefice dal suo labbro le più sublimi erudizioni, e li passi più scelti d' Orazio, e di Virgilio, di cui ne era desiante oltre misura: avealo seco più fiate a mensa; ne lodava i suoi giudizj, ne innalzava i costumi.

Mentre così Bernardo tenea con le sue virtù sospeso l' animo di quel Pontefice, morì a Trento il Vescovo di Verona Girolamo Trevisan dell' Ordine de' Predicatori grande Teologo, *Virum acris ingenj* (come il Valerio), *et ad eloquentiam in primis natum, qui sacris habendis concionibus in Ecclesia Dei magnam laudem erat consecutus*, ed ei, detto fatto, fu scelto dal Papa a questa Cattedra, alla quale sarebbe di presente venuto, se la podagra, da cui non rade volte veniane oppresso, non gli avesse chiusa la via, conoscendo ben egli lo accorto uomo di qual utile torni alle Diocesi la residenza de' Ve-

scovi, e quanti mali siano sua mercè per questa allontanati.

Ma non ebbe appena qualche conforto dal malore che il Vicedio miselo suo legato col Morone all' ultime geste del Tridentino, in luogo dei già morti Gonzaga, e Seripando. Ei venne colà qual nuovo astro, e colpì tutti que' padri di ben rara maraviglia, s' ei già era, come il suo lodatore, *Ita a natura ad omnem humanitatem factus, et consuetudine eruditus ad omne genus officii, ut in ea re se vinci a nemine pateretur*. In mezzo a quell' augusta Assemblea stava egli per temperare ora il fuoco delle dispute, quando per unire gli animi, che non bene accordavansi tra loro nelle decisioni, e sentenze. Le sue parole erano oracoli, la sua eloquenza stordiva, i suoi costumi imponeano, onde sentenziò un dotto: *Bernardus illuc prudenter adeo, adeo sapienter se gessit, ut et omnes ad ipsum tamquam oraculum difficilibus in rebus occurrerent*. Li suoi mali vennero nuovamente ad insultarlo; corre periglio per flussion pernicioso di perdere la vista, ei non è mai restio alla fatica; se gli annunzia una total cecità, ei mette il cuore in petto, e si consola d' esser vissuto molto, d' aver operato all' utile della Patria, della Chiesa, e che dovea omai pensare alla morte, e più vivamente alla vita beata.

Ma s' avvicinava il Dicembre del 1563., e l'epoca fortunata, che chiude il Tridentino, quel memorabile Concilio nella Chiesa di Dio per tanti abusi, ai quali in esso si diede saggio provvedimento, per la solenne conferma, e per l' ampia esposizione di tanti dogmi, pel rinnovamento dell' ecclesiastica disciplina, per le leggi prescritte a promuovere, e a regolare gli studj sacri, e finalmente per gli uomini insigni, che in esso da tutto l' Orbe s' unirono a dar prove del loro sapere: il Tridentino, la cui fama, e dottrina dopo gli sforzi del Pallavicino, non potrà

mai eclissarsi, ad onta delle critiche di Fra Paolo Sarpi, e delle dicerie dello Spagnolo Vargas, è di parecchi eterodossi, i quali decretano a spada tratta, che sarà ben difficile a persuadersi, che uno straordinario influsso dello Spirito Santo abbia animata quell'Assemblea, ed ispirate le sue decisioni.

Dicea il termine del Tridentino, e i Legati posti in libertà vennero a Roma per istruire il capo della Chiesa di quanto accadde negli ultimi atti di quella augusta Adunanza. E già poté Bernardo tantosto portarsi alla sua Tribuna, che non avea neppur una volta veduto; e come coll'occhio di scorgere gli fu dato i baluardi di questa Patria nostra felice, che preso da viva allegrezza prorompere s'udì colle Davidiche voci: *haec requies mea: hic habitabo quoniam elegi eam*. La sua entrata fu sommamente onorevole. Dieci Vescovi seguianlo col Patriarca di Vinegia; allora, che il Popolo col Clero vestito a festa teneano la sponda del Patrio Adige, levando alte grida al Cielo, onde faceano risentire il vicin colle, e la pianura ben di lontano, immaginando che si rinnoverebbero i bei tempi della Gibertina Reggenza. Furonvi scelte poesie in sua lode, ed oratorie laudazioni, che a nome della Città, e del Clero ebbero li due dotti Morando, e Cicogna.

Ei però non pose ratto il piede nella sua Sede, che da accorto, e sottile politico chiamò a compagni, ed a scorta nell'Episcopale incarico l'Ormanetti, ed il Fumano: Era il primo un consumato maestro nell'Ecclesiastica disciplina, e fatto a maneggiar le grandi cose: era il secondo un vecchio filosofo sperto, insegnato; ma entrambi letterati, che non aveano fama puramente tra li cancelli delle patrie mura, ma eminentemente nell'Italia tutta, e appresso gli stranieri eziandio; ma amenduni di pietà si ferma, che aver luogo non poteano in loro nè prevenzioni, nè odj, nè intrichi; una

pietà, che stendeasi a tutto; ma più vivamente a rimerritare il vero pregio congiunto alla purezza de' costumi. Con sì raro fondamento chi non s'avrebbe pronunciato il più felice Governo? Certo il Navagero radunò tantosto un Diocesano Consilio, a cui egli non per tanto mal andato da languori, e da fievolezza estrema intervenne, ed orazione vi recitò adorna di sì viva abbondanza di sentenze, di tanto lume di parlare, e di tanta commozione di affetti, che dagli occhi trasse di tutti ricca vena di pianto. Egli non d'altro s'adoperò che di muovere la sua Chiesa a ben ricevere li decreti del Tridentino, ed a scaldare il suo Clero a confermarsi in quella stima, che godea già presso tutti d'esemplare, e di dotto.

Ma si fecero infrattanto le sue morie più spese, e più aspre le sue tormentaggioni, ne più gli davan mezzo di appenare, e d'affaticarsi: s'era fatto di tal maniera caloscio, che perchè venisse di luogo in luogo, era mestieri ch'altri destramente lo reggesse. Perdette la vista, che riebbe poscia col togli la cateratta, e come, e con qual fermezza, ei portasse questa malizia pel corso di più di, fu un esempio del più nobile, e del più difficile uso, che far si possa ad un tempo istesso della ragione, e della fede.

Ma entrava il Giugno del 1565., e l'opresse una febbre, che sembrava alla bella prima non essere pericolosa; ma come si vide che resisteva a tutti li varj rimedj, che s'usavano, s'ebbe allora ritenenza, e l'oppresso non attese un più gran pericolo per prepararsi alla morte; ei vi si dispose d'un tratto assai edificante. Chiamò qual'altro Tobia al letto delle sue agonie il suo figliuolo Luigi, cui tenne in que'frangenti buon Sermone di varj precetti per ben regolare la vita: disse de' travagli da lui sostenuti, delle sue vicende con tale unione, che trasse le lagrime a circostanti: propose il suo successore nella per-

sona di Agostino Valerio figliuolo di sua sorella Lucia : mancando poi lo stesso mese placidamente nel cinquantesimo sesto anno di sua età, dopo cinq'anni di Cardinalato, due, e sette mesi di nostro Vescovo, col desiderio di tutti i buoni, e con la più viva commozione del Capo della Chiesa, e del Romano Senatò: *ipse ex hac vita decessit* (così il suo Encomiatore) *magno cum totius Civitatis Venetae, cum populi Veronensis, cum Collegii Cardinalium, atque etiam Pontificis Maximi dolore.* Ebbe egli la funerea laudazione da Vincenzo Cicogna: e furon poste le sue spoglie mortali nella Cattedrale con questa succinta Iscrizione:

*Bernardi . Navagerii
Card. . Perpetui
Ecclesiae . Veronensis .
Administratoris
Ossa*

Era Bernardo di bassa taglia, non però picciola, d'aspetto aggradevole assai, siccome sul di lui volto ferma trasparia la gravità, e con gli occhi ch'eran di fuoco, come dicea sentenza: *omnium benevolentiam sibi conciliabat, et trahebat singulos cum quibus loquebatur in quam volebat sententiam.*

Fu Bernardo perduto amante de' letterati, segno d'una gran mente, e d'un' anima a tutte prove illuminata, ond'è che non vi fu onore, che ad essi non largheggiasse: oltre allo Speroni ebbe suoi li più fidi l'Antoniano, l'Amalteo, il Foglietta, il Poggiano, il Bottromeo: *Quem ad restituendum pristinum Ecclesiae candorem, morumque puritatem natum dicere solebat,* il Gonzaga, lo Stridonio, che elesse in suo Vicario, e più altri eziandio.

La sua memoria, che fu tenace, e pronta, mai l'abbandonò, e sebbene dimesso avesse li filosofici studj, e que' delle belle arti, così tenea discorsi su delle più belle

questioni, che tal fiata sembrava più dotto di chi attualmente in quelle per professione versava. Vecchio infermiccio volea pascersi ogni dì nella lettura degli antichi Padri, e Teologhi per aver massime onde perfezionare la virtù. Gran pena durava a scrivere, tutto dettava. Non v'era il più fiero nemico di coloro, i quali inchinavano a pubblicare i loro scritti così agevolmente, decretando ch'era troppa presunzione il voler acquistarsi un nome con la mediocrità in mezzo allo splendore del secolo XVI. Tutto filosofia, ed erudizione, poco lodava i libri de' vuoti linguisti: nel verso non volea, che il più sublime, e l' più corretto. Fuggendo la Semi-scienza, erudiva ch'è mestieri bere a sazietà al fonte d'Ippocrene, altrimenti i suoi sottili vapori turbano l'intelletto. Pur troppo una focosa gioventù spronata dagli ardenti sguardi delle Muse s'abbandona ne' suoi primi trasporti alla più alta sublimità dell'arte. Dalla sfera del suo spirito troppo circoscritto nella sua veduta non iscorge nè la distanza, che addietro si lascia, nè l'estensione che ha dinanzi; ma a misura che va avanzando, le scienze le scoprono con sorpresa nuove scene, che levansi ad un'immensa distanza. Così, direbbe qui Pope, il viaggiatore allettato a prima vista, intraprende di superare la cima dell'alpi: passa le valli, e sembra che voglia salire ai Cieli. Crede d'aver subito passate le eterne nevi, le prime montagne li sembrano le ultime, raggiuntele appena, si sbigottisce alla vista di una carriera, che si allunga, e d'una fatica, che s'accresce; si stancano gli occhi suoi d'una prospettiva, che via s'estende; i monti accumulati moltiplicano, e nuove Alpi sempre rinascono.

Scrisse Bernardo giovinetto lettere sensate, e giudiziose poetiche, ma incontentabile tuttodi dell'opere sue smarrirono per suo comando, o videro le fiamme.

Legislatore nell'eloquenza istituì due grandi massime,

che non era da valutarsi colui, il quale perorando non destasse la maraviglia, e non movesse talora il pianto: e che era poi sempre malagevole per un oratore il poter dividere con aggiustatezza quello, che ne' pubblici ragionamenti dir piuttosto si debba, quello che omettere. Avemmo del suo intelletto oltre le già dette orazioni; che polverose trovansi manoscritte nelle Biblioteche, li suoi commentarj delle Legazioni a Carlo V., e a Paolo IV., il discorso a Ferdinando Imperatore, il suo dialogo *de fugienda uxore*, e la sua relazione, che intorno al Regno memorabile di Solimano presentò al Senato Veneto al suo ritorno da Costantinopoli: un esemplare della quale pervenne alle mani del Ciacconio, come attesta il Foscarini, o di qualcuno de' suoi continuatori, posciachè se ne legge ricordo onoratissimo nell' opera di esso, e in oltre vi s' impara starvi premessa una lettera di Carlo Sigonio per segno della stima ch' ei ne faceva.

(1) È certo, che questi scritti, *sunt pulcherrimi, dicendi facultas in illis egregia, ita ut gravitate, suavitate, legentes in admirationem traheret.*

Le qualità poi del suo cuore erano da anteporsi a quelle del suo animo: giammai li caratteri della semplice natura sono stati meglio impressi che in lui, nè più sceveri d' ogni straniero miscuglio: la sua virtù era di qualche modo un istinto felice sì pronto, che prevenia

(1) Nel Ciacconio Col. 942. così si legge: *extat ejusdem (Bernardi Navagerii) relatio redactis a Legatione Constantinopolitana anno 1552. in qua fuit prudenter ac libere disserit de Solymano Turcarum Imperatore, de ejus filiis, et primariis consiliariis.* Le stesse parole s' incontrano anche nell' Ughelli Col. 992. ad. ven. Ma nel Ciacconio si legge in oltre la seguente giunta: *illustratur epistola nuncupatoria Caroli Sigonii.* Un esemplare di questa Relazione del Navagero si conservava nel Codice Foscariniano C. L. VI. Il Padre Legomarsini nel suo Poggiano Vol. II. Cart. 310. Annot. *Bernardus Navagerius Legatus fuerat a Repub. Veneta ad Solymannum, mense Maio An. 1550. unde anno 1552. Reversus perlongam orationem de rebus Turcicis habuit in Senatu, quas MSS. apud me extat.*

la stessa ragione. Le sue maniere erano sì dolci, così amabile il tratto, che stringeano così detto fatto ogn'anima. Unquanche o nel consiglio de' Veneti, o de' Cardinali nell'adunanze ebbe sermone, che tutti non acconsentissero alli suoi spedienti, ed era caro pur allora, che movea il labbro per battere le altrui pensate.

Il desiderio delle ricchezze, che comunemente è quegli ch' ha negli uomini il maggior peso, e che nasce da un inganno universale in quanto che sieno queste il primario elemento dell' umana felicità, non fu mai nel Nava-gero: *factum est*, sentenza il Valerio, *ut cum omnes fere Magistratus in Republica esset consecutus, illis tamen qui magna emolumenta solent afferre, et quibus multi locupletiores facti sunt, patrimonium suum unquam auxerit.* Mai inchinò Bernardo d' accrescere sue bisogne: gli stessi onesti lucri eran per lui motivo d'apprensione, e di scrupolo. Da suoi Ufficj altro non chiedea che d'averne onore, ed encomio, e fu di tal vaglia, che morendo non lasciò a' suoi figliuoli, che una tenue, e mediocre fortuna. Generoso per impulso, e in ragion di passione a tutti faceva del bene, e l' desiderio d'esser utile era in Lui così evidente, che le testimonianze favorvoli che ne rendea, perdeano a lungo andare una parte del peso, che esse doveano avere in se medesime; ond' è, ch' egli opinava nient' essere di più vergognoso, niente di più tristo per l' uomo nobile, quanto che dagli altri lasciarsi vincere in beneficenza, ed esser insieme la larghezza la più valevole mercatura per accattarsi affezione, ed amore. Avea pure per massima, che quello il qual porge una mano soccorrevole alla virtù indigente è la più fedele immagine della divinità, così quegli, la cui misura ricolma dalla fortuna si sparge sul merito infelice, corregge i difetti di quella cieca dispensatrice, e giustifica i suoi favori. Egli non dava per ricevere, perchè istrutto.

da Seneca, conosceva che si deve dare il beneficio, non prestarlo, e goder puramente della dolce compiacenza d'averlo fatto. Nemico acerrimo della simulazione diceala peste dell'animo, e testimonio d'un cor villano. Sincero e leale mai tradì l'amicizia, o fu un pò freddo in amore. Invidia mai trovò stanza in suo petto, appoggiato alla propria virtude. Paziente nelle offese, mai ravinse in mente il brutto pensier della vendetta; ma usò invece le dolci con chi l'offese, ch'è pure penosissimo sforzo; ma l'atto più luminoso, ed eroico, a cui un'anima veramente grande giunger possa, ed elevarsi: accertando che l'uomo virtuoso nell'essere oppresso ha la consolazione di sentirsi superiore a chi l'oltraggia, ed il più potente Monarca della terra non sarebbe capace d'abbassarlo a segno, ch'ei non si rialzasse ancora sopra di lui col perdonargli.

Così avea tra gli oracoli suoi, che la via più certa per menar lieti giorni, e tranquilli si era di non far male a persona, e divorarsi ogni maniera di bagatelle; siccome il vero spediente per tirarsi gli amici, il non dir mai di se stesso, raramente degli altri: che sempre l'onore era d'anteporsi all'utile, quando poi all'onore, come l'ombra al corpo, dovea venirvi in seguito il vantaggio: che il tempo soleva recarci le più sicure deliberazioni, li più purgati consigli, ch'egli si dovea attendere, ed essere il pavento un pessimo consultore.

Visse Bernardo sempre stretto al suo governo, che servì con zelo, fede, e da politico senza eccezione, e alla Sedia di Piero così fattamente, che protestò come l'onorevolezza di lei: *ita cum reipublicae Venetae dignitate conjunctam esse, ut disjungi nequiret: Venetiis optimum quemque civem esse sanctae sedis Apostolicae amantissimum.* Fu accorto padre, ed amante, cherico esemplarissimo a tutte prove. Oltre il figliuolo Luigi, che diede in allievo a Pietro Francesco Zini Veronese, uomo (come il Valè-

rio) *in politissimis litteris magna cum laude versatus*; ebbe Laura, che messa nella tutela del Nipote Agostino Valerio, fu poi stretta in legame di matrimonio a Gaspare Venerio, che fu per Religione, per modestia, e per altre virtù ancora assai distinta, e sopra tutto eloquentissima, e grave oltre il suo sesso. Li costumi di Bernardo sono stati fermi contro le dignità le più brillanti senza neppur combattere. Ebbe, per dir tutto, il Navagero un gran fondo di Religione, e quel che più importa la pratica della Religione.

A P P E N D I C E .

Il Poggiano epistola XIII. Volume IV. ad Agostino Valerio, così rende testimonianza del Navagero: optimum ac sapientissimum Virum Navagerium Cardinalem. Sed dum hæc scribo, ecce fulmen: virum optimum, et animi atque ingenii boni ornatissimum Bernardum Navagerium Cardinalem cecidisse e vita. Illa virtus, illa copiosa, et eleganter loquens doctrina, atque prudentia tristissimum nobis sui desiderium reliquit. Ad quem igitur jam nos conferemus cultorem simplicis veritatis?

Nelle opere poi dello stesso Giulio Poggiano a Carte 58. Vol. IV. Leggesi questa annotazione del Lagomarsini a proposito del tempo della morte del detto Navagero.

De Navagerii autem morte hæc in Ciacconii opere de vitis Pontificum, et Cardinalium traduntur: coadjutore igitur ex permissione summi Pontificis (Pii IV.) sibi facto cum futura successione Augustino Valerio ipse subito quoque morte correptus Veronæ pridie Kalendas Junii, seq ut alii volunt VII. Kl. Julii an. 1565. Pontificatus VI. ætatis 59. die Jovis obdormivit in Domino.

Si pridie Kal. Junii, hoc est die trigesima prima Maji Navagerius obiit, in diem Jovis incidisse ejus obitum verum est: secus si 7. Kal. Julii, hoc est die 25. Junii

obiit; qui dies anno 1565. incidit in diem lunæ: quo certe ipsa die Junii 25. non vero Maji 31. Navagerius obiit, si non mendosa est ejus sepulchralis inscriptio Veronæ in Templo Principe a Bernardo Valerio posita, et in eodem illo Ciacconii opere hisce verbis allata. Bernardus Navagerius Cardinalis, virtute spectatissimus, et sanctitate hic positus est V. annis LII. M. IV. D. XIII. ex is Episc. Veron. il obiit VII. Kal. Jul. M. D. L. X. V. Qua etiam ex inscriptione vides corrigenda esse in eodem opere superiora illa de Navagerii sexto Veronensis Pontificatus anno.

Sisto Medici Letterato Veneziano dedicò al nostro Navagero un' orazione, de ingenio Teologicis facultatibus excolendo.

Questo ragionamento, così il Padre degli Agostini T. II. Cart. 391., fu recitato pubblicamente dal Medici innanzi di salire la Cattedra di Teologia il 1545. ei lo dedica a Bernardo Navagero destinato Ambasciatore per la Repubblica al Pontefice Paolo IV. dove fra l'altre doti, che attribuisce meritamente a un tal personaggio, principale si è quella di aver guadagnati gli animi con le piacevoli sue maniere di molti Sovrani, a' quali in più volte fu spedito Oratore, come a Carlo V., ed Arrigo III. di Francia, e a Solimano Imperatore de' Turchi. Favella inoltre della Pretura sostenuta da esso in Padova, e del rispetto, che si conciliò appresso cotesto studio mercè le sue rare prerogative: illud quippe exploratissimum est ut sicuti brevi annorum spatio universos ordinis tui viros (pro ætatis ratione) honoribus amplissimis, et laboribus maximis summa cum laude perfunctus facile deviceris, ita eodem linguarum cognitione, bonarum artium scientia, atque eloquentiæ splendore cunctos magnopere superaveris.

Lo stesso Padre nota un' Epistola dello stesso Medici:

Ad Bernardum Naugerium omni scientiarum genere clarissimum, Equitem ac Senatorem præstantissimum, *ove sul fine così testimonia di Bernardo*: denique precor ut sicut eloquentia, eruditione, morumque probitate omnes, qui ante te fuerunt anteis. *Il Medici a Bernardo ne consacrò un'altra, che il sempre lodato Padre degli Agostini mostra a Carte 400. Lib. II. ed una terza ricordata a Carte 407.*

Lo stesso erudito a Carte 456. così di Bernardo, in proposito della difesa di Fausto Vettore, conoscendo (Bernardo) interamente la virtù di Vettore, e quanto giovevole esser dovea la sua cinquereme già fabbricata, perorò di tal maniera in Senato a favore di lui, e della sua elegante Galea, che a que' giorni, non fu ascoltata difesa più forte, nè più convincente.

Nella vita di Vettore Trincavello il sempre lodato Padre degli Agostini Pag. 541. parlando de' consulti medici di quest' uomo: così riflette: queste consultazioni sono in numero di XCI. la XXII. del I. Libro fu fatta per quel grand' uomo Bernardo Navagero Riformatore dello studio di Padova, e finalmente Cardinale, trovandosi molestato dalla podagra, e non mancò di gratitudine verso un tanto benefattore, dicendo il Valerio nella vita, che scrisse di suo Zio, che favit multum Victori Trincavelle Medico Veneto præstantissimo.

Il detto Religioso Carte 586. ci erudisce, come il nostro Bernardo pianse in versi la morte di Giacomo Zane avvenuta nella fresca sua età d'anni soli 31. stanno tra le rime del Zane a Carte 177., e 178.

NICCOLÒ ORMANETTI.



Di buona nobiltà fra noi nacque (1) Niccolò anima grande, e mente illuminata; e sicura. Fu egli in parentela con li tre Federico, Pietro, e Giacompo Ormanetti, ch'ebbero non oscuro nome tra li Poeti Latini del 1400. veggendosi pure di lor penna varj epigrammi. La sua famiglia mancò nel secolo XVII. in Gaspare esperto Capitano sotto Alessandro da Monte Generale tra gli Alobrogi. Il nobil sangue, dicea un filosofo, ha esso pure il suo volgo, nè solo basta a stabilire la gloria d'un uomo. Niccolò scese da parecchi illustri antenati; ma fu più grande l'onorevolezza, ch'egli a loro recò di quello ch'ei ne trasse per caso. Per tempo si scoprì in lui un non so che di grande, poichè non ebber mai in quella mente sapore que' tanti, e sì diversi giovanili trastulli, che nati da una allegra stoltezza, e variati da uno spirito incerto

(1) Questa Famiglia venne io Verona da Prato Città della Toscana il Secolo XIII. Si vede in S. Maria alla Chiavica un grande Sarcofago con questa Iscrizione:

Avogarius Ormanettus.

ancora, e avviluppato son pur la delizia della prima età. Venuto ne' prim'anni a Padova tra que'dotti, e in quelle scuole maravigliosamente s'addestrò, e fece que' progressi, che doveano aspettarsi da quell'ingegno, e da quella bell' indole.

Vestite le divise di Chiesa, ove tendea per inclinazione, e per divino impulso, ebbe poi la Parrocchia di Bovolone grossa terra, e distinta del Veronese, ove per ogni maniera d'esempj risplendette, e per saper sopra-grande, onde non mai tra quella gente la memoria di lui venne meno, ricordandosi tuttavia quale un esempio il più perfetto di zelo, di viva religione, ed alta dottrina.

Portata ben lungi la fama di tanto merito, ne fu principalmente preso di lui il Cardinale Reginaldo Polo, quell'uomo di Regio sangue per madre, e venerabile per una virtù quasi eroica, e per la ricchezza d'ogni sapere. Questi costrinselo a seguirlo nella legazione d'Inghilterra, dove pel corso di quasi un lustro con grandissima onorevolezza, e sommo disinteresse s'adoperò nella riforma-gione del Clero, e nel riordinare, e nel dare miglior metodo all' Accademia d' Oxford. Come venne novellamente in Italia il Porporato Alessandro Farnese gli offerse l' Arcivescovato d' Avignone, ed egli contento del suo Bovolone, quello con rara costanza non volle, e rifiutò. Spedito al Tridentino con gran credito, fu istrumento principale a comporre una difficoltosa controversia, e a nome dell' istesso Ecumenico, venne Nunzio al Duca di Baviera con questa istruzione: che essendo cioè vissuti sempre il Duca, e li suoi sudditi nella Religione Cattolica, era succeduto nell'ultima Quaresima, che alcuni uomini principali della Nazione, e turbolenti s'erano sollevati per ottenere l' uso del Calice, e tutte l' altre novelle pratiche comprese nella Confessione Augustana: che il Duca per sopire questi torbidi avendo promesso nella Radunanza

degli Stati di ottenere pe' suoi sudditi, l'uso del Calice egli veniva perciò con lettere de' Legati, e con brevi del Papa per distornarlo da tal deliberazione. Fu allora che l'Ormanetti mise saviamente in vista al Duca la pietà, e la prudenza dello Imperatore, il qual trovavasi nello stesso imbarazzo, che avea saputo contenere i sudditi nel loro dovere senza che avessero fatto alcun nuovo attentato.

Che se volesse per avventura il suo popolo introdurre la Comunione sotto le due specie colla forza, non dovea egli acconsentirvi, altrimenti sarebbe stimato fautore della ribellione de' suoi sudditi contro la Chiesa, e sarebbe motivo a' sediziosi di vantare come la loro istanza era ragionevole del pari, che tutti gli altri articoli della confessione d' Augusta; e che succederebbe, che in luogo della tranquillità che si sperava per tal concessione, diverrebbero perciò i ribelli più insolenti, e la Religione minaccierebbe rovina. Ma quale sia stato di questa stupenda missione, e malagevole il costruito, ed il pro, lo dicono li due sommi Storici Fleurj, e Pallavicini, il primo *Ist. Eccles. Lib. 164. Pag. 49.* così statuisce: l'Ormanetti molto intelligente, ed esperto sopra tutto nel maneggio degli affari, si comportò in questo con tanta saviezza, che il Duca gli promise per dimostrare la sua obbedienza alla S. Sede, che farebbe ogni sforzo per ritenere i popoli nel dovere. Il secondo. *Stor. Conc. Trid. T. III. Lib. 14. Cap. II. N. 5.* Niccolò ad uso delle persone pesate, che in poco di se si confidano, e a molto riescono, quanto apparve ritroso ad accettare quell' inchiesta, tanto fu valoroso in promoverla, ed avventuroso in terminarla.

Ma intanto ridottosi novellamente al suo Popolo il celebratissimo uomo detto fatto gli venne dal Borromeo un invito di giugnere a Milano; imperocchè dovendosi lui rimanere appresso Pio IV. lo Zio, fosse tutto alla cura

della sua Chiesa, e Diocesi Milanese: e malgrado le sue ripulse, come alieno d'ogni desiderio umano dovette cedere alla voce di tanto Personaggio; ed ivi fatto Vicario Generale piantò, come decreta il Maffei, que'fondamenti sopra quali poi fabbricò S. Carlo stesso così santamente: Egli com'ebbe le redini di quella Reggenza perchè li Decreti del Tridentino avessero ivi il loro adempimento, adunò un Sinodo a Milano, ove col nerbo della sua ferma eloquenza, e dello zelo suo ardentissimo, fece elogi di quella Ecumenica adunanza, pubblicando insieme un solenne Editto, e concertando, che una sì fatta Diocesana unione s'avesse per ciascun'anno ad ogni modo.

Morto Pio IV. il successore di lui il Beatissimo di questo nome V. avendo inteso dell'alto merito dell'Ormanetti invitollo a Roma per averlo a suo intimo, e Consigliere, deputandolo pure all'esercizio di Visitatore di quelle Romane Chiese, come si legge nella vita di esso S. Pio del Gabuzio Capo V. Pag. 65., e in altre memorie MSS. appo i Signorì Co: Emili d'intorno a primi anni del Pontificato di esso S. Pio. Ma vacata essendo nel 1570. per la morte del Cardinal Pisani la Cattedra Episcopale di Padova, mentr'egli soggiornava in Venezia, ebbe questa, in cui diede saggi del più esperto, ed esemplare uomo, che a que' dì si vivesse, avendo il primo istituito il Seminario di Padova, come m'istruisce il chiarissimo Monsignor dell'Orologio Dondi Vescovo egli pure Patavino. Si sa che come venne alla sua tribuna fu egli lodato con orazione, che recitò a nome dell'Università, e singolarmente del Collegio de' Teologi: il Padre Quaini Servita professore di sacre lettere. Comincia: *quod inter praecipuos Christianae Reipublicae Heroas Sapientissimo, ac prope Divino Pii V. P. M. judicio, illustrissimorum Cardinalium consensione, approbante Veneto Senatu, te Nicolae Ormanette Praesulem etc.*

Ma venuto nell' amore, e nella stima grandissima di Gregorio XIII. suo Nunzio spedillo nelle Spagne: *quod tamen munus*, notano li Ballerini in vita Giberti, *bonus Sacerdos non nisi coactus suscepit, quod Ecclesias Pastorum absentia plurimum detrimenti capere nosceret, et ex istiusmodi exemplis Reges, ac Principes adducerentur ut facile Episcopos ab Ecclesiis abstraherentur, et in consiliis suis saepe habere studerent*. Ingegnossi non pertanto col' operaggio di S. Carlo di poter ritornare dopo questo mandamento alla sua Chiesa. Ma dietro via mancò senza sapersi dove li 19. Giugno 1577. (1) ignorandosi di che età.

Oltre le doti di gran Politico ebbe quella d' essere officioso, e senza umor cattivo ancora tra suoi domestici, tra cui nomasi il celebre Alessandro Canobio, che scrisse in Italiano gli annali della Città nostra; e comechè avesse egli gran fama, la sua ingenua semplicità non ne fu affatto alterata; ed il carattere filosofico avea

(1) Li Ballerini, ed il Vanatti seguendo le tracce del Ughelli, s'ingannarono nello stabilire il tempo della morte del nostro Vescovo. Non è già XV. *Cal. Februarii*, ma si bene li 19. Giugno. Ecco una nota tratta dagli Atti del Capitolo di Padova, che ci dà un' esatta informazione di ciò, e d' altre cose che tutte spettano alla dignità di Niccolò come Potestà Patavina.

Li 4. Luglio del 1570. fu annunciata al Capitolo la morte del Cardinal Francesco Pisani Vescovo di Padova.

15. Luglio comparva in Capitolo il Procuratore di Niccolò Ormanetti eletto Vescovo per prender il possesso del Vescovato.

4. Agosto fu dato il possesso.

29. Ottobre l' Arciprete, ed i Canonici furono a Venezia per visitare il nuovo Vescovo.

1571. 3. Luglio l' Ormanetti è a Roma, e scrive di là al Capitolo.

1575. l' Ormanetti era andato in Spagna come Legato del Papa, e li 19. febbrajo il Papa scrive al Capitolo d' aver elatto per Commissario Apostolico per la Chiesa di Padova il Vescovo Marchesino nella lontananza dell' Ormanetti. *Qui jamdiu in Hispania moratur Apostolicas Sedis negotiorum causa*.

1577. 3. Gennajo intendendosi la presta venuta, che sia felicemente, di Monsignor Vescovo, che si debba aspettare la venuta di sua Signoria Reverendissima a far il Retolo.

Il 1577. 19. Giugno, e si annuncia la morte dell' Ormanetti, non dicendosi dove sia morto, forse per viaggio ritornando di Spagna.

in lui prevaluto sempre. Fu egli soggetto all'altrui dicerie, poichè l'invidia siegue il merito, come l'ombra il corpo; ma pure, così il Pope, come l'ombra, è l'effetto di una sostanza, di cui dimostra la realtà. Il vero merito invidiato è come il Sole eclissato. Quest'astro non fa scorgere altra grossezza, che quella del corpo che l'offusca. Quando in principio del suo corso sparge raggi troppo potenti, innalza dei vapori, che oscurano il suo splendore; ma queste nubi medesime abbelliscono il fine della sua carriera, rimandano nuovi raggi, ed aumentano il chiarore del giorno. L'anima dell'uomo dabbene è al coperto dell'insidie de' malvagi. Converrebbe, per turbar la sua pace, qualche segreto rimorso, che in lei non ha luogo. Non è per questo che la malizia, e l'ingiustizia, non abbiano il loro momento in cui ferirla; ma però come que' vili insetti, che pungono dolorosamente, e nel pungere sen muojono.

Fu Niccolò strettissimo al Giberti, che tenerello gl'infuse il desiderio del grande, e dell'onesto, e che usò di lui nelle visite alle Parrocchie per gli affari più difficili; siccome ai Lippomani, e ai due Trevisani, e ai Navagero. Fu nella grazia di più Pontefici; nel maggior modo del S. Pio V., e di Gregorio XIII., e molto ei valse in quella Corte, onde in una lettera di Francesco dalla Torre al Bini presso il Lagomarsini Vol. I. nel Giulio Poggiano Carte 78. Annot. 10., si legge: all'incontro, perseverando nella mia libertà, e adoperandovi senza risparmio, dove mai occorrerà, come averci fatto finora, se non fosse stato sollevato dalla presenza di Messer Niccolò Ormanetti nella Corte..... D'un zelo il più infocato portò quest'illustre uomo le sue cure Sacerdotali, e l'incombenze affidategli nell'altrui Diocesi, a tale, che forse in ciò non ebbe pari, e fu d'universal maraviglia.

S' hanno di quest'uomo varie lettere, in cui brillano

in grado superiore la naturalezza, e tutti i pregi epistolari; ma eminentemente la scienza degli affari: ed un ottimo Catechismo. Per conoscere ch'egli sia stato autore del Sinodo Diocesano in tempo della sua Vicaria a Milano, odasi il Maffei: prima d'altro per cominciar a eseguire i Decreti del Concilio di Trento, radunò un Sinodo, come può vedersi nella raccolta de' Sinodi Diocesani di S. Carlo; nè solamente di questo fu egli l'Autore, dicendosi nella Stampa di esso: *decretum accessit Vicarii Ormanetti de Synodo Diocesana inchoanda, et in singulos annos habenda*.

Fece Niccolò bella raccolta di Codici li più rari, come testimoniano gli Editori del Decreto di Graziano. Fra i più intimi ebbe Flaminio; questi a lui indirizzò un suo endecassillabo, che così comincia:

*Quid, o candide amice, semper ista
Juvat vivere in Urbe, cursitando,
Nunc per limina Principum superba,
Nunc subsellia judicum terendo!
Ormanette fugit levis juvenia
Ventis ocyor, et subit senectus
Curva*

Fu l'Ormanetto Poeta, come hassi nell'edizione Cominiana de' versi di Flaminio Carte 403. *Ormanettus Nicolaus Veronensis Poeta*.

L'Iscrizione poi, che fece a lui il Popolo di Bovolone scritta dal letteratissimo Clementino Vanetti è di questo tenore:

*Nicolaus . Ormanettus .
Domo . Verona .
Curio . Major . Bodolonensium .
Antistes . Patavinorum .*

Cum . Eum . Reginaldus . Polus . Purpuratus . Secum . In . Britanniam . Adduxisset . Summa . Fide . Emendandas . Scolas . Dignitatemque . Sacerdotii . Revocandam . Quadrienium . Incubuit . Concilio . Patrum . Tridentinorum . Interfuit . Gravissimas . Lites . Composuit . Naugerio . Antistiti . Veronensi . Et . Pontificiis . Legatis . Utilitates . De . Se . Maximas . Praebuit . Ipse . A . Patribus . Legatis . Ad . Ducem . Bavariae . Suasum . Ne . Dominica . Misteria . Sub . Utraque . Specie . Amplius . Peteret . Persuasit . Demandata . Sibi . A . Carolo . Sancto . Antistite . Mediolanensium . Vice . Sua . Ei . Disciplinaeque . Ab . Illo . Postea . Exaedificata . Est . Fundamenta . Fecit . Provinciali . Conventu . Initio . Editaque . Formula . Sacrorum . Elementorum . Ad . Patavinam . Sedem . Pii . Sancti . Pontificis . Maximi . Hoc . Nomine . Quinti . Suffragio . Evectus . Maximi . Gregorii . Terti . Decimi . Verbis . Apud . Philippam . Secundum . Hispaniarum . Regem . Legationis . Munus . Obiit . Eximia . Vir . Innocentia . Et . Flagrantissimo . In . Rem . Cristianam . Studio . Fideque . Ad . Divinas . Litteras . Solers . Prudens . Ad . Consilia . Ad . Gerendas . Res . Efficax . In . Incerto . Reliquit . Utrum . Doctrina . An . Exemplo . Magis . Profuerit .

Excessit . A . D . XV . Cal . Febr .

Anno .

MDLXXVII .

Quum . Patavinam . Ecclesiam . Administrasset .

Annos . VII .

Bodolonenses . Tanti . Decoris . Memoria

Voluerunt . Extare .

APPENDICE .

Il Valerio nella vita di Bernardo Navagero così rende testimonianza dell' Ormanetto .

Ormanettum Bodoloni Archipresbyterum Virum in Ecclesiastica Disciplina præstantem, et ad res maximas agendas aptissimum.

L' Ormanetto suggerì al Navagero di tenere il suo Sinodo Diocesano, in qua, dice il Valerio, de omnibus ageretur, quæ ad hujus Ecclesiæ commoda, et ornamenta pertinerent, ad excitandos omnes ad servanda decreta Concilii Tridentini, et ad retinendam Cleri Veronensis existimationem. Accerta pure il Valerio d' intorno a questo Vescovo: in medium adducta sunt quamplurima ab Ormanetto præsertim in primis ut Philippus Stridonius, qui multos ante annos Vicarius Joannis Matthæi Giberti, moribus, et disciplinæ hujus Ecclesiæ multum profuerat, vocaretur ad idem munus Vicarii. Quod consilium cum usque a pueritia Philippum valde amavisset, comprobavit. Stridonius vero cum per litteras non semel vocatus fuisset, aliquot post menses relicto Canonicatu S. Marci, et aliis emolumentis, quæ capiebat Venetiis, Cardinali, quem observaverat tot jam annos, obtemperans, Veronam venit: cujus adventu non bonis Sacerdotibus non minimus injectus est timor.

A g g i u n t a.

Trovandosi a Bovolone nella dignità, ch'ebbe un dì l' Ormanetti, il degnissimo Pastore Traco, è qui da mettere nella memoria l' esperimentata prudenza, il sapere grandissimo di Lui, e la fama d' uno de' più Saggi Rettori d' anime ch' oggi si viva.

FINE DEL TOMO PRIMO.

I N D I C E

Pagina

<i>Dedica dell' Opera a Monsig. Vescovo Liruti</i>	— 111
<i>Prefazione</i>	— VII
<i>Pacifico Arcidiacono</i>	— 1
<i>Raterio</i>	— 8
<i>Giovanni Mansionario</i>	— 17
<i>Adelardo II. Vescovo di Verona</i>	— 21
<i>Paolo Maffei</i>	— 23
<i>Timoteo Maffei</i>	— 25
<i>Celso Maffei</i>	— 27
<i>Matteo Bosso</i>	— 30
<i>Marco Rizzono</i>	— 42
<i>Giovanni Panteo</i>	— 44
<i>Antonio Beccaria</i>	— 47
<i>Illarione Monaco</i>	— 49
<i>Domenico Pizimenti</i>	— 50
<i>Giovanni</i>	— 51

<i>Gabriel di Verona</i>	—	—	—	—	—	52
<i>Giovanni Giocondo</i>	-	—	—	—	—	54
<i>Agostino Maffei</i>	—	—	—	—	—	67
<i>Bernardino Maffei</i>	—	—	—	—	—	68
<i>Paolo Emili</i>	—	—	—	—	—	71
<i>Isotta Nogarola</i>	—	—	—	—	—	76
<i>Fra Giovanni Monaco</i>	—	—	—	—	—	85
<i>Leonardo Nogarola</i>	-	—	—	—	—	88
<i>Matteo Giberti</i>	—	—	—	—	—	89
<i>Conte Lodovico Canossa</i>	—	—	—	—	—	107
<i>Bernardo Navagero</i>	-	—	—	—	—	113
<i>Niccolò Ormanetti</i>	—	—	—	—	—	134

FINE.

89564810